

*Sul territorio, per la Collettività.
Un Progetto Unico di Sostenibilità Sociale.*



La Fondazione Roma, continuazione storica dell'antico Monte di Pietà e della Cassa di Risparmio di Roma, è un ente privato non profit di natura associativa che opera a sostegno del progresso economico e sociale della collettività.

Essa rappresenta l'ultima tappa di un lungo percorso che si dipana attraverso circa 500 anni di storia, durante i quali, nel perseguimento delle tradizionali finalità istituzionali, la Fondazione si è profondamente trasformata e rinnovata, adeguando le iniziative di cui è protagonista in funzione del mutato contesto socio-economico: una testimonianza tangibile, fatta di progettualità attiva e risultati concreti, del legame che la unisce da sempre alla Città Eterna ed al più ampio territorio di riferimento che comprende, oltre alla città di Roma e alla sua provincia, le province di Latina e Frosinone.

Come moderna fondazione operativa agisce, secondo principi di solidarietà e sussidiarietà, a sostegno di cinque settori di grande rilevanza sociale: Sanità – Ricerca scientifica – Istruzione – Arte e cultura – Assistenza alle categorie sociali deboli.

Tra le attività e le iniziative di maggior spessore e valenza sociale si annoverano la Fondazione Roma-Hospice SLA Alzheimer, struttura dedicata all'assistenza dei malati con breve aspettativa di vita, ai malati di Alzheimer e di Sclerosi Laterale Amiotrofica; l'attività di ricerca sulle cellule staminali; i corsi universitari; le attività museali e teatrali; l'Orchestra Sinfonica di Roma; l'iniziativa del World Social Summit; la manifestazione annuale Ritratti di Poesia; lo sportello della solidarietà e da ultimo l'attenzione alle aree del Mediterraneo.



FONDAZIONE ROMA

Palazzo Sciarra - Via M. Minghetti, 17 - 00187 Roma
Tel. +39.06.6976450 - Fax +39.06.697645300 - www.fondazioneroma.it

VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 17 - settembre-ottobre 2012



PIGMALIONE
E GALATEA

PAPA NICCOLÒ V

COSTANTINO
IMPERATORE
CRISTIANO?

L'ORTO BOTANICO
DI ROMA

LA LEGGENDA DI
DORANDO PIETRI

UNA TARGA PER
IL FOLKSTUDIO

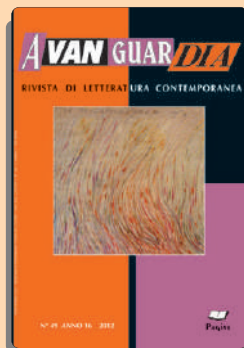
LO ZODIACO
DE ROMA


PAGINE

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Roma/Aut. N."



Via G. Serafino, 8 - 00136 Roma • Tel. 06 45468600 • Fax 06 39738771
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net



Rivista di letteratura contemporanea
Diretta da
F. Bernardini Napoletano
e Aldo Mastropasqua



Rivista internazionale
di poesia
Diretta da
Elio Pecora



Rivista di letteratura
francese moderna e contemporanea
Diretta da
Gabriele Aldo Bertozzi



Rivista di letterature
classiche
Diretta da
Alessandro Cesareo



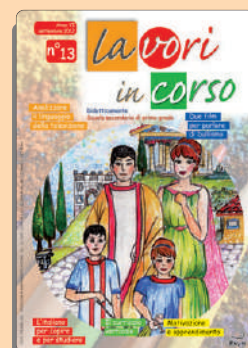
Rivista di Teatro contemporaneo
e Cinema
Diretta da
Gianfranco Bartalotta



Rivista di matematica
e di didattica
Diretta da
Mario Barra



Corrado Calabrò
Il viaggio nella quarta dimensione
di un Ulisse del 2000
Euro 18,00



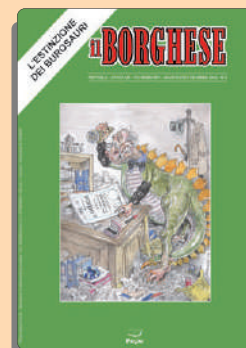
Rivista di scuola primaria
e scuola secondaria
Diretta da
Stefania Senni



Rivista Quadrimestrale
di Geopolitica e Globalizzazione
Diretta da
Eugenio Balsamo



Rivista di storia
Diretta da
Roberto de Mattei



Mensile di politica
e attualità
Diretta da
Claudio Tedeschi



Rivista di letterature inglesi
contemporanee
Diretta da
Giuseppe Gaetano Castorina

richiedi IN OMAGGIO UNA COPIA DELLE NOSTRE RIVISTE



Via G. Serafino, 8 • 00136 Roma Tel. 06/45468600 • Fax 06/39738771

Cognome e Nome

Via

Città

Tel.



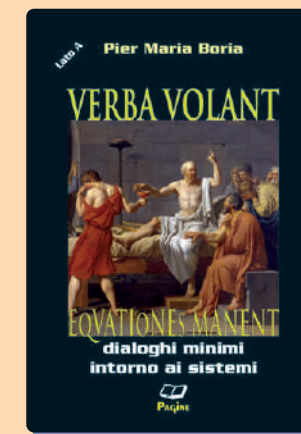
Franca Santacroce
Poeti si diventa
Euro 12,00



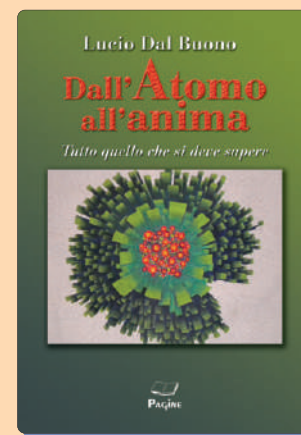
Mila Murzi
Da qui all'eternità
Euro 10,00



Antonietta Rosa Raso
Tu che conosci
le pietre...
Euro 12,00



Pier Maria Boria
Verba Volant
Eqvations manent
Euro 14,00



Lucio Dal Buono
Dall'Atomo all'anima
Euro 19,00



Tiziana Marini
Solo l'anima vede
Euro 12,00



Massimo De Santis
Tramonto bianco
(Il ritorno)
Euro 13,00



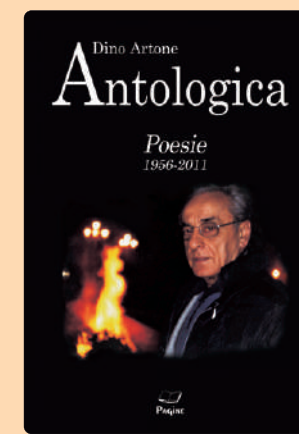
Rick Boyd
Dal Sorriso di
Karol Wojtyla
"L'acqua della vita" di un Santo
Euro 22,00



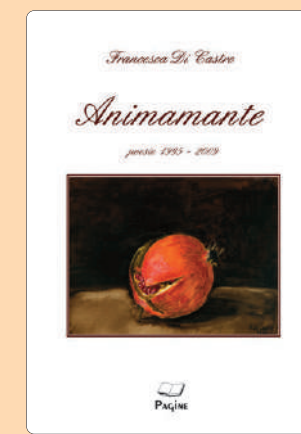
Giovanna D'Urso
Oltre la vita
Euro 12,00



Michele Vajuso
Er Sacco de Roma
ed altri sonetti
Euro 13,00



Dino Artone
Antologica
Poesie 1956-2011
Euro 24,00



Francesca Di Castro
Animamante
Poesie 1995-2009
Euro 12,00



Via G. Serafino, 8 - 00136 Roma • Tel. 06 45468600 • Fax 06 39738771
e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

SOMMARIO DEL NUMERO 17**Bimestrale – anno IV – Nuova serie – settembre-ottobre 2012**

Lettere a Pasquino - L'Igea in pericolo – di *A. Di Castro*, 2
 Quale riservatezza? – *S.Bari*, 3
 Come trarre guadagno dalle tragedie naturali – *E.M.Mazzola*, 4
 Ospedale San Giacomo: nosocomio per gabbiani stanchi – *Red.*, 5
 In morte degli Italiani: il mortaio Monti – di *F.Corsi*, 6
 Che noia l'Italia ai piedi dei due supermario – di *M.C.Allam*, 7
 Qualcuno l'aveva già detto – Sulla vicenda del tram 8 – di *U.M.Bianchi*, 8
 Abbasso le province, viva la Ciociaria – di *M.Santulli*, 9
 Archi antichi celebrativi a Roma (VI) – Arco di Settimio Severo – di *F.M.Carratù*, 10
 Monumenti navali di Roma (XI) – Arco di Claudio – di *D.Carro*, 15
 Andò così – Costantino, il primo imperatore cristiano? – di *F.Del Piero*, 17
 La grande giornata di Alesia (I) – di *S.Avincola*, 21
 Archeo Roma – Un fuori porta nell'Agro Romano – di *L.Trellini Marino*, 24
 Orti e giardini – Il cuore di Roma antica – *Red.*, 24
 Lectio Brevis: L'amore tragico di Didone (III) – di *S.Avincola*, 25
 Stefano Tozzi, *Lunigianesi a Roma* – *Red.*, 27
 Papa Niccolò V(I) – di *S.Tozzi*, 27
 Storia di un Orto Botanico – di *P.Lanzara*, 29
 Viaggiatori a Roma – Jean-Louis Gruez de Balzac – di *R.Mammucari*, 31
 Ville di Roma – Villa Celimontana – di *V.d'Angelo*, 32
 Sulla "Creazione" michelangiolesca – di *J.S.Grioni*, 33
 I puntini sulle i – I Santissimi – di *R.A.Staccioli*, 34
 Poeti romaneschi prebelliani – Benedetto Micheli (I) – di *E.Di Iaconi*, 35
 Arte a Roma – di *S.Severi*, 36
 Via Margutta nella mia vita d'artista – di *F.Guerrieri*, 38
 Pigmalione e Galatea: quando l'opera d'arte prende vita – di *F.Di Castro*, 39
 Divagazioni su Amor sacro e Amor profano di Tiziano – di *S.Severi*, 40
 Cinema d'oggi – "J. Edgar" – di *G.L.Capitanio*, 41
 Dorando Pietri: un mito della Maratona – *F.D.C.*, 43
 Luciano Ridolfi, *L'ultima onda del cuore* – *F.D.C.*, 43
 FolkStudio, in memoria della fondazione – di *S.Bari*, 44
 Il bombardamento di San Lorenzo – di *L.Spinelli*, 47
 Poeticando (XVII) – di *P.Perilli*, 48
 Er giullare de Dio – *Red.*, 49
 Un'avventura incredibile – di *F.Rubino*, 50
 Ottavio Di Stefano, *Un'amicizia oltre la vita* – di *F.D.C.*, 51
 Roma fiorita – di *M.Barberito*, 51
 Clelia Gelmetti, decana dei poeti romaneschi – di *P.P.*, 52
 Adriano Ottaviani Zanazzo, *L'alba nel bosco* – *F.D.C.*, 52
 Renato Nicolini: un personaggio geniale e incompreso – di *G.Biuso*, 53
 Avventure in tassi – di *Aries*, 53
 Lino Di Stefano, *Divagazioni culturali* – di *F.D.C.*, 54
 Giorgio Biuso, *Poliziotti, Poveri Cristi* – di *A.Iadicicco*, 54
 Lo Zodiaco de Roma – di *M.G.Barucci*, 55
 Poesie in lingua italiana, 56
 Poesie in dialetto romano, 60
 Dialetti d'Italia, 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Antonella Alessandro, Stefano Ambrosi, Claudio Angelini, Leone Antenone, Riccardo Ascoli, Alberto Averini, Maria Grazia Barucci, Marco Biavati, Valerio Blanco y Pinol, Augusto Borsari, Rick Boyd, Nella Bruneri Giaccone, Gualtiero Bruno, Paolo Buzzacconi, Gaetano Camillo, Alberto Canfora, Gianluigi Capitanio, Giorgio Carpaneto, Antonietta Castelli, Anselmo D'Andrea, Francesco Dettori, Gabriella Di Francesco, Alberto Maria Felicetti, Clelia Gelmetti, Luciano Gentiletti, Antonio Imperiali, Enrico Lanza, Federico Lorenzi, Giuseppe Mannino, Alda Merini, Renato Merlino, Domenico Annunziato Modaffari, Elena Morelli, Dioniso Morlacco, Ezio Nuccetelli, Franco Paolucci, Maria Pedullà, Filippo Pirro, Claudio Porena, Giuseppe Punzo, Luciano Ridolfi, Giulio Cesare Santini, Maria Pia Sozzi, Gulara Sharafutdinova, Lilia Slomp Ferrari, Tebro, Franco Tomassi, Alessandro Valentini, Daniele Verga, Maurizio Ziliotto.

VOCE ROMANA

DIRETTORE RESPONSABILE:

Letizia Lucarini

DIRETTORE:

Sandro Bari

sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:

Francesca Di Castro

francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:

Anna Manna

anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Rossana Ranieri Carpaneto

giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:

Patrizia Riccini Margarucci

p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:

Plinio Perilli

plinio.perilli@alice.it

AUTORI IN QUESTO NUMERO:

Magdi Cristiano Allam, Aries, Sandra Avincola, Manlio Barberito, Maria Grazia Barucci, Giorgio Biuso, Gian Luigi Capitanio, Giuliana Caporali, Domenico Carro, Fabio Massimo Carratù, Francesco Corsi, Marcella Croce de Grandis, Rosa Delli Paoli, Vera d'Angelo, Fabrizio Del Piero, Angelo Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, John S. Grioni, Francesco Guerrieri, Antonio Iadicicco, Paola Lanzara, Renato Mammucari, Umberto Mariotti Bianchi, Ettore Maria Mazzola, Paolo Procaccini, Luciano Ridolfi, Francesco Rubino, Michele Santulli, Stefania Severi, Livio Spinelli, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Tomassi, Stefano Tozzi, Laura Trellini Marino.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

Pagine editore

via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

luciano.lucarini@pagine.net

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2012):

un fascicolo € 10,00. Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007

intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

in copertina: Jean Leon Gerome, *Il mito di Galatea e Pigmalione*, 1890, olio su tela



LETTERE A PASQUINO

L'Igea in pericolo

Salendo al Pincio da piazza del Popolo, sulla prima terrazza che incontriamo, il genio di Giuseppe Valadier immaginò già nel 1830 in quell'organico e spettacolare complesso prospettico che accompagna lo sguardo verso il culmine del Belvedere, la sistemazione di una statua classica in posizione centrale, proprio sotto alle statue gigantesche dei Prigioni. Individuò tale statua in una dea seduta – creduta in un primo momento una Cerere – che lo scultore Albagini riconobbe poi come Igea, la dea della salute; statua che venne acquistata dalla Camera Apostolica per 800 scudi e posta nella sua nicchia nel luglio 1831, arricchita da un basamento con una scritta dettata dall'Abate Rezzi. In seguito, nel 1834, vennero ordinate due altre statue per riempire le nicchie ai lati di Igea: A. M. Labourer eseguì il Genio della Pace



Infiltrazioni d'acqua dietro la statua di Igea in una torrida giornata di luglio



e Filippo Gnaccarini il Genio delle Arti.

Da tempo scomparsa la fontana in roccaglia con il Dioniso disteso d'epoca romana (che fine ha fatto?) che si trovava alla prima curva del viale, il complesso delle tre bellissime statue nelle loro nicchie è da mesi minacciato da una crepa longitudinale dalla quale fuoriesce un rivolo d'acqua. L'umidità è tale che a primavera aveva dato luogo a un proliferare di capelvenere e di felci, solo alla fine di maggio bonificati in contemporanea ad un intervento "radicale" di potatura di tutte le piante della salita. Il danno tuttavia rimane e l'acqua continua a sgorgare... C'entrerà niente l'ampliamento del parcheggio interrato e il suo nuovo accesso pedonale meccanizzato chiamato "Hub" della Saba Parcheggio?

È noto quanto ricca sia la falda acquifera del Pincio che da sempre alimenta veri ruscelli sotterranei che scorrono a poca profondità verso il Tevere. Questi 55.000 mq. di parcheggi sotterranei, con i loro 360 box, 2000 posti auto, più le nuove aree commerciali poste su due livelli e il nuovo *terminal* per i bus turistici di 3.200 mq. e i 48.000 mq. di spazi eventi, i 1300 mq. di uffici e i 5000 mq di gallerie pedonali, il tutto pubblicizzato dal foglio informativo giunto per posta a residenti e commercianti a giugno, tutto ciò può aver influito sul naturale e millenario percorso delle falde? In particolare, l'esecuzione dell'uscita pedonale del parcheggio a piazza del Popolo che sarà realizzata subito sopra alle nostre tre statue, può aver causato qualche deviazione? E cosa si aspetta a metterle in sicurezza?

Angelo Di Castro

PUBBLICITA'

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO IV - NUMERO 17 - SETTEMBRE-OTTOBRE 2012

QUALE RISERVATEZZA?

Alla Posta, in farmacia, negli uffici pubblici, occorre rispettare la linea gialla della “*privacy*”. Sentirete lo stesso chi vi precede fornire dati personali, oppure esporre richieste o reclami, o confidare cose intime, ma non importa, la “*privacy*” è formalmente salva. *Privacy*, come *welfare*, come *spread*, come mille altri termini che dal dopoguerra sono il segnale della nostra colonizzazione.

I Grandi Padroni, al contrario, non hanno un briciolo di rispetto, neppure formale, per la nostra riservatezza, per la nostra intimità. Controllano i nostri spostamenti, non più col risibile sistema dell’OVRA o del portiere condominiale, ma col satellite. Ci hanno reso indispensabile l’uso del cellulare e suoi derivati, sempre più evoluto fornitore di dati, al quale affidiamo tutto di noi, senza considerare che tutti ne vengono a conoscenza. Frasi d’amore, appuntamenti galanti, confidenze, insulti, relazioni, sotterfugi... tutto viene ascoltato, rilevato, trascritto, memorizzato: sanno tutto e quando vogliono possono toglierci tutto quello che abbiamo, compresa la libertà. Il telefono è il filo d’Arianna che porta subito e precisamente a noi. Imperterriti, al telefono diciamo scherzando “se mi tradisci, t’ammazzo” oppure “quando torno, ti gonfio di botte”: eppure dovremmo sapere, da esperienze tristissime, che per queste frasi, opportunamente estrapolate, si va in galera e in galera ci si può impunemente morire.

Così al *computer*: scriviamo di tutto, ci scambiamo pareri, impropri o congratulazioni, consultiamo siti, ci facciamo includere incoscientemente in liste ed elenchi, lasciamo ovunque tracce di noi che i Padroni potranno usare per colpirci come e quando vorranno. Tutti i nostri dati sono conosciuti da chi ci governa, e chi ci governa utilizza qualunque mezzo per sapere sempre di più, più di quello che noi stessi sappiamo di noi. I mezzi sono stati resi tutti leciti: chiunque può assumere dati su di noi, la Polizia, i Carabinieri, la Finanza, la ASL, l’INPS, la Posta, il medico, il Municipio, i gestori telefonici, i venditori di contratti, l’operatore ecologico, i riparatori di aspirapolvere. E costoro neppure si rendono conto del servizio che rendono al Padrone che ci controlla. E il Padrone non è neppure lo Stato, il governo, il ministero, i “servizi”...: questi sono solo gli intermediari, i dati servono più in alto, servono a quei poteri neppure troppo occulti – ormai lo sanno tutti – che decidono i nostri destini gestendo la nostra vita, il nostro futuro, attraverso il Denaro.

Non c’è più segreto bancario. Alla faccia della decantata “*privacy*”, il Padrone sa quanto denaro abbiamo, in contanti, in banca o in tasca, e come lo spendiamo e

come tentiamo di risparmiarlo. Spaccia questa operazione di palese spionaggio come opera meritoria per evitare che alcuni paghino meno tasse. E qualcuno ancora ci crede pure. Adesso non puoi ritirare i “tuoi” soldi, quelli che hai messo in banca, con i quali hai contribuito ad arricchire il Padrone, il Potere bancario mondiale; devi prenderli un tanto alla volta, devi giustificare per iscritto il prelievo dichiarando “perché li ritiri, a cosa ti servono, come devi spenderli”. Sei obbligato ad aprire un conto per farti accreditare una “miserabile” pensione di mille Euro: così il Potere, mentre ti controlla, incassa altri soldi di prebende, mercedi, servizi, percentuali, tangenti. I più importanti organi di informazione, prezzolati e asserviti al Padrone, glissano sull’argomento, oppure lo dipingono come “necessario per frenare l’evasione”.

Non dicono che ci stanno usando, che siamo soltanto burattini manovrati da biechi sfruttatori del lavoro e della vita altrui per costituire una sovranità sovranazionale fondata sul potere economico, potere che si basa solo su valori virtuali, in quanto dietro non c’è più riserva aurea, non ci sono più garanzie di copertura. I nostri ingenui parlamentari, in maggior parte, queste cose le ignorano e credono di essere loro a decidere il nostro destino. Il Potere vero è gestito in stanze virtuali che non si sa dove siano, da pochi uomini – e qualcuno ne sa anche i nomi – che decidono quale assetto devono avere le Nazioni, quali alleanze, quali governi devono cadere, quali capi di stato devono lasciare, quale il valore della moneta.

Il prezzo del petrolio è una bazzecola. Dell’individuo Mario Rossi se ne fregano: se muore di fame o se ruba miliardi, se ha la barca e il SUV, per loro è un dato insignificante. È il dato globale che interessa, è la gestione di interi popoli. Siamo tutti noi cittadini, noi blanditi da trasmissioni televisive che obnubilano la mente o diffondono notizie artefatte, noi istigati alla denuncia del vicino che dichiara meno imponibile, noi persuasi che basterebbe far pagare le tasse ai ricchi per salvare la nostra economia (magari fosse vero!), noi che denunciavamo il fruttarolo per un omesso scontrino, noi che ancora crediamo nelle elezioni... tutti noi siamo quelli sotto controllo perenne, e non solo per qualche euro in più o in meno, ma per le dichiarazioni che facciamo, per il partito che votiamo, per il sindacato cui siamo iscritti, per gli incontri con l’amante, per i peccati carnali che commettiamo in casa, per quello che mangiamo e quanto, per i messaggi telefonici. Sanno tutto di tutti noi e sanno come gestirci.

Noi, zitti. Però guardiamo con riprovazione chi supera la linea gialla della “*privacy*”.

il Direttore

COME TRARRE GUADAGNO DALLE TRAGEDIE NATURALI evoluzione di un metodo ... da L'Aquila a Ferrara via Roma

di **Ettore Maria Mazzola**

Qualche mese dopo la tragedia che colpì l'Abruzzo l'Italia intera si indignò nell'apprendere delle intercettazioni telefoniche dei "furbetti del quartierino" che si fregavano le mani al pensiero di come avrebbero potuto trarre grossi guadagni dalla ricostruzione delle zone terremotate.

Sappiamo tutti come andata ... o non è andata a finire, quindi, fermo restando il mio pensiero per quelle povere persone – che praticamente sono ancora in mezzo a una strada – e per quei centri storici ancora in attesa di essere ricostruiti com'erano e dov'erano, passo ad esprimere la mia solidarietà per gli amici emiliani e romagnoli ... ma anche veneti e lombardi dimenticati dallo Stato. Il mio pensiero va a loro non solo per ciò che hanno subito e ciò che hanno perso, ma soprattutto per ciò a cui andranno incontro.

Avrei voluto scrivere da tempo su questo argomento, se non altro per esprimere la mia solidarietà verso quel popolo laborioso ed allegro, popolo che, all'indomani del sisma, è stato in grado di dare una lezione di umanità e di ingegnoseria a tutta la nazione.

Quando avvenne la prima scossa ero in aereo, stavo volando verso Portland. Arrivato in albergo lessi l'orribile notizia e scrissi subito ai miei carissimi amici e colleghi Fabio e Luca, che vivono in quei luoghi, volevo sincerarmi che loro e i loro cari stessero bene. Mi ero ripromesso di scrivere, di dare una mano in questo difficile momento, ma tra gli impegni professionali e accademici, e la preoccupazione per mia madre che il 19 aprile ha subito un difficilissimo intervento chirurgico cui è seguito un vero e proprio calvario, a causa delle infezioni contratte nella schifosissima clinica dove ha fatto la riabilitazione, calvario non ancora terminato, ho colpevolmente mantenuto il silenzio.

Ora però, dopo aver letto il breve e drammatico articolo di Maria Ferdinanda Piva pubblicato ieri su "*Informare per Resistere*", non ho potuto più tacere. Non importa quanti pensieri e problemi possa avere in questo momento, non c'è pensiero o problema che possa impedirmi di spendere mezz'ora per scrivere il mio disgusto per questa orribile faccenda che va fatta conoscere meglio all'Italia intera.

Per un approfondimento, questo è il *link* al breve articolo della Piva che suggerisco a tutti di leggere:

<http://www.informarexresistere.fr/2012/07/23/speciale-terremoto-ricostruzione-si-arrangi-chi-puo/#axzz21bz21MQ6>

La Piva inizia, e termina, il suo articolo dicendo "*Si arrangi chi può*".

Nel breve testo l'autrice racconta – o meglio lascia che a parlare siano gli articoli di legge emanati dal "governo tecnico" – di come i fondi stanziati siano meno di 1/4 di quelli realmente necessari, e di come la rico-

struzione debba avvenire a spese dei terremotati che, se saranno fortunati, nell'arco di 4 anni potranno recuperare circa il 25% delle spese sostenute!

La Piva denuncia:

«La condanna a morte dell'economia emiliana nelle zone terremotate è contenuta nel decreto legge n. 74 del 6 giugno scorso (il "decreto ricostruzione") corredato dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 4 luglio per la ripartizione dei fondi fra le regioni colpite dal sisma: perché se è vero che l'Emilia è di gran lunga la più colpita (riceverà, almeno per ora, il 95%), ci sono stati danni anche in Lombardia e in Veneto».

In pratica, se gli emiliani e i romagnoli possono sperare in un recupero parziale ridicolo, lombardi e veneti possono scordarsi anche quello!

Ma chi ha perso tutto non ha i soldi per autofinanziarsi la ricostruzione di ciò che aveva, sicché dovrà indebitarsi, con i tassi che conosciamo, presso le banche, per cui quel margine di "rimborso" del 25% risulterà insufficiente a coprire nemmeno gli interessi vergognosi che si dovranno versare per il mutuo o il prestito ottenuto. Ecco dunque il salto di qualità operato dai nostri "amati" tecnici. Non ci troviamo davanti all'intercettazione di una telefonata tra due impostori trogloditi che pensano a come sfruttare l'occasione della tragedia abruzzese per i loro sporchi guadagni, ci troviamo davanti alla più che legale emanazione, da parte di un blasonato gruppo di luminari dell'economia italiana – che occupa senza essere stato eletto dagli italiani le poltrone da cui si decide il futuro del nostro Paese – di due Decreti atti a promuovere (se ancora ce ne fosse stato il bisogno) gli interessi delle banche a discapito della cittadinanza in difficoltà.

Un ingenuo si chiederebbe: *come mai?* ... chi conosce il "blasone" dei luminari sa invece darsi una risposta immediata!

La cosa, ovviamente, non riguarda solo chi deve ricostruirsi una casa, ma anche i tanti, splendidi, imprenditori di quell'area che tanto peso ha nel fottutissimo PIL dello Stato. Quegli splendidi imprenditori danno da lavorare a tantissime famiglie ... ma il nostro "cattolicissimo" Stato, e il nostro "cattolicissimo" Presidente del Consiglio se ne strafregano dell'operosità di quella gente, nonché del disastro socio-economico di quelle famiglie.

... Nonostante le manifestazioni di facciata, nella nuova scala di valori della "cattolicissima Italia", le famiglie risultano collocate in una posizione di gran lunga inferiore a quelle di testa, occupate da banche e multinazionali.

Riusciremo mai a svegliarci da questo incubo?

OSPEDALE SAN GIACOMO: NOSOCOMIO PER GABBIANI STANCHI

Nella quarta ricorrenza della chiusura dell'Ospedale San Giacomo, voluta da Piero Marrazzo anche se la struttura garantiva 120 posti letto, un servizio di dialisi peritoneale all'avanguardia e l'unico Pronto Soccorso del Centro Storico, vogliamo onorare la memoria dello storico nosocomio e contemporaneamente evidenziare l'assurdità delle azioni della Regione Lazio e la sua incapacità nella gestione del denaro pubblico, proponendo un articolo di Silvia D'Onghia apparso sul "Fatto Quotidiano" del 23 febbraio 2012.



Pronto Soccorso del San Giacomo, 31 ottobre 2008

<<Oliva Salviati, erede del cardinale Antonio Maria – che alla fine del '500 donò l'ospedale alla città – il giorno della chiusura si barricò dentro, chiedendo ospitalità alle suore dell'attiguo convento. Da allora ha sempre tenuto alta la guardia, denunciando pubblicamente ogni tentativo di speculazione. Già dai tempi della chiusura, infatti, si sapeva che il San Giacomo sarebbe potuto diventare, da un momento all'altro, un *residence* di lusso a uso e consumo degli amici degli amici. Ma è lo stesso testamento del cardinale Salviati che lo impedisce: il vincolo per la donazione era che la struttura rimanesse in eterno luogo di cura. A colpi di ricorsi al Tar e sentenze, però, il tempo passa e l'ospedale crolla. "È lasciato in totale abbandono – racconta Oliva Salviati –. Le finestre aperte delle sale operatorie hanno permesso l'ingresso agli uccelli. Ci sono escrementi ovunque. I costosi macchinari della rianimazione, che erano nuovi di zecca, sono stati lasciati a marcire in terrazza. Gli accessi esterni sono sprangati e l'edificio è pericolante. E per tutto questo si continuano a pagare luce, acqua e vigilanza privata". I contratti, infatti, non sono mai cessati e la spesa per la Regione Lazio (la stessa che doveva risparmiare chiudendolo) ammonta a oltre 150 mila euro all'anno. Sono dati del 2009, ma le cifre non sono cambiate di molto.

A vigilare, affinché nessuno provi a entrare, ci sono all'ingresso guardie giurate che, 24 ore su 24, sabato e domenica inclusi, presidiano l'abbandono. Viene da chiedersi a chi abbia giovato la chiusura del San Giacomo e perché quella decisione fu presa in fretta e furia da Marrazzo, che solo tre mesi prima aveva finito di ristrutturarlo con una spesa – per le casse pubbliche, cioè i soldi dei cittadini – di circa 20 milioni di euro. Sale operatorie nuove, macchinari ultramoderni, tecniche all'avanguardia. Tutto buttato, ad eccezione di alcune strumentazioni trasferite in altri ospedali. "I pazienti oncologici erano duemila – ricorda ancora Salviati –.

Sono stati portati al Nuovo Regina Margherita. Ruotano sul *day hospital* con sei poltrone e due posti letto. Se qualcuno di loro si sente male, non ha neanche l'ospedale alle spalle. E questo può accadere, se si fanno otto ore di chemioterapia seduti su una sedia col braccio appoggiato sul tavolo. La verità è che la situazione della Sanità è al collasso e lo sanno tutti.

Al San Giacomo c'erano *équipe* che lavoravano insieme da una

vita. Prima della chiusura venne chiesto ai medici se preferivano restare nella stessa ASL o essere trasferiti altrove. Alcuni di loro furono spostati in blocco, altri gruppi furono smembrati, con buona pace dell'esperienza maturata. Ma la chiusura ha avuto un effetto dirompente anche sugli altri ospedali. Il centro di Roma, invaso ogni giorno da migliaia di turisti, non ha più un Pronto Soccorso, per cui chi ha bisogno di cure si riversa sul Santo Spirito che, essendo a due passi dal Vaticano, ha già i suoi grossi problemi. Ma in tutto questo la politica è capace solo di litigare: la presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, e il capogruppo Pd, Esterino Montino (ex vicepresidente ai tempi di Marrazzo) si sono rimpallati le accuse sulla chiusura del San Giacomo. Nel frattempo un altro gabbiano ha trovato la sua casa in sala operatoria...>>

Ricordiamo a chi non lo sapesse o l'avesse dimenticato, che fu Francesca Di Castro, storica e saggista, membro del Gruppo dei Romanisti e di Italia Nostra, oggi vicedirettore di Voce Romana, a ritrovare il famoso "testamento" del Cardinale Salviati, e anche ad attuare una lotta impari a base di scritti e denunce contro le istituzioni per la salvezza dell'Ospedale destinato a diventare un *residence* di lusso. Le ricerche effettuate, le scoperte di tipo archeologico, le indagini sui corsi d'acqua sotterranei, non sono riuscite a spuntarla contro la decisione di chiusura della Regione Lazio. Regione dove oggi si litiga, ma allora la Polverini non c'era e, secondo i bene informati, il "vero presidente" era Montino, avendo Marrazzo altre cose per la testa. Era forse già previsto, per gli ospiti del *residence* esclusivo, oltre al parcheggio del Pincio, anche quello del "sottopasso di Ripetta"? I vari progetti più o meno demenziali, per fortuna sventati grazie alle dure lotte di residenti e associazioni, ruotavano forse intorno alla chiusura e al cambio di destinazione del San Giacomo?

Non possiamo saperlo, ma nessuno può impedirci di sospettarlo...

(Red.)

IN MORTE DEGLI ITALIANI: IL MORTAIO MONTI

Le notti diventano bianche tra il sudore provocato da un eccessivo caldo estivo e i brividi interni provocati da un orribile senso di morte. Il senso di un paese che volge inesorabilmente al tramonto.

Il tramonto di un modo di essere, di vivere, di sperare. Forse è meglio non documentarsi più, non seguire le notizie, ma l'angoscia per ciò che ci attende ci impone di aprire i giornali, magari quando ci troviamo al bar per cercare un po' di ristoro psicofisico in un buon caffè freddo.

Allora cogliamo tra il brusio della gente, voci di lamento, di malessere, di stanchezza. E sfogliando le pagine dei giornali si teme la lettura degli articoli come se avessimo paura di trovare l'annuncio mortuario di persone conosciute e care.

In effetti ogni giorno, assistiamo alla morte della democrazia, alla morte del buon senso, alla morte della ragione. Borsa che sale e scende per le dichiarazioni di qualche gaglioffo venduto al sistema, dove sempre i soliti pochi hanno a guadagnare da questo folle vortice nel quale l'economia sembra essersi ormai cacciata.

Ormai sembra che la concretezza di ogni azienda, la realtà di ogni vita sofferta nel tentativo di alzarsi ogni giorno dal letto per inventarsi qualcosa per campare, debba essere collegata a qualcosa di inverosimile come lo *Spread*. Una parola che mette paura per il nichilismo, per la follia che si lascia dietro.

Follia di tasse e di prelievi, di salassi effettuati in un corpo sociale calato nel crogiuolo di una sofferenza che da psicologica sta diventando fisica. E tutto ciò alla gloria dei magnati della finanza, di tutti quanti hanno giocato una partita così pericolosa. Una partita senza più regole etiche, senza regole di mercato autentiche, senza rispetto per il lavoro vero, quello che produce attraverso il sudore della fronte.

Un *pool* di signorini dal colletto bianco decide elettronicamente se chi produce tonnellate di arance e pomodori vale o non vale. Lo decidono senza sapere nulla di agricoltura, senza sapere nulla del lavoro con la vanga in mano. Lo decide senza preoccuparsi di mandare al macero vere produzioni e alla fame i lavoratori, in virtù di capitali spostati in attività inesistenti, in giochi speculativi, in giri voluttuari di denari inesistenti.

Che paradosso! Nel mondo più materiale possibile e

senza Dio, l'assoluta immaterialità ed inesistenza del denaro elettronico condiziona la materia e la vita in carne ed ossa...

E uccide, uccide la speranza, uccide la capacità di progetto, in un mercato fluttuante che in base alle dichiarazioni estemporanee di un capo di stato decide se delle aziende devono fallire. Questo è un mondo che quanto più si è attaccato alla materia, ad un nichilismo di stampo marxista, tanto più ha creato mondi virtuali che uccidono la verità delle tante persone che soffrono.

Ed è uno spettacolo semplicemente raccapricciante ve-

dere un *premier* che corre ad avallare ogni esigenza di un mercato bugiardo, rapinando le nostre case, depauperando i nostri conti correnti, svuotando le nostre vite, strozzando le imprese, al solo scopo di tenere testa ad un mercato della bugia. Mario Monti sta seguendo la logica illogica e folle del nodo scorsoio, cercando di oliare il cappio che è stato posto attorno al nostro collo prima che egli intervenisse a completare il danno.

In effetti i toni di questo premier sono da marcia funebre, lugubri come lugubre è l'espressione che mostra ogni giorno, quasi a comunicarci che dobbiamo morire tutti. Tanto nel cappio di sicuro egli, Sua Finanza, certo non è compreso con le sue de-

cine di migliaia di euro che ha garantite al mese.

Sua Finanza cerca di convincerci che ce la sta mettendo tutta per salvarci... Certo... aggiungerei che ci sta salvando da una morte lenta accelerandola con le tasse che ha intenzione di scaricarci sul groppone.

Sua Finanza dovrebbe avere ben presente che il metodo migliore dovrebbe essere quello di tagliare la corda del cappio che abbiamo intorno al collo.

E invece assume più le sembianze di un mortaio che lancia granate sulle nostre povere aziende ormai ridotte in brache di tela.

Per usare una frase del filosofo Heidegger, ormai solo un Dio ci può salvare.

Pregiamolo, che ci liberi dal Monti!!!



Francesco Corsi

presidente de *Il Cenacolo dei Filosofi*

CHE NOIA L'ITALIA AI PIEDI DEI DUE SUPER-MARIO

dal sito "Io amo l'Italia" di **Magdi Cristiano Allam**

A costo dell'impopolarità e di passare per il guastafeste sento il dovere di dissociarmi proprio ora dall'esultanza degli italiani per i due Super-Mario, Monti e Balotelli, che si vorrebbero far passare per i salvatori della Patria. Non ne posso più di svegliarmi tutte le mattine ascoltando e leggendo la litania dei parametri della finanza speculativa con cui hanno ormai cadenzato la nostra esistenza: *spread*, *anti-spread*, *eurobond*, *projetc-bond*, *spending-review*, Efsf, Esm, Ltro, Bund, Btp. Non ne posso più sentir ripetere nomi di personaggi che non sono stati eletti dai cittadini, che non rispondono del loro operato a nessuno e che tuttavia ci hanno imposto una dittatura finanziaria che condiziona nei minimi dettagli la nostra quotidianità: Monti, Draghi, Barroso, Van Rompuy, Juncker, Rehn, Lagarde. Non ne posso più dell'euforia collettiva per uno sport mercificato, con giocatori miliardari pronti a vendersi al miglior offerente, gestito da società ostaggio della speculazione finanziaria e su cui grava l'interessamento della criminalità organizzata, con una tifoseria violenta che ha fatto del calcio la valvola di sfogo dell'insieme delle frustrazioni che la vita riserva.

Mi preoccupa il fatto che tutto ciò si consuma innanzitutto nel contesto della disinformazione e della mistificazione della realtà. Voler far passare come un successo di Monti l'adozione, al recente vertice del



Consiglio d'Europa, del meccanismo *anti-spread*, sottolineando con una metafora calcistica che si tratterebbe al tempo stesso di una sconfitta della Germania della Merkel, è una sonora presa in giro degli italiani dal momento che a beneficiare delle elargizioni dell'Efsf, il Fondo salva-Stati di 440 miliardi di euro, e dell'Esm, il Meccanismo di stabilità europeo di 500 miliardi di euro, saranno principalmente le banche, le coccolatissime banche che già lo scorso dicembre ricevettero in regalo dalla Banca Centrale Europea 1000 miliardi di euro al tasso dell'1% e che ha consentito loro di lucrare sulle nostre spalle investendoli in titoli di stato che fruttano il 6%. Come è possibile ingannare i cittadini nascondendo il fatto che i nostri soldi vengono regalati alle banche, garantendo loro sempre più profitti e costringendoci ad accollarci sempre più debiti e sempre più tasse? Fino a quando la nostra vita sarà subordinata a tranquillizzare i "mercati", a placare le ire del "dio mercato", imbruttito al punto da essere moribondo per l'iniezione di "titoli tossici" che ammontano a 787 mila miliardi di dollari, superiori di

12 volte tanto il Pil (Prodotto Interno Lordo) di tutti i Paesi del mondo, che nel 2011 è stato di 66 mila miliardi di dollari?

Così come voler far passare Balotelli, Buffon, Pirlo e compagni della Nazionale di calcio come l'emblema dell'Italia migliore, è un'offesa alla ragione e al buon senso. Ma lo sanno gli italiani che Balotelli guadagna 6.500.000 euro all'anno, 541.667 euro al mese, 130.000 euro alla settimana, 26.000 euro al giorno? Così come Buffon e Pirlo guadagnano 11.700.000 euro all'anno, 975.000 euro al mese, 234.000 euro alla settimana, 46.800 euro al giorno? Il calcio ormai è tutt'altro che uno sport dove ci si presta per passione agonistica e per amore per la propria terra. I giocatori e le squadre sono quotati come un qualsiasi titolo in borsa e sono oggetto continuo di transazioni finanziarie a livello globalizzato: si vendono, si acquistano, si prestano, si condividono.

Prendo atto che l'Italia che esulta per Monti e Balotelli si è spogliata, consapevolmente o meno, dei cardini che sorreggono una civiltà a dimensione d'uomo, dove si



mettono al centro la persona e non il denaro, il bene comune e non il profitto costi quel che costi. Monti e Balotelli aderiscono all'ideologia del relativismo a 360 gradi, che riduce la persona a un tubo digerente,

concepito come produttore di materialità il cui premio è consumare il più possibile, che predica la globalizzazione della dimensione materiale della modernità priva di un'anima, della certezza di chi siamo, delle nostre radici, dei nostri valori non negoziabili, dell'identità in cui ci riconosciamo, della civiltà di cui siamo orgogliosi. Ebbene non è questa l'Italia che amo e che auspico per i miei figli e per i miei nipoti. Voglio innanzitutto un'Italia governata da italiani scelti dai cittadini e che perseguono il bene comune dei cittadini. Un'Italia che si concili con la sua specificità fatta della dimensione micro non macro, l'Italia dei Comuni, dei micro, piccoli e medi imprenditori, della famiglia naturale, delle radici cristiane, che valorizza lo straordinario patrimonio ambientale, artistico e culturale che il buon Dio e l'ingegno degli italiani hanno creato. Un'Italia dove anche lo sport sia un'attività coltivata dalla gente per promuovere la salute e il benessere sociale, capace di appassionare gli animi per delle squadre che rappresentano effettivamente il territorio e la comunità locale. Un'Italia con un'anima!

QUALCUNO L'AVEVA GIÀ DETTO...

Sulla vicenda del tram 8

di **Umberto Mariotti Bianchi** – [articolo del 1999]

La grottesca vicenda del tram battezzato chissà perché con il numero 8 è emblematica del modo d'affrontare i problemi d'una città complicata come Roma. È chiaro il concetto ispiratore di quella che fervidi coniatori di *slogan* hanno chiamata "cura del ferro". La difficoltà economica d'affrontare la costruzione di nuove linee di metropolitana (anche la linea C, terza ed ultima di quelle programmate nel lontano 1930, è rimasta nel mondo dei sogni) ha spinto a cercare surrogati per velocizzare e incrementare i trasporti collettivi. Esclusa l'intensificazione degli autobus, anche per problemi d'inquinamento, nonostante le vetture "ecologiche", è rimasta la trazione elettrica.

Qui l'alternativa era fra il tram su rotaia e il filobus su gomma; e s'è scelto il tram (di costo più che doppio per posto - passeggero rispetto al filobus) assicurandogli maggior velocità commerciale con la "sede propria" che esclude la concorrenza degli altri veicoli. Ma proprio qui la capacità previsionale dei tecnici di governo (organici e consulenti) ha mostrato la sua scarsità e i politici hanno dato prova di non saper controllare le scelte di costoro.

Se il tram ha validità solo in quanto disponga di sede esclusiva, il discorso vale anche per il filobus, che di vantaggi ne ha anche altri: il guasto d'una vettura non paralizza la linea e sulla corsia preferenziale possono transitare anche i tassì, oggi fra Casaletto e Argentina relegati sulle corsie comuni con danno e ira di tassisti e utenti. Ma in ogni caso per realizzare una sede esclusiva occorre una sezione stradale idonea. Lungo la linea dell'8 questa esiste solo fino a piazza G.G. Belli e lì secondo logica il tram avrebbe dovuto terminare la sua corsa con facile coincidenza con altri mezzi. Via Arenula, per la sua sezione, non è in grado di sopportare il tram in sede propria. Si dice che in altri tempi lì il tram c'era; ma si tace che esso non correva in sede propria e che è appunto quest'ultima che le strette strade del centro non sopportano.

Si è voluto tuttavia portare il tram a tutti i costi fino all'Argentina con sede propria, soffocando il luogo e il teatro con impianti ambientalmente deturpanti perché l'8, nel progetto generale, è solo il primo tratto d'un sistema a tre punte, le altre due essendo Termini e San

Pietro. Nell'immediato anzi l'8 doveva arrivare a piazza Venezia per via del Plebiscito e la costruzione della tratta era già stata appaltata. Pensate che succede a chiudere via del Plebiscito e peggio al tram in sede propria nella strettoia a fianco della chiesa del Gesù... Visto poi il disastroso risultato dell'esperimento all'Argentina, dove ancora il traffico è caotico e il suosmaltimeinto arrangiato e irrazionale, s'è annunciato il rinvio del prolungamento fino a piazza Venezia a dopo l'Anno Santo; mentre sembra che il capolinea verrà arretrato per ora a largo Arenula.

Di fronte alle proteste è stato riferito che l'Assessore si sarebbe difeso dicendo che l'errore derivava comunque dalla dinamica "volontà di fare". Ma quando si programma di spendere denari pubblici e di sconvolgere la viabilità cittadina è d'obbligo una previsione precisa della compatibilità ambientale e del rapporto costi - benefici. Non farlo per fretta "di fare": è errore politicamente grave. Non si può far sperimentare dal pubblico a cose fatte un'iniziativa così pesante in ter-

mini economici e sociali per vedere se è buona o cattiva. Né era difficile la constatazione che le strade del centro sono tutte inadatte a sopportare la "sede propria" e che quindi il grande progetto era inidoneo.

Se chi governa Roma ha sbagliato, l'opposizione non è esente da colpe. Anche a lei spettava di prevedere e d'indicare l'errore di fondo insito in quel progetto e battersi con tenacia contro di

esso, approfittando anche della campagna elettorale.

Dalla prima notizia sommaria fino a quando, dopo dodici mesi di lavori nella sola via Arenula, i primi tram sono arrivati con cerimonia solenne all'Argentina, vanamente si sono attese discussioni pubbliche. La popolazione, salvo saltuarie notizie di stampa, è stata tenuta all'oscuro e messa di fronte al fatto (o meglio all'errore) compiuto. Come quando Metternich respinse gli abitanti di Elbing affermando che i sudditi non sanno cosa sia il loro bene e debbono quindi lasciar fare ai governanti.

Roma meritava un dibattito e non ha avuto nemmeno questo. Che almeno lo si apra ora. Senza paura che emerga l'evidenza della necessità non solo d'abbandonare l'assurdo progetto, ma anche di smantellare parte del già malamente realizzato e di ripensare seriamente, con il contributo d'ogni testa pensante, il problema dei trasporti urbani della città che, si badi bene, non è limitato al solo Giubileo.



Abbasso le province, viva la Ciociaria

di **Michele Santulli**

Ecco una delle rare belle notizie che fanno storia, anzi possono fare grande storia. Come si sa nel 1927 fu istituita la provincia di Frosinone e pochi anni dopo venne quella di Latina. Naturalmente quando il Regime varò queste ripartizioni amministrative, il concetto 'Ciociaria' già a quell'epoca, per quel pochissimo che se ne poteva parlare e sapere, era per molti sinonimo di qualcosa che non meritava attenzione, qualcosa di indefinito e di sfuggente. E infatti due anni dopo, nella prima edizione della *Enciclopedia Treccani*, apparve il contributo famoso o famigerato sulla Ciociaria, a seconda dei punti di angolazione, dell'illustre geografo Roberto Almagià, che fornì la veste scientifica a tale concezione. E tale distorsione, perché sostanzialmente di ciò si tratta, che è servita e serve tuttora quale unica fonte scientifica e storica su questa Terra, si fondava, volente o nolente, accettandole per valide, sulle deduzioni espresse una ventina di anni prima da Giuseppe Tomassetti, insigne studioso di Roma e della *Romanitas*, nemico dichiarato e documentato dei ciociari, ma ignorando allo stesso tempo le scoperte e gli apporti che già alla metà del 1800 aveva illustrato Ferdinand Gregorovius, il primo etnografo della Ciociaria e ignorando altresì quell'immenso documento artistico rappresentato dalla pittura europea che aveva dato del ciociaro una immagine diametralmente opposta a quella dell'epoca di cui stiamo parlando: ecco dunque perché distorsione e disinformazione. Tutta la situazione storica è stata per la prima volta ben descritta e analizzata nel solo libro disponibile che si occupa dell'argomento e cioè *Ciociaria sconosciuta* di cui si raccomanda caldamente la consultazione.

Quindi il Regime, pur saggio e accorto nell'aver accorpata la cosiddetta *Alta Terra di Lavoro*, vale a dire il territorio grosso modo tra i fiumi Garigliano e Liri appartenente una volta al Regno di Napoli, alla neo costituita provincia di Frosinone rappresentata in gran parte da possedimenti una volta papalini, allo stesso tempo non si fece scrupolo di staccare le cittadine lungo la Via Appia, da Velletri a Itri, a vantaggio della neo Littoria/Latina, come in precedenza aveva separato le località dei Simbruini (Alta Valle dell'Aniene, Subiaco, Olevano, ecc) come pure addirittura Colleferro, Carpineto, Segni ecc. a vantaggio della provincia di Roma, da quella estesa e uniforme regione a Sud dei Castelli e dei Monti Albani che per secoli si era chiamata Campagna di Roma, una volta Lazio, che corrisponde, nel complesso, al concetto di Ciociaria Storica: tutto quel territorio omogeneo e uniforme, una volta esteso fino al Garigliano poi fino al Liri, per almeno cinque secoli unito nel medesimo destino e nelle medesime vicende, ora, in epoca fascista, veniva sezionato e smembrato in tre autonome entità amministrative.

Sia ben chiaro che Ciociaria è un concetto eminente-

mente folklorico, cioè è la regione a Sud di Roma più sopra individuata compresa tra gli Appennini, la Via Appia e il fiume Garigliano, dove si indossava più o meno lo stesso abito e si portavano i medesimi calzari, segno distintivo, va rammentato, della più alta miseria e indigenza. E stando ai documenti dell'epoca confermati più tardi dalle inchieste governative, la situazione economica in questo territorio era tra le più disperanti e miserevoli dell'intero Paese. E non fu dunque un caso che la emigrazione, non episodica bensì continua e permanente, sia verso certe località della Campagna di Roma e sia verso Roma stessa e allo stesso tempo verso certe città al di là delle Alpi, principiò come un fiume già alla fine del 1700, partendo proprio da certe località di questa sub regione, in parte papale in parte napoletana. Quindi Ciociaria non è una realtà geografica o politica o amministrativa: il ciociaro può dunque essere napoletano o romano o anche cinese e turco poiché in effetti è l'abito che fa il ciociaro! Quindi, per inciso, ben si capisce quanto ridicole e insensate sono quelle distinzioni che ancora oggi qualche residuo malpensante solleva tra napoletano e ciociaro...

Le province, almeno con riferimento a quella di Frosinone, sono state un disastro per la comunità e per il territorio, una calamità per la cultura e l'arte: gran parte dei primati negativi che marchiano una società sottosviluppata sono concentrati nella provincia di Frosinone, come anche le statistiche ufficiali confermano e sanzionano, da sempre. E le Province ne sono state le fautrici e cause prime, salvo rare eccezioni.

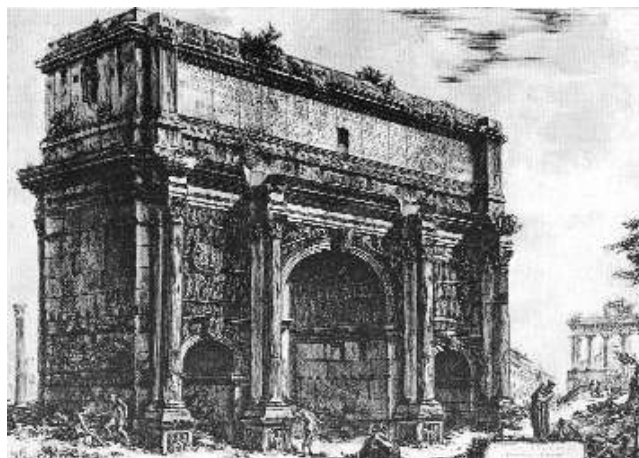
L'abolizione delle province comporterà -è da augurarsi automaticamente un ricompattamento e una riaggregazione del patrimonio comune che ha tenuto assieme il territorio per secoli e secoli. E se avremo guide sagge e intelligenti e consapevoli di tale evenienza storica, non è escluso che la Ciociaria possa anche rinunciare al suo significato eminentemente folklorico e assumere anche quello di una compagine amministrativa e territoriale, quindi riaccorpando non solo i territori della provincia di Latina ma anche quelli dipendenti dalla provincia di Roma in una nuova e grande e solenne entità corrispondente largamente all'antica Campagna di Roma fino al Garigliano e all'antico Lazio: significherebbe la riappropriazione di una identità storica e umana. Le città di mare da Formia al Circeo nulla tolgono e nulla aggiungono in quanto da sempre complementari. Siamo certi che il neosindaco di Frosinone ha ben compreso le nuove rivoluzionarie prospettive e potenzialità che si stanno aprendo per i destini della Ciociaria con l'abolizione di siffatti, in realtà, dispensari di prebende e di vitalizi e che, di concerto col sindaco di Latina e quello di Roma Capitale, si doterà di tutti quei mezzi operativi idonei per occuparsene pienamente, e siamo altresì certi che le civiche associazioni e la Scuola non faranno mancare il loro apporto come pure tutti i sindaci delle tre province e i benpensanti autentici.

ARCHI ANTICHI CELEBRATIVI A ROMA

a cura di **Fabio Massimo Carratù** (VI)

Archi di Roma tuttora esistenti

Arco di **SETTIMIO SEVERO**



Giovanni Battista Piranesi, *Arco di Settimio Severo*, metà '700

Di famiglia equestre, Settimio Severo, nato nel 146 d.C. a Leptis Magna (nell'attuale Tripolitania), a 18 anni, si trasferì a Roma dove iniziò una promettente carriera sotto Marco Aurelio. Proclamato imperatore, a Carnuntum in Austria dai suoi legionari dopo l'uccisione del predecessore Pertinace e del pretendente D. Giuliano, venne a Roma per ricevere la solenne investitura dal Senato.

Nel 193 d.C., principio del suo regno, egli, sebbene il suo rivale nell'impero, Pescennio Nigro, si fosse alleato con i Parti e gli Arabi di Hatra, dopo averli sconfitti, riuscì a conquistare tutto il loro esteso territorio tra l'Eufrate ed il Tigri, che divenne provincia romana con il nome di Mesopotamia (terra fra due fiumi).

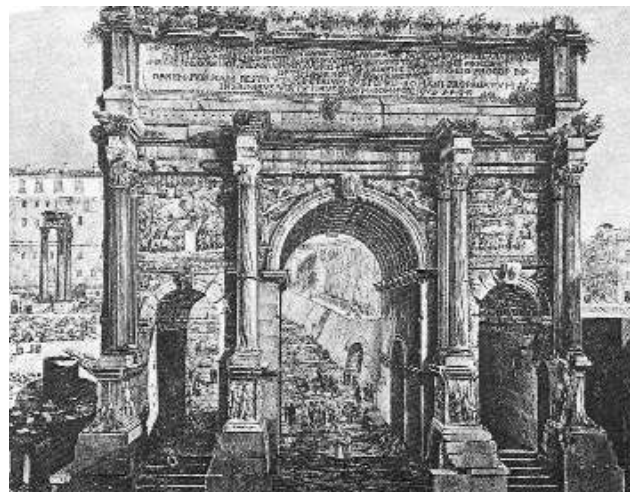
Nel 197, quando Severo dovette recarsi nelle Gallie per reprimere la sollevazione di Clodio Albino, le tribù sottomesse si ribellarono nuovamente. L'imperatore, dopo aver debellato Albino, ritornò in Oriente nel 198 e vinse i nemici in due campagne, nel 198 e 199, occupando le residenze del re dei Parti, a Ctesifonte ed a Seleucia sul Tigri, facendo più di centomila prigionieri che furono



Giovanni Battista Piranesi, *Arco di Settimio Severo*, metà '700

venduti come schiavi. Ma la fortezza degli Arabi, Hatra, situata in mezzo al deserto, non poté invece essere occupata dai romani. Ciò nonostante, l'imperatore assunse i titoli *Arabicus Adiabenicus* (la provincia di Adiabene corrisponde all'Assiria antica) *Parthicus Maximus*. In conclusione, per almeno tre volte, S. Severo fu costretto a condurre le sue legioni al confine dell'Eufrate, per stabilirvi la dominazione romana.

Eretto tra il 202 e il 203, l'Arco fu dedicato dal Senato a Settimio Severo e ai suoi due figli, Caracalla e Geta, per celebrare il decimo anniversario del suo insediamento (*decennalia*), e, nel contempo, il successo sui Parti, anche se nessun trionfo fu celebrato dall'imperatore dopo aver concluso vittoriosamente le guerre orientali. L'Arco, alto 20,88 metri, largo 23,27 e profondo 11,20, tuttora ben conservato, costruito in travertino e mattoni, è interamente rivestito di marmo, con i tre fornic inquadrati, sul lato frontale da colonne sporgenti di ordine composito, su alti plinti, scolpiti con



Luigi Rossini, *Arco di Settimio Severo*, primi '800

Vittorie e figure di barbari. Tra gli Archi romani è il più antico che abbia delle colonne libere, ossia, non addossate ai tradizionali piloni.

È situato nel Foro Romano tra i Rostris (tribuna per i comizi degli oratori) e la Curia (Senato). Faceva da contraltare ideale agli Archi di Augusto, di Tiberio ed al Portico di Gaio e Lucio Cesare, costituendo così, nell'insieme, uno dei quattro accessi monumentali alla piazza del Foro, quasi un'isola pedonale; infatti, un'apposita gradinata di sei o otto scalini, posti sotto i fornic, impediva il passaggio dei carri.

Più tardi, il piano del Foro venne abbassato di circa due metri e mezzo. Di conseguenza, fu necessario prolungare le scale nelle arcate laterali. Per trovar posto ai



Lavori di liberazione in corso, fine '800

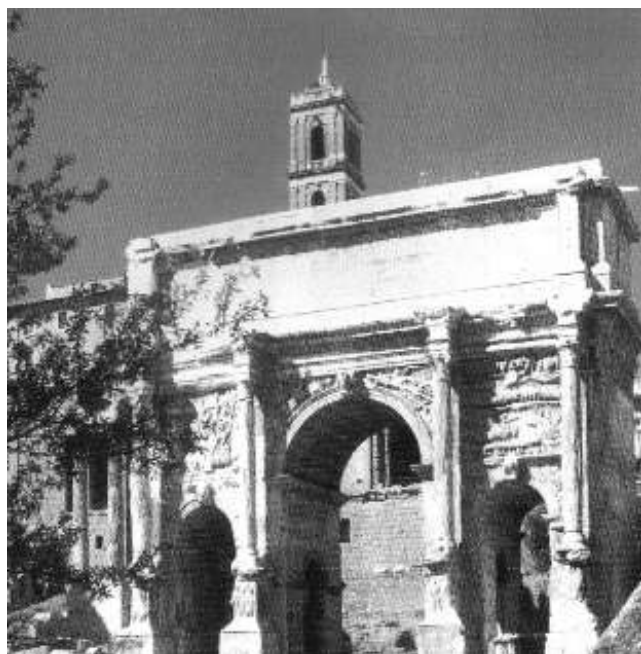
gradini aggiunti fu indispensabile procedere ad un opportuno sbancamento.

In relazione all'abbassamento del suolo vennero alla luce le fondamenta originarie dei piloni in travertino: per farli somiglianti alle parti superiori dell'Arco costruite in marmo, fu necessario rivestirli di grosse lastre marmoree.

L'Arco, a tre fornici intercomunicanti, con un passaggio centrale, forse attraversato da una strada, ora scomparsa, correva a livello più alto di quello attuale; era affiancato da due passaggi laterali più piccoli, inquadrati da quattro colonne per ogni faccia, poggianti su alte basi (plinti) ove sono scolpiti Vittorie e figure di barbari. I rilievi, molto erosi, celebrano le vittorie dell'imperatore sui Parti (abitanti nel territorio degli attuali Iraq e Iran).

Come appare da un'antica moneta del 204 d.C., si rileva che, in mezzo all'attico, al di sopra dell'Arco, poggiava una quadriga di bronzo con le statue di S. Severo e dei suoi figli, Caracalla e Geta.

Entrambi i lati dell'attico (all'interno del quale vi sono



quattro camerette), i cui angoli sono impreziositi da ornamenti di bronzo (forse trofei), riportano la seguente iscrizione dedicata a Settimio Severo ed al figlio Caracalla:

IMP · CAES · LVCIO · SEPTIMIO · M · FIL · SE-
VERO · PIO · PERTINACI · AVG · PATRI PATRIAE
· PARTHICO · ARABICO · ET · PARTHICO · ADIA-
BENICO · PONTIFIC · MAXIMO · TRIBUNIC · PO-
TEST · XI · IMP · XI · COS · III · PROCOS · ET · IMP
· CAES · M · AVRELIO · L · FIL · ANTONINO · AVG
· PIO · FELICI · TRIBUNIC · POTEST · VI · COS ·
PROCOS · P · P · OPTIMIS · FORTISSIMISQVE ·
PRINCIPIBUS · OB · REM · PVBLICAM · RESTITV-
TAM · IMPERIVMQVE · POPVLI · ROMANI · PRO-
PAGATVM · INSIGNIBVS ·
VIRTVTIBVS · EORVM · DOMI · FORISQVE ·
S · P · Q · R



La quinta riga dell'iscrizione mostra evidenti segni di rielaborazione. Si è appurato, infatti, che una serie di fori, destinati a sostenere le lettere di bronzo, non coincidono con le lettere attuali.

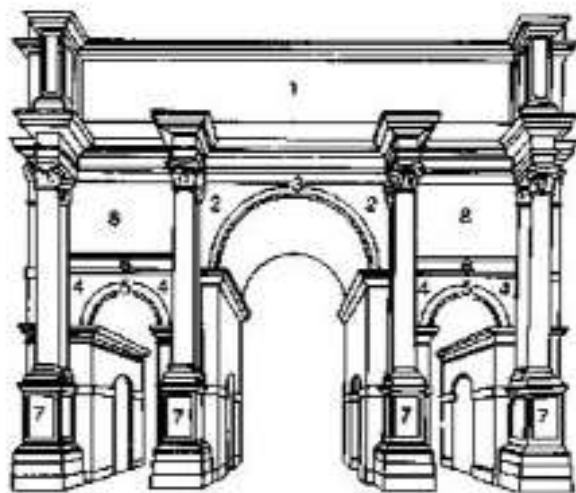
Al posto della scritta *OPTIMIS FORTISSIMISQUE PRINCIPIBUS* (*OTTIMI E FORTISSIMI PRINCIPI*) si dovrebbe leggere l'espressione: "P. SEPTIMIO GETAE NOB. CAESARI.". Infatti, in origine, l'iscrizione era dedicata, non solo a Settimio Severo ed a Caracalla, ma anche all'altro figlio di Settimio Severo, Geta, ucciso nel 211 dal fratello, timoroso di avere un pericoloso rivale nella successione alla guida dell'impero dopo la morte del comune genitore Settimio Severo, similmente a quanto avvenuto all'Arco degli Argentari, come già riportato.

L'iscrizione latina sopra riportata si può così tradurre:

ALL'IMPERATORE CESARE LUCIO SETTIMIO SEVERO, FIGLIO DI MARCO, PIO, PERTINACE, AUGUSTO, PADRE DELLA PATRIA, PARTICO, ARABICO E PARTICO ADIABENICO, PONTEFICE MASSIMO, RIVESTITO DELLA POTESTÀ TRIBUNIZIA

PER L'UNDICESIMA VOLTA, ACCLAMATO IMPERATORE PER L'UNDICESIMA VOLTA, CONSOLE PER LA TERZA VOLTA, PROCONSOLE; E ALL'IMPERATORE CESARE MARCO AURELIO ANTONINO, FIGLIO DI LUCIO, AUGUSTO, PIO, FELICE, RIVESTITO DELLA POTESTÀ TRIBUNIZIA PER LA SESTA VOLTA, CONSOLE, PROCONSOLE, PADRE DELLA PATRIA, DI OTTIMI E FORTISSIMI PRINCIPI, PER AVER SALVATO LO STATO E AMPLIATO IL DOMINIO DEL POPOLO ROMANO E PER LE LORO INSIGNI VIRTÙ, IN PATRIA E ALL'ESTERO, IL SENATO E IL POPOLO ROMANO.

La decorazione, assai ricca, viene spiegata dal disegno seguente, con una breve indicazione per ciascun settore:



- (1) Attico con l'iscrizione dedicatoria uguale su entrambi i lati;
- (2) Vittorie con trofei;
- (3) Chiave di volta del fornice maggiore – statue di Marte;
- (4) Lati dell'archivolta dei fornici minori - divinità fluviali;
- (5) Quattro divinità (due maschili e due femminili) non ben identificabili;
- (6) Rappresentazione del trionfo degli imperatori;
- (7) Soldati romani con prigionieri Parti;
- (8) Scene molto articolate che rappresentano alcuni momenti salienti delle campagne partiche. Ve ne sono quattro (due davanti e due dietro). Quelli davanti sono divisi in tre fasce sovrapposte, quelli dietro in due fasce.

L'arcata centrale (2-3) è alta m. 12,30, larga m. 7; quelle laterali (4-5) sono alte m. 7, larghe m. 3. Le facciate sono decorate con quattro colonne di ordine composito, sopra alti basamenti; sui cui lati sono raffigurati prigionieri barbari, scortati da legionari romani. Nella chiave dell'Arco centrale verso il Campidoglio (3) è rappresentato il dio Marte; nei triangoli si vedono vittorie con trofei, e sotto di esse, a sinistra, il genio



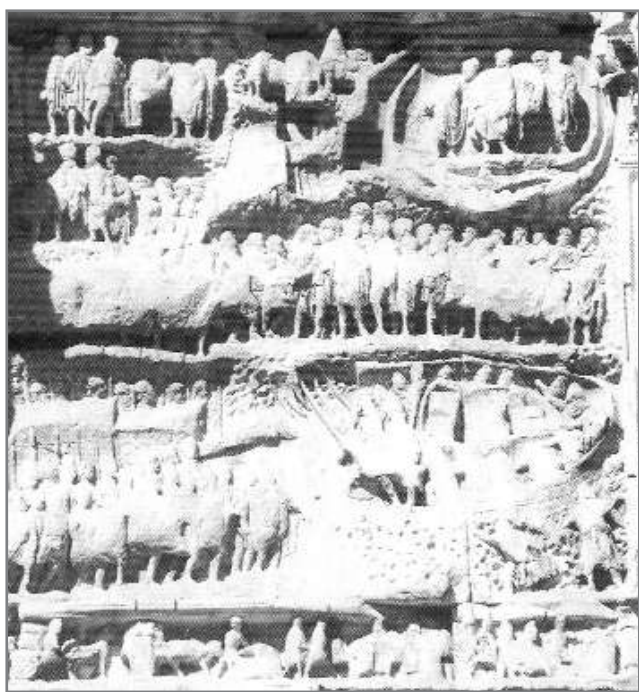
dell'estate, a destra, quello dell'autunno.

Sopra gli archi laterali (4) sono effigiate divinità di fiumi: più sopra, liste con rilievi rappresentanti scene che si ripetono, senza differenze essenziali, in tutti i quattro lati, con la dea Roma che riceve l'omaggio di tribù orientali, le cui armi, e il bottino di guerra vengono trasportati sopra carri.

Sopra le arcate laterali lo spazio è occupato da quattro grandi rilievi rappresentanti episodi di guerra (8):

- a sinistra: un combattimento in mezzo a due fiumi (Eufrate e Tigri);
- a destra, di seguito: l'Imperatore parla ai soldati, l'assedio di una città, le cui mura vengono atterrate col-





l'ariete.

Sul lato verso il Foro, sotto i triangoli

- a destra: il genio della primavera;

- a sinistra quello dell'inverno.

I grandi rilievi sopra le *arcate* laterali rappresentano

- a sinistra, l'inizio della campagna bellica, l'allocuzione dell'Imperatore;

- a destra, le trattative con i barbari, il tracciamento del campo, l'assedio di una città.

La superficie dell'Arco è animata da quattro colonne composite, per facciata, poggianti su alte basi. La decorazione, ricchissima, comprende: due figure di Marte nelle chiavi del fornice centrale e sopra l'archivolto dello stesso Arco.

Ai lati del fornice centrale si trovano le consuete Vittorie con trofei, che volano sopra genietti che simboleggiano le quattro stagioni (due per faccia).

Sui fornici minori si trovano motivi analoghi, ma le personificazioni rappresentano dei fiumi.

Nelle chiavi dell'Arco sono scolpite varie divinità: Marte, Ercole, Libero, Virtus (forse) e Fortuna. Scorre anche un piccolo fregio con la processione trionfale scolpita da altissimo rilievo.

Sulle basi delle colonne, rappresentazioni di soldati romani con prigionieri Parti (quattro sulla fronte e due sui lati minori).

Sull'archivolto degli stessi Archi appaiono alcune divinità fluviali. Al di sopra corre un piccolo fregio con la rappresentazione della processione trionfale in onore degli imperatori.

Sulle basi delle colonne, sui tre lati liberi, sono raffigurati soldati romani con prigionieri Parti (quattro sulla fronte e due sui lati minori).

Al di sopra dei fornici minori, la parte più interessante della decorazione si trova nei quattro grandi pannelli (m 3,92 x 4,72), sono rappresentati i momenti salienti delle due campagne contro i Parti con la narrazione delle due campagne militari condotte da Settimio Severo in Mesopotamia.

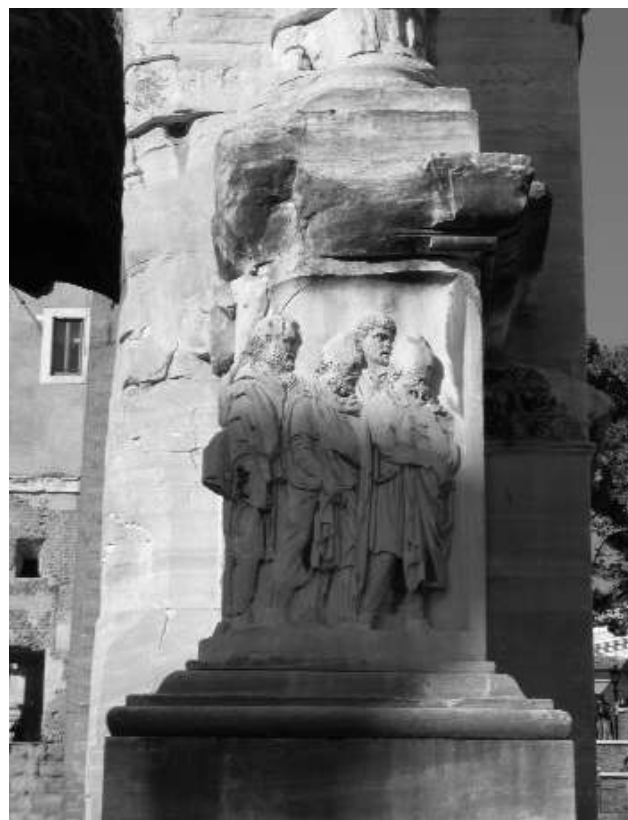
I pannelli sono disposti in fasce orizzontali da leggere dal basso verso l'alto, così come avviene nelle decorazioni di altri importanti monumenti romani (Colonne di Traiano e di Marco Aurelio) iniziando la lettura dal pannello di sinistra (lato Foro) per continuare negli altri, girando lo sguardo, intorno all'Arco, da sinistra verso destra. I quattro grossi pannelli a rilievo con la descrizione delle guerre con i Parti, sono così distinti:

Primo pannello (Sud-Est), Avvenimenti della prima guerra del 195 d.C.

- Partenza delle truppe romane dall'accampamento (registro inferiore);
- Scontro tra Romani e Parti (registro centrale);
- Liberazione di Nisibis e fuga del re Vologase V (registro superiore a destra);
- *Adlocutio* (discorso) all'esercito di Settimio Severo coi figli e gli alti ufficiali (registro superiore a sinistra).

Secondo pannello (Nord-Est), Avvenimenti della seconda guerra del 197-198

- Partenza delle truppe con le macchine da assedio (grande ariete testudinato) alla volta di Edessa, che spalanca le porte in segno di accoglienza e invia dignitari e vessilli per sottomettersi (registro inferiore);





- Sottomissione del re di Osroene Abgar VIII, il cui esercito si mescola a quello romano e viene poi arringato dall'imperatore (registro centrale);
- *Concilium* imperiale in un *castrum* presso un ariete (registro superiore a destra);
- *Profectio* per la penetrazione in suolo nemico (registro superiore a sinistra).

Terzo pannello (Nord-Ovest): Narrazione della conquista di Seleucia dopo un lungo assedio

- Avvicinamento dei Romani a Seleucia, da dove i Parti fuggono a cavallo (registro inferiore);
- I Parti si arrendono supplichevoli a Severo (registro centrale);
- Severo fa l'ingresso nella città conquistata (registro superiore).

Quarto pannello (Sud-Ovest): Assedio con le macchine da guerra a Ctesifonte

- Assedio con le macchine da guerra alla capitale dei Parti, Ctesifonte (registro centrale). Da questa città, capitale dei Parti, il loro re Vologase V fugge a piedi (estrema destra in basso).

Seguono:

- nel registro superiore a destra, scena poco identificabile; forse, riguarda la nomina di Caracalla al titolo di Augusto, con cavalieri appiedati;
- nel registro superiore al centro: *Adlocutio* (discorso) di Settimio Severo coi figli e gli alti ufficiali (registro superiore a sinistra);
- nell'angolo in alto a sinistra: un cavaliere in piedi, al ritorno dalla spedizione.

Uno dei quattro fregi raffigura scene delle campagne partiche. Dal basso verso l'alto sono visibili due scene: l'attacco a Ctesifonte con macchine da guerra e la caduta della città; sopra, l'allocuzione finale dell'imperatore davanti a Ctesifonte. Questo pannello è il quarto, ed è visualizzabile ponendosi con il *Tabularium* alle spalle, guardando verso il Foro, sulla destra di chi ha

così davanti a sé l'arco. A fianco della colonna visibile nella fotografia, si deve dunque immaginare collocato il fornice maggiore.

È interessante notare che Settimio Severo inviò dall'Oriente pitture trionfali, destinate a illustrare le imprese dei generali vittoriosi. Occorre dunque forse pensare a tali pitture come modello di questi fregi, anche se è stato notato che il linguaggio scultoreo risulta assai vicino a quello della colonna aureliana.

Le raffigurazioni rappresentate nei rilievi sopradescritti sono state suggerite da quelle riportate da Settimio Severo con la narrazione degli eventi delle guerre condotte e che avrebbero dovuto motivare, da parte del Senato, la celebrazione del trionfo che, poi, non si sa per quale ragione, venne rimandato dall'imperatore e non più avvenuto dopo la sua morte a Eburacum, in Britannia nel 211 d.C..

I rilievi presi a modello furono sicuramente quelli delle due colonne coelidi, cioè quella Traiana e quella Aureliana, in particolare la seconda per la tecnica narrativa molto essenziale e sintetica.

Durante il Medioevo, all'Arco di Settimio Severo, divenuto proprietà della chiesa di Ss. Sergio e Bacco fu addossata una torre dei nobili Bracci o Brachis (tanto che il luogo fu anche denominato "Le Brache"), per cui, con la costruzione di altre torri, venne a far parte del sistema difensivo realizzato dai Frangipane, tanto da far assumere alla zona la denominazione di Campo Torrecchiano. Il fornice centrale, mezzo sepolto e in rovina, fu addirittura utilizzato come negozio di barbiere.

Nel 1803, grazie all'intervento di Pio VII, si provvide al dissotterramento dell'Arco, anche se occorsero diversi decenni per vedere completati i lavori di sterro solo nel 1898 con la completa liberazione da tante sovrastrutture, meritevoli, tuttavia, della sua conservazione.



MONUMENTI NAVALI DI ROMA

di *Domenico Carro*

(XI) L'arco di Claudio

Se Augusto ebbe la singolare capacità di conferire all'impero romano un assetto destinato a rimanere sostanzialmente stabile per molti secoli, il dominio di Roma beneficiò comunque di alcune successive espansioni territoriali, che furono particolarmente significative oltre-Manica, oltre il Danubio ed in direzione del Golfo Persico. Ci occuperemo ora della prima, rinviando le altre due (entrambe dovute a Traiano) al prossimo numero.

Dopo le sue due spedizioni navali in Britannia, Giulio Cesare ne aveva riportato molto bottino di vario genere e degli ostaggi, a garanzia del rispetto dei patti, che includevano il versamento di un tributo. Il risultato maggiore era comunque stato quello di aver aperto l'isola ai traffici commerciali d'interesse romano. La situazione si era poi deteriorata poiché alcuni Britanni, vedendo che i Romani erano impegnati nelle guerre civili, si ritennero liberi di infrangere impunemente i trattati.

Pertanto Ottaviano Augusto diede l'avvio per ben tre volte, nel 34, nel 27 e nel 25 a.C., ad una spedizione militare in Britannia, ma ogni volta dovette rinviare l'operazione al sopraggiungere di esigenze più urgenti in Dalmazia, in Gallia ed in Spagna. La terza volta, tuttavia, la sola predisposizione di una flotta da sbarco fu sufficiente ad indurre diversi sovrani britanni ad inviare ambascerie e doni all'imperatore, ponendo quasi tutta la Britannia a disposizione dei Romani. A quel punto, secondo il geografo Strabone, non era più vantaggioso inviare delle forze romane nell'isola, poiché il solo ulteriore vantaggio conseguibile sarebbe



L'imperatore Gaio, oggi più noto con il suo nomignolo infantile "Caligola" (Museo Archeologico di Venezia)

consistito in un piccolo incremento di tributi, somma insufficiente a mantenere il contingente militare oltre-Manica.

In realtà i benefici economici dei commerci con la Britannia permanevano soggetti all'atteggiamento ondivago dei vari re locali, che oscillavano fra la loro tradizionale xenofobia e l'opportunità di salvaguardare le buone relazioni con Roma. Il fatto che due re britanni, Dumnobellauno e Tincommio, si fossero sentiti costretti ad andare a rifugiarsi presso Augusto indica piuttosto chiaramente quanto inviso fosse ancora il partito filo-romano nei loro regni. Tale situazione era destinata a peggiorare durante il principato di Tiberio, intransigente tutore del più rigido immobilismo.

Toccò quindi al giovane Gaio Caligola riprendere in mano la questione dei rapporti con i Britanni. Egli lo fece con il suo stile beffardo ed anticonvenzionale, aborrito dai senatori, che fecero di tutto per screditare l'imperatore al fine di liberarsi di lui e di tutti i Cesari, ovvero di ogni ostacolo al recupero dei loro antichi privilegi. Ma poiché l'ostilità della classe senatoria comportò la distorsione dell'immagine del principe in una caricatura grottesca e demenziale, proprio per questo s'impone uno sforzo supplementare nell'indagare la reale essenza delle azioni che vennero da lui compiute.



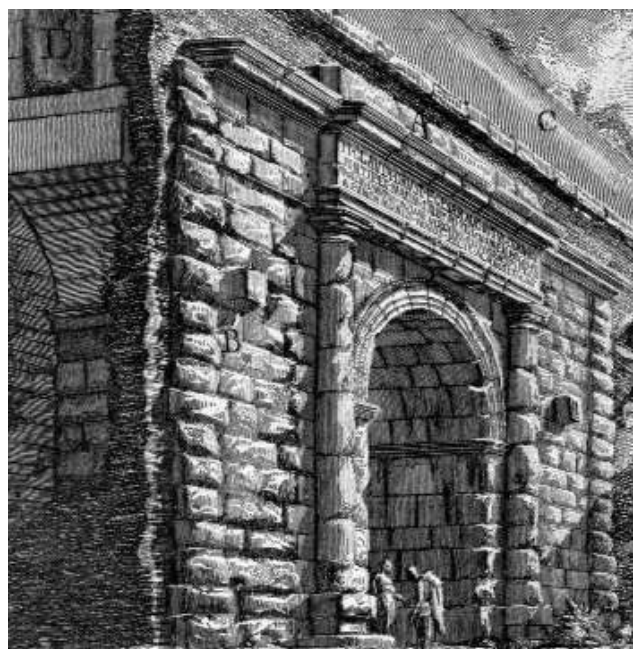
Prora di nave da guerra romana (Ostia Antica)

Fra le iniziative assunte dall'imperatore Gaio, una di quelle che si presenta a prima vista fra le più strampalate è certamente la costruzione di un lungo ponte di navi sul mare, da Pozzuoli a Baia. L'inutilità pratica del ponte stesso e l'apparente vacuità dell'imperatore che vi scorrazzò sopra, prima a cavallo e poi su di una biga trainata da cavalli da corsa, risulterebbero

francamente incomprensibili senza esaminare la cosa sotto l'ottica navale e nella prospettiva della politica estera. Un ponte di quelle dimensioni rappresenta in effetti una ben convincente dimostrazione di perizia tecnica, marinaresca ed organizzativa. Se si pensa poi alle circostanze ed alle modalità della sperimentazione, effettuata con grande visibilità, è piuttosto evidente ch'essa fosse finalizzata all'invio di un monito all'indirizzo dei Britanni, mostrando che i Romani possedevano perfino la capacità di attraversare un ampio braccio di mare con un lunghissimo ponte di navi sul quale potevano agevolmente transitare ingenti forze terrestri. D'altronde, la sottintesa minaccia di varcare lo stretto di Dover con un ponte del genere, ancorché alquanto più lungo, non avrebbe potuto essere considerata, a quei tempi, né velleitaria né tantomeno insensata.

Dopo questa manifestazione propagandistica a scopo dissuasivo, il giovane imperatore avviò una spedizione militare verso il nord della Gallia per occuparsi prima dei Germani e poi dei Britanni. Anche questa operazione in grande stile ci è stata riferita come un'indegna pagliacciata dovuta ai vaneggiamenti di un patetico squilibrato, ansioso di attribuirsi delle glorie militari che non erano alla sua portata. Eppure, al di là delle confuse e bislacche scempiaggini tramandate dalle fonti con penosa superficialità, i fatti, quei pochi fatti concreti che si possono comunque cogliere qua e là, delineano un'operazione tutt'altro che risibile.

Il principe radunò un esercito di inusitata consistenza (in totale, almeno 200.000 uomini, secondo Cassio Dione) e pose Galba, il futuro imperatore, a capo delle legioni contro i Germani. Egli armò anche una flotta, le cui dimensioni devono essere state di notevole ampiezza, coerentemente con la consistenza delle legioni destinate ad imbarcarvi. Con questa forza navale egli prese il mare e dopo aver navigato bene in vista della Britannia ed aver superato un limitato contrasto recato da navi britanniche (azione ricordata da Budicca una ventina d'anni dopo), egli tornò sulla spiaggia gallica per effettuarvi un'attività che l'attuale dottrina navale chiama *dimostrazione anfibia*: un'operazione che, nell'ostentare l'efficienza del complesso meccanismo dello sbarco navale, serve a "mostrare i muscoli" al potenziale nemico. Nel caso specifico, non potendo ancora disporre delle legioni impegnate contro i Germani, il giovane imperatore aveva ricercato un risultato analogo a quello conseguito da Augusto mezzo secolo prima. Ma nelle azioni in mare egli stesso aveva anche ottenuto qualcosa di più: alcuni successi tattici conseguiti dai suoi luogotenenti ed il ben più valido successo strategico ottenuto con la sottomissione del principe britanno Adminio, che si era rifugiato presso di lui con il suo seguito dopo aver abbandonato il padre, il potente re Cinobellino.



L'arco di trionfo di Claudio in una stampa di Piranesi.

Prima di lasciare la costa oceanica Gaio eresse a Gesoriaco (odierna Boulogne-sur-Mer) un altissimo faro per guidare la rotta dei marittimi che commerciavano con la Britannia. Avendo dunque completato anche questa ulteriore azione intesa ad incoraggiare il partito filo-romano in Britannia, rimaneva solo da attendere che quanto aveva seminato iniziasse a germogliare. In effetti non ci volle molto, ma il principe venne trucidato a Roma, meno di un anno dopo, da una congiura pilotata dai senatori. Il delitto, tuttavia, non comportò la prevista soppressione del principato, poiché i pretoriani trovarono nel palazzo lo zio di Gaio, Claudio, e lo imposero al Senato come imperatore.

Fu dunque lo zio Claudio a raccogliere a piene mani i frutti della politica estera del suo ardente ma screditato nipote. Pochi mesi dopo il suo avvento, egli riscosse il primo successo militare del suo principato, poiché Galba concluse vittoriosamente le operazioni belliche contro i Germani ordinategli da Gaio. A quel punto, poiché la Britannia continuava ad essere agitata da turbolenze a causa dello strappo provocato dalla defezione del principe Adminio, un altro re britanno, Verica, fu costretto a fuggire dall'isola ed a richiedere la protezione e l'intervento dei Romani. Claudio non ebbe dunque che da ordinare ad Aulo Plauzio di prendere le quattro legioni già predisposte da Gaio e non più impegnate contro i Germani, imbarcarle sulla flotta già approntata per la bisogna, effettuare lo sbarco navale in Britannia e poi avvertirlo se fossero sorte delle difficoltà.

Plauzio comprese l'antifona: si fermò al Tamigi, laddove incontrò un po' più di resistenza, e mandò a chiamare Claudio. L'imperatore partì da Roma navigando lungo il Tevere, poi da Ostia a Marsiglia, quindi sul Rodano e la Saona, per poi passare sulla Senna ed infine



Parte dell'epigrafe originale dell'arco di Claudio
(Musei Capitolini)

nella Manica fino a Gesoriaco, da dove effettuò la traversata verso la Britannia con ampi rinforzi, che includevano anche gli elefanti. Giunto al Tamigi lo varcò senza intralci grazie allo spavento suscitato dall'apparire del primo pachiderma; quindi ottenne in pochi giorni, senza alcun combattimento, la sottomissione di un'ampia parte dell'isola. Lasciò quindi il comando a Plauzio e salpò per rientrare a Roma dopo essere stato in Britannia solo 16 giorni.

Claudio volle però fare una deviazione a Ravenna, ove si imbarcò su una delle gigantesche navi fatte costruire da Gaio ed effettuò nell'alto Adriatico una prima cerimonia celebrativa della sua vittoria sulla Britannia. Il trionfo vero e proprio venne poi celebrato a Roma con tutto il fasto cui Claudio ambiva per aver varcato l'Oceano, ed egli stesso volle sottolineare questa impresa in mare ornando il frontone del Palazzo con una *corona navale*, come quella che Augusto aveva conferito al grande Marco Agrippa (nonno di Gaio) per le sue smaglianti vittorie navali. Nell'Urbe rimase il riallestimento monumentale di un'arcata dell'acquedotto dell'Acqua Vergine sulla Flaminia, come arco di trionfo dedicato a Claudio *"per aver sottomesso in soli undici giorni, senza alcuna perdita, i re dei Britanni con i loro regni"*. Nonostante la tentata *damnatio memoriae* ai danni di Gaio, il segno del giovane principe permane comunque riconoscibile nella gloria attribuita allo zio Claudio.

ANDÒ COSÌ

di *Fabrizio Del Piero*

Costantino

il primo imperatore cristiano (?)

Quante approssimazioni, quante deformazioni nella Storia che ci tramandiamo da una generazione all'altra e che continuiamo ad insegnare agli studenti, costretti a bersi come acqua fresca tutto quel che emana dalla onniscienza del *prof!*

E figuriamoci quel che può succedere quando la deformazione della Storia è stata voluta per precisi interessi. Il bieco tiranno diventa un Padre della Patria, le origini oscure o addirittura losche di una città vengono nobilitate con gloriose leggende, un evento storico viene ignorato, adattato, retrodatato o inventato di sana pianta come torna più utile. Prendete il caso di Costantino il Grande, che ci viene spacciato come 'il primo imperatore cristiano'.

Cristiano non lo era affatto, e la stessa Chiesa Cattolica ha dovuto arrampicarsi sugli specchi ipotizzando un battesimo che il vecchio imperatore avrebbe comunque ricevuto solo sul letto di morte. Di più nemmeno i Santi Padri hanno potuto fare, perchè era troppo palese che mentre era in vita e al potere il grande imperatore non si era affatto convertito abbracciando la nuova fede. Gli storici 'laici', interessati a ricostruire i fatti anzichè convalidare tesi preconcepite, vedono ben diversamente l'asserita 'cristianità' di Costantino.

Appare attendibilissimo che, nella sua lotta per il trono contro Massenzio, Costantino abbia capito l'importanza di assicurarsi il favore della fazione cristiana ancora minoritaria ma già sostanziosa. Poteva essere la chiave per far pendere la bilancia dalla sua parte: e forse davvero ricorse al famoso gesto di inalberare una croce sulle proprie insegne prima della decisiva battaglia (312 dopo Cristo) nella zona del Ponte Milvio alla periferia nord di Roma, più precisamente a Saxa Rubra dove oggi sorge la RAI. Una mossa politica astuta, ma troppo sottile: meglio una pia storiella edificante.

Ed ecco l'agiografia cristiana tramandare la leggenda di una visione tipo Lourdes in cui a Costantino apparve una Croce sfavillante con la scritta: *In hoc Signo Vincas*, 'In questo segno vincerai'. Il condottiero l'appose sui propri stendardi, e la Provvidenza diede al neo-convertito la vittoria sul reprobato Massenzio, 'l'ultimo imperatore pagano'. La storiella la conoscete certamente anche voi. Non voglio scandalizzarvi, ma non soltanto si tratta di una invenzione, sia pur devota: nemmeno la leggendaria scritta era quella che credete di conoscere. Come per le ultime parole di Cesare (*Kai sù tèknon*, 'Anche tu figlio', e non *Tu quoque, Brute, fili mi!*), anche questa era *in greco*, e diceva *Tùto Nikà*, 'Questo vince'. Traduciamola in latino con qualche aggiunta per

renderla più esplicita, e arriviamo a quell' *In hoc Signo Vinctes* con cui anche voi avrete creduto di farvi belli.

In effetti anche Costantino era bilingue, anzi più fluente in greco che in latino: sarà il greco la lingua dell'impero da lui fondato, quando deciderà di trasferire la sua capitale in Oriente costruendo Costantinopoli (poi Bisanzio e oggi Istanbul). Il senatore Bossi, notoriamente dottissimo e cultore

di storia antica, sarà lieto di avere anche da me conferma che Costantino non volle avere niente a che fare con Roma: si installò prima a Milano (ma non era ancora legghista) e poi abbandonò del tutto l'Italia.

Un anno dopo la vittoria di Saxa Rubra e l'ascesa al trono, Costantino - che era e voleva rimanere uno spietato autocrate - venne incontro ai suoi sostenitori cristiani ma senza affatto esagerare. È un dato storico il suo 'Editto di Milano' del 313 d.C., ma si trattò di un proclama di semplice tolleranza verso il nuovo culto fino ad allora sanguinosamente perseguitato. Solo a piccolissimi passi, con il crescere dell'elemento cristiano nella società romana, Costantino continuò ad assicurarsene il sostegno con altri editti che - dopo la semplice tolleranza - riducevano le discriminazioni a danno dei cristiani e poi concedevano loro alcuni dei diritti, privilegi, sussidi goduti dalla 'religione di stato' pagana (a cui comunque venivano mantenuti).

Solo con gli imperatori successivi, non solo convertiti ma addirittura bigotti e terrorizzati dalle fiamme eterne predicate dai loro consiglieri spirituali, si passerà ad un crescendo rossiniano di leggi a favore del cristianesimo. Si scatenerà infine un'autentica persecuzione contro il paganesimo, che continuava ad essere amato e praticato - ma nessuno ce lo ha insegnato - da milioni di cittadini romani.

Alle pie leggende si devono opporre fatti concreti. Per non abusare della vostra pazienza di lettori, citiamone solo qualcuno attingendolo dai dati che ci forniscono oggi l'epigrafia e la numismatica (cioè lo studio delle iscrizioni e delle monete).

Alla faccia dell' *In hoc Signo Vinctes* che lo avrebbe indotto alla conversione, Costantino continuò per tutta la vita a proclamarsi *Pontifex Maximus*, cioè il capo supremo della chiesa pagana, responsabile di tutto il culto e 'padre supe-



Testa di Costantino, Musei Capitolini

riore' delle vergini Vestali, protagonista numero-uno dei riti sacrificali agli dèi. Nelle sue iscrizioni non rinuncia a questo titolo, che certo aveva una valenza anche politica ma resta comunque un pò stonato per un presunto neofita cristiano sia pur coronato. Sulle monete dell'epoca costantiniana (erano un importante veicolo ideologico-propagandistico per raggiungere le masse in quei tempi senza giornali e senza TV)

si nota una graduale attenuazione delle consuete scritte di impronta pagana: per esempio, non si trovano più le tradizionali dediche a uno degli dèi o al 'Genio del Popolo Romano'. Ma ce ne vorrà prima che altri imperatori, quelli sì credenti, appongano sulle monete i simboli cristiani, dalla croce agli apostoli e ai Santi patroni. Allo stesso modo, sul famoso Arco di Costantino eretto accanto al Colosseo, la scritta celebrante la vittoria del grande imperatore sui suoi nemici (che ovviamente diventano faziosi sostenitori del 'tiranno' Massenzio) si richiama all'assistenza ricevuta non da Marte o Giove ma da una non meglio precisata *divinitatis* (entità divina). È bastato per proclamare: Costantino non credeva più nel *pantheon* pagano ma in un unico Dio, quello vero, il Dio cristiano ! Per gli esperti 'non di parte', quella cauta parolina sull'Arco di Costantino sarà un interessante indizio, ma continua a sembrare un po' poco.

E questa diffidenza ha buone ragioni, considerando il modo in cui la Chiesa Cattolica ha giustificato per 1500 anni il proprio potere temporale rifacendosi ai vasti territori concessi al Papato da un'antica pergamena contenente la 'Donazione di Costantino'. Purtroppo nel 1442 il dotto umanista Lorenzo Valla analizzò alla maniera di Sherlock Holmes le formule e i vocaboli usati nel documento dimostrando che era un falso medievale, posteriore di molti secoli al presunto 'donatore'. Ma

ormai per la Curia e nella coscienza dei cristiani il 'diritto' della Chiesa a possedere una bella fetta d'Italia era diventato incontestabile, e a ben poco valse lo smascheramento ad opera di Lorenzo Valla.

Quando nel 1860 il nuovo Regno d'Italia occupò lo Stato Pontificio e nel 1870 osò addirittura prendersi Roma con la breccia di Porta Pia, per Sua Santità Papa Pio IX e per milioni di benpensanti italiani 'neri' non fu la fine di una im-



Statua di Costantino, Milano

postura, di una usurpazione durata 15 secoli: fu un sacrilegio e una violazione del buon diritto basato su tanto di carte. Insomma, un'indegna offesa alla volontà della buon'anima di Costantino. Non era forse il 'primo imperatore cristiano'? E va bene, non lo era: ma con gli interessi che ci sono in ballo ce lo abbiamo fatto ormai diventare.

Agli equivoci e alle interessate esaltazioni del 'primo imperatore cristiano' dobbiamo il fatto che ci siano stati conservati diversi tesori d'arte, scampati ai tristi tempi in cui dalla persecuzione dei cristiani si passò a quella dei pagani. La statua equestre di Marco Aurelio, che adorna la Piazza del Campidoglio sede del Municipio di Roma, evitò la distruzione e lo squaglio perchè ritenuta erroneamente una raffigurazione dell'imperatore Costantino, degno di rispetto come 'cristiano *ante litteram*'.

Al contrario, decine di migliaia di altre statue, monumenti, iscrizioni, teatri o templi colpevoli di appartenere alla cultura pagana vennero festosamente distrutti dai 'talebani' cattolici, allo stesso modo in cui quelli afgani hanno demolito a cannonate le millenarie statue colossali del Buddha.

Vero è che, nel caso nostro, al puro fanatismo religioso si abbinarono interessi ben più concreti. Il Medio Evo con la sua economia depressa aveva fame di materiali da riciclare, per cui le colonne venivano tolte dai templi pre-cristiani per costruire i nuovi, gli antichi marmi venivano ridotti in calce, ancora nel '600 il bronzo del *Pantheon* pagano venne fuso per farne cannoni. Famosa l'avidità distruttiva della famiglia papale dei Barberini, che venne bollata dalla 'pasquinata': *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*. Quello che non fecero i barbari, lo hanno fatto i Barberini...

Vi ha stuzzicato l'accento all'iscrizione sull'Arco di Costantino, con la paroletta *divinitatis*? Per farvi fare bella figura con la famiglia o con gli amici alla vostra prossima visita a Roma, ve la riporto qui di seguito in modo che possiate allenarvi e fingere di tradurla all'impronta.

IMP(eratori) CAES(ari) FL(avio) CONSTANTINO, MAXIMO P(io) F(elici) AUGUSTO, S(enatus) P(opulus) Q(ue) R(omanus), QUOD INSTINCTU DIVINITATIS, MENTIS MAGNITUDE, CUM EXERCITO SUO TAM DE TYRANNO QUAM DE OMNI EIUS FACTIONE UNO TEMPORE IUSTIS REMPUBLICAM ULTUS EST ARMIS, ARCUM TRIUMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Lo so che non ne avreste bisogno, ma cerco di tradurla io:

ALL'IMPERATORE CESARE FLAVIO COSTANTINO, MASSIMO PIO FELICE AUGUSTO,

IL SENATO E IL POPOLO ROMANO, POICHÉ PER ISPIRAZIONE DELLA DIVINITÀ E GRANDEZZA D'ANIMO, CON IL SUO ESERCITO, HA REDENTO CON GIUSTE ARMI LA REPUBBLICA SIA DAL TIRANNO SIA AL CONTEMPO DA TUTTA LA SUA FAZIONE, DEDICARONO QUESTO INSIGNE ARCO DI TRIONFO.

Se proprio volete cimentarvi con un pò di epigrafia amatoriale, qualche piccola osservazione può esservi utile:

- *Costantino* è il nome personale dell'imperatore, appartenente alla famiglia *Flavia*. Tutti gli imperatori, teoricamente discendenti da Caio Giulio, assumono il nome Cesare che è divenuto un titolo. Attributi ormai stardardizzati sono Massimo, Pio, Felice, Augusto, abbreviati in MAX. P. F. AVG. Quel F. potrebbe stare anche per FILIUS, ma se venisse subito dopo il nome come patronimico (P.F.= Publii filius) e non tra i titoli onorifici come in questo caso. D'altro canto MAX. P. non può significare Massimo Pontefice perchè la formula usata era all'incontrario: PONT. MAX.
- La famosa sigla SPQR ha perso talmente il suo significato originario, da essere considerata come singolare e non plurale: Il Senato e il Popolo Romano DICAVIT, non DICAVERUNT (dicare= dedicare).
- Lo sconfitto Massenzio viene citato solo come imprecisato 'tiranno', e i suoi seguaci come una 'fazione'. La guerra per il trono è stata ovviamente 'giusta' e ha 'redento la repubblica'.
- Si dà atto del 'grande animo' del vincitore e dell' 'ispirazione divina', ma non si va oltre né si menzionano croci o visioni soprannaturali come vuole la pia leggenda né l'appoggio dei combattenti cristiani, mentre Costantino tiene a menzionare tutto l' 'esercito suo' cui vuol dare soddisfazione.

E speriamo di non aver detto, da epigrafista dilettante quale sono, troppe sciocchezze.



Arrigo Minerbi, Editto di Costantino, pannello sul portale del Duomo di Milano

pubblicità pagine

LA GRANDE GIORNATA DI ALESIA

di **Sandra Avincola** (I)

Nella storia dell'umanità sono molte le battaglie che hanno colpito in particolar modo l'immaginario collettivo. La prima di cui si abbiano notizie documentate è quella di Kadesh tra Egiziani ed Ittiti (sulla data non si può essere che approssimativi: si ipotizza sia avvenuta in un lasso di tempo che va dal 1274 al 1284 a.C. circa). Relativamente all'epoca antica sono memorabili la battaglia di Maratona, in cui gli Ateniesi riuscirono a prevalere sul ben più cospicuo esercito persiano (490 a.C.), e i tanti cimenti vittoriosi dovuti alla genialità strategica di Alessandro Magno. In tempi meno lontani non si possono sottacere la battaglia di Poitiers (733), in cui i Franchi arrestarono l'espansione araba ad occidente; la battaglia di Hastings (1066), nell'ambito della guerra anglo-normanna; la battaglia navale di Lepanto, in cui la Lega Santa riuscì ad arginare l'avanzata turca in occidente (1571) e, nel 1588, quella in cui l'Inghilterra elisabettiana ebbe la meglio sull'*Invincibile Armata* di Filippo II. Che dire delle campagne napoleoniche, segnate da tante travolgenti vittorie dell'*Armée* ma anche da alcune fatali disfatte? Le due guerre mondiali hanno infittito il già lungo *carnet* con eventi militari che evocano veri e propri eccidi (li definiamo "eventi" e non semplicemente battaglie perché, essendo mutata la strategia complessiva della guerra in se stessa, questi confronti prevedevano operazioni destinate a protrarsi anche per lunghi mesi). Due nomi per tutti: la battaglia di Stalingrado, combattuta sul fronte russo tra l'esercito sovietico e quello tedesco (luglio 1942 - febbraio 1943), e lo scontro tra forze alleate e tedeschi che fece seguito allo sbarco in Normandia (6 giugno 1944). Con il procedere del tempo l'elenco si è fatto via via smisurato, ed è – purtroppo – destinato ad accrescersi.

La storia romana è e resta un capitolo a parte: per la durata e l'estensione del dominio che l'Urbe esercitò su gran parte del mondo allora conosciuto; per le caratteristiche stesse di questo dominio, che seppure tende a radicarsi nei territori conquistati attraverso la cultura, le istituzioni e la lingua di Roma, nasce sempre da un atto violento di conquista, ossia da una guerra. Nel lungo *memorandum* di vittorie (la più parte), si contano anche alcune brucianti sconfitte: quella di Canne (216 a.C.) che, seppure riscattata dalla successiva vittoria di Zama, vide Roma piegare davanti ai Cartaginesi di Annibale; quella subita ad opera dei Parti a Carre (53 a.C.), dove il console M. L. Crasso lasciò sul campo, insieme alla sua stessa vita, il progetto di far avanzare il confine orientale dell'impero; quella di Teutoburgo (9 d.c.), nelle cui foreste il console P. Q. Varo, sorpreso dall'assalto dei Germani guidati da Arminio, dovette assistere allo sterminio di ben tre legioni, costringendo di fatto Augusto a retrocedere i confini settentrionali dell'impero dal fiume Elba al Reno.

Ma la storia romana, s'è detto, è contrassegnata soprat-

tutto dal numero debordante di battaglie vinte grazie alla forza poderosa di un esercito che poteva contare, oltre che su un addestramento di qualità superiore, sulla capacità organizzativa e sulla disciplina dei suoi soldati, nonché sul genio militare di alcuni grandi condottieri, *in primis* Giulio Cesare. Cinque campagne militari vittoriose (Gallia, Egitto, Siria, Africa, Spagna), quattro delle quali all'interno della guerra civile che oppose Cesare a Pompeo e ai suoi seguaci; alcune battaglie dai contorni leggendari (quella di Alesia, contro Vercingetorice alla testa degli eserciti riuniti di tutta la Gallia; quella amara di Farsalo, combattuta contro altri romani; quella di Zela, contro Farnace re di Siria; quella di Tapso, contro i pompeiani e il loro alleato Giuba, re della Numidia; quella difficilissima di Munda, in Spagna, dove furono spenti definitivamente gli ultimi fuochi della controffensiva pompeiana ... Giustamente Dante esalta, nella *Divina Commedia*, la capacità prodigiosa che Cesare ebbe di far seguire alla progettazione dell'azione offensiva la più rapida delle esecuzioni:

*Quel che fè poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua né penna.*

*Inver 'la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver 'Durazzo, e Farsalia percosse
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.*

(*Paradiso*, VI, vv. 61-66)

L'aquila romana, assurta nell'immaginario dantesco a simbolo stesso dell'espansionismo militare dell'Urbe, compie con Cesare i suoi voli più fulminei, le sue incursioni più audaci e letali. Di questi "voli" sarà lo stesso trionfatore, con i suoi celeberrimi *Commentari*, a fornirci una ricostruzione puntuale e, nei limiti in cui può esserlo ogni narrazione storiografica in cui l'estensore sia anche uno degli attori principali sulla scena, attendibile. Di tante memorabili campagne la più degna di nota, per le particolari connotazioni dello scontro decisivo, fu senz'altro quella combattuta nel 53 a.C. presso la roccaforte di Alesia (corrispondente, con ogni probabilità, all'attuale *Alise-Sainte Reine*, nella Borgogna) contro un nemico più che mai agguerrito e numericamente debordante.

Prima di addentrarci nei dettagli di questa battaglia sarà bene, tuttavia, render conto delle caratteristiche principali dell'esercito romano, ben a ragione ritenuto la più poderosa macchina da guerra dell'antichità. Gli studiosi di strategia militare ne hanno analizzato compiutamente l'organizzazione complessiva, dal reclutamento dei soldati al loro addestramento, dalle ripartizioni interne alla disposizione delle varie unità in campo, fino alla dotazione in armi e al modo di combattere *tout court*. Il soldato romano vantava una fama d'efficienza proporzionale al rigore cui era sottoposto sin dalle prime fasi del suo reclutamento. Non a caso Giuseppe Flavio, storico del primo sec. d.C. di nascita giudaica

ma naturalizzato romano, riconosce che se Roma ha creato un impero così sterminato non lo deve certo a un dono della fortuna, ma al valore indiscusso dei suoi soldati. Nel *Belum Iudaicum* (III, V) lo storico si sofferma ammirato su un addestramento militare che non conosce soste né intermissioni (*quasi fossero nati con le armi in pugno ...*). I militi romani – dice – non si fanno mai cogliere impreparati dai nemici, né vengono a battaglia prima di aver edificato un accampamento perfettamente funzionale e di grande viabilità: una specie di città in miniatura, con le sue piazze e le sue strade costellate da botteghe. L'autore si sofferma poi sulla gran quantità di fabbri addetti alla costruzione di micidiali macchine da guerra, sulla disciplina e sicurezza con cui i soldati eseguono ogni operazione, sulla rapidità con cui, al momento della dismissione, il campo viene smantellato e distrutto per impedire al nemico di riutilizzarlo. Si sottolinea l'abilità nell'imparare, più che dai successi, dagli stessi insuccessi, e il rigore di una disciplina che prevede pene in caso di mancanze anche poco gravi senza scadere però nella spietatezza fine a se stessa. Un esercito che anche nel momento della carica si dispone e ricompone in ogni suo reparto in modo incredibilmente ordinato e compatto, a differenza del disordine che caratterizza gli assalti dei suoi nemici. È da meravigliarsi – conclude Flavio – se un popolo che si avvale di un esercito siffatto si è reso protagonista di imprese memorabili, sino a creare un impero i cui confini sono l'Eufrate a oriente, l'oceano a occidente, e il Danubio e il Reno a settentrione?

Obbedienza - s'è detto - e disciplina, spirito di gruppo ed esercizio continuo (non a caso il termine *exercitus*, esercito, viene da *exercere*, ossia tenere in esercizio, affaticare, esercitarsi), versatilità nello svolgimento dei compiti più vari ed esperienza: sono questi gli elementi che puntellano un *servitium* destinato a protrarsi per lungo tempo (i legionari restavano attivi per un periodo che andava dai 16 ai 25 anni) e che prevedeva, oltre all'effettiva prestazione militare, marce lunghissime e faticose (il peso dei cosiddetti *impedimenta* poteva arrivare ai 35-40 chili *pro capite*) e alla messa a punto di opere imponenti (oltre al *castrum*, allestito ogni volta che ci si attendeva, si doveva provvedere allo scavo di fossati e di trincee,



Corazza a lamelle metalliche,
Museo della Civiltà Romana

all'innalzamento di terrapieni, alla costruzione di macchine da guerra, ponti, acquedotti, canali, mura ...).

Il soldato romano percorreva, a passo di marcia, una distanza non inferiore ai 30-35 chilometri al giorno; si addestrava a lungo nella corsa, per poter sostenere al momento opportuno l'inseguimento del nemico in fuga; doveva saper nuotare, perché per guada i corsi d'acqua non sempre sarebbe stato possibile avvalersi di ponti o di imbarcazioni. Le simulazioni dello scontro corpo a corpo erano continue e di regola venivano fatte impiegando armi molto più pesanti di quelle che sarebbero state effettivamente utilizzate, al fine di acquisire una maggiore capacità di resistenza in campo.

L'armamento difensivo del legionario consisteva in un elmo (*galea* o *cassis*), una corazza (*lorica*) e uno scudo (*scutum*). La lorica poteva essere costituita da anelli di cuoio (*lorica hamata*), da scaglie di ferro o di bronzo (*lorica squamata*, preferita dai centurioni e dai portainsegne), o da fasce di metallo (*lorica segmentata*, più leggera della *hamata*). Scegliere un tipo o un altro di corazza non era cosa di poco momento. S'è detto, per esempio, della sconfitta subita dai romani a Carre nel 53 a.C. contro i Parti. Questi preferivano evitare gli scontri campali (specialità in cui l'esercito romano era pressoché imbattibile), privilegiando gli agguati improvvisi di cavalleria e il lancio a lunga distanza dei loro dardi micidiali. Una delle ragioni della sconfitta di Carre era stata appunto la permeabilità delle corazze

impiegate in quel frangente, ossia la facilità con cui le punte dei dardi nemici erano penetrate negli anelli delle *hamate*. Quando, nel 114-117 d.C., l'imperatore Traiano tornò all'assalto della Partia, i soldati romani indossavano delle corazze segmentate che rintuzzarono ben più agevolmente le frecce dei Parti. L'esperienza di cui si era fatto tesoro consentì così a Roma di prendersi, a distanza di qualche decennio, la rivincita contro uno dei suoi nemici più insidiosi.

Elemento determinante dell'armamentario difensivo era, come s'è detto, lo scudo, in legno di faggio rinforzato in ferro e di varia conformazione (per lo più rettangolare convesso, ma anche ovale o rotondo); le sue dimensioni erano di 106 cm. in altezza e 66 in lar-



Legionario con corazza a maglia metallica,
Museo della Civiltà Romana

ghezza. Lo si brandiva di norma con la mano sinistra per lasciare la destra libera di maneggiare il gladio. Oltre ad espletare un'ovvia funzione difensiva, esso poteva essere utilizzato anche a fini offensivi colpendo il nemico con l'umbone di ferro, una sorta di grossa borchia di sostegno al centro dello scudo.

Quando i soldati romani serravano le file e avanzavano coperti dagli scudi si aveva il famoso schieramento a testuggine (*testudo*), ampiamente utilizzato anche in epoca odierna dai corpi di polizia di tutto il mondo in occasione di disordini civili. Per quanto riguarda l'armamentario offensivo, esso consisteva di una spada corta, a doppio taglio (*gladius*), di un coltello (*pugio*, utilizzato prevalentemente dai tribuni e dai centurioni) e di uno o più giavellotti (*pilum*). Nella fase di addestramento veniva dedicata grande cura al combattimento corpo a corpo, nel quale il gladio svolgeva una funzione decisiva. Data la sua esigua lunghezza, lo si poteva vibrare infatti con ben maggiore rapidità delle lunghe spade di cui facevano uso i barbari; ai soldati si insegnava a privilegiare i colpi di punta, essendo quelli di taglio meno letali, e a schermare sempre con lo scudo il fianco e il braccio destro. Riguardo al *pilum*, oltre all'estrema maneggevolezza aveva la caratteristica di non poter più essere usato dopo il lancio: la sua punta di ferro, molto sottile, una volta centrato il bersaglio si distorceva, impedendo così al nemico di poterlo riutilizzare.

A partire dalla riforma varata dal console Gaio Mario (107-104 a.C.), l'arruolamento di leva avvenne al di fuori delle antiche restrizioni di censo, consentendo così a tutti i cittadini di età compresa tra i 17 e i 46 anni l'accesso alla milizia. Con tale provvedimento si sanciva, di fatto, la formazione di un esercito permanente e attivo di volontari, ossia di professionisti stipendiati che al momento del congedo ricevevano come compenso degli appezzamenti di terra. A tutto ciò si aggiungeva la possibilità per i soldati di fare razzia durante gli assedi vittoriosi. Mario curò il riassetto della legione anche da un punto di vista strutturale, sostituendo all'antica suddivisione in manipoli quella in unità tattiche numericamente più cospicue, le coorti, di 600 uomini ciascuna. La legione mariana, costituita da dieci coorti, si disponeva a scacchiera su due linee (quella di Cesare avrebbe preferito lo schieramento su tre linee, quattro in prima linea e tre sulle altre due). L'unità di base della legione era la centuria, composta da un minimo di 80 a un massimo di 160 uomini, a ognuna delle quali era preposto un centurione; due centurie (guidate rispettivamente da un centurione *prior* e da un centurione *posterior*) formavano un manipolo, sei centurie una coorte. Questa ripartizione della coorte consentiva alle sottounità minori, ove necessario, una maggiore auto-



Signifer; Museo della Civiltà Romana

nomia di movimento. Al tempo delle campagne di Gallia, stante l'avanzamento fatto registrare dall'ingegneria militare, un posto importante era rivestito dalla *cohors fabrum*, ossia dall'unità preposta al funzionamento e alla messa in opera dei *tormenta*, le famose macchine da guerra romane: tra pezzi d'assedio (rampe d'assalto, torri mobili, onagri, arieti e testuggini, utili a scardinare e ad aprirsi una breccia nelle mura nemiche) e d'artiglieria (scorpioni, catapulte e baliste, per il lancio di frecce, dardi infuocati, pietre e giavellotti), si poteva contare su un insieme davvero impressionante, di primaria importanza per il successo delle operazioni di guerra.

Delle dieci coorti la prima era tradizionalmente preposta alla guardia del comandante (il console in persona o un suo legato); pur contando il doppio degli effettivi, era eccezionalmente composta da cinque centurie e guidata da un centurione di grado superiore (*primipilus*). A presiedere e dirigere la legione è il legato, che in età repubblicana coincide spesso – ma non necessariamente – con la figura del console. Al di sotto del generale e insigniti di comando c'erano i *tribuni militum*, in numero di sette, mentre ai *prefetti* erano affidati compiti di carattere logistico, quali organizzare e dirigere la vita dell'accampamento, provvedere all'addestramento dei soldati nonché alla gestione delle risorse annonarie.

Il perno vero e proprio della legione era la fanteria pesante, essendo la cavalleria destinata soprattutto ad azioni di fiancheggiamento, perlustrazione e inseguimento del nemico in fuga. La fanteria leggera (*auxilia*) aveva invece il compito di apportare un elemento di disturbo alle linee nemiche, creando all'uopo manovre diversive e correndo a dare supporto in caso di necessità. Tra gli ausiliari erano compresi i mercenari stranieri e i reparti specializzati provenienti da varie regioni dell'impero, come i cavalieri numidi, germani e traci. Delle truppe ausiliarie facevano parte anche gli arcieri (*sagittarii*), di solito originari delle province orientali come la Siria e la Mesopotamia. Pur non godendo della cittadinanza romana, gli ausiliari potevano acquisire l'ambito riconoscimento alla fine del servizio.

Erano queste le caratteristiche dell'esercito (costituito da 11-12 legioni) con il quale, negli anni 58-51 a.C., Giulio Cesare portò a termine la conquista delle Gallie, ossia di un territorio comprendente oggi la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, nonché parte della Svizzera, dei Paesi Bassi e della Germania. Un evento di capitale importanza nella storia non solo di Roma, e che ebbe nell'assedio della roccaforte di Alesia il suo snodo decisivo.

(continua)



SEDE DI ROMA
Lungotevere dei Sangallo 1
Tel. 06 4818839

Un "fuori porta" nell'Agro Romano

Ci siamo lasciati alle spalle con qualche nostalgia alcuni tratti dell'Appia Antica meno frequentati, il primo presso Frattocchie nobilitato da altissimi cipressi e da un antico sepolcro a torre color del ferro; l'altro appena fuori Genzano, solitario e tranquillo, che va a incunearsi lontano nei campi, abbandonato alla puntigliosa curiosità di gente come noi che lo riscopre: il cartello che segnala il sito archeologico è disteso a terra come un albero caduto.

Ma la sorpresa è un'altra. Dopo la sosta pranzo, lasciata Lanuvio e i suoi alberi di mimosa, ci dirigiamo verso il mare. La strada è dritta, un nastro grigio che sale e scende dolcemente a perdersi in lontananza.

Ma ecco: scendiamo dal pullman stupiti per quella fermata insolita in mezzo alla campagna, attratti subito da una fila di massi allineati a destra e a sinistra sopra una forra stretta e silenziosa. Si tratta dei vistosi resti di un ponte romano (inizi II sec. a.C.) con tanto di basolato tra l'una e l'altra spalletta, un basolato formato da pietre enormi, alcune forse anche di un metro di diametro. Sono i resti della *via Astura*, quella che congiungeva Anzio a *Satricum* e a *Lanuvium*, e che si collegava al 19° km con la via Appia. Una strada importantissima un tempo per l'economia e i commerci della zona.

Il ponte, leggermente di traverso rispetto al corso d'acqua, cavalca con una sola arcata il *fosso di Fontana Torta*, è formato da conci in peperino di dimensioni notevoli. Così il Nibby, intorno al 1835: "... Ponte Loreto è a 2 miglia e mezzo distante da Civita Lavinia: ha circa quaranta piedi di grossezza; è alto 17; è costruito di massi enormi di peperino alcuni dei quali hanno fino a 8 piedi di lunghezza e 2 di altezza ed ha 15 piedi di larghezza, perenne ma povero di acque è il rivo che vi scorre sotto, col quale il ponte per seguire l'asse della strada, non trovasi ad angolo retto, ma a sbieco. Esso conserva parte del pavimento e dei parapetti. Da questo ponte fino alla Torre di Campo Morto sono cinque miglia e mezzo: la strada è in linea retta e piana...".

Nulla è mutato dunque da allora. Assente del tutto la benché minima segnalazione di un sito archeologico così vistoso, corredata da qualche notizia. Costerà molto in termini di soldi e di lavoro?

Una natura verdissima, qualche raro albero, l'aria di febbraio è dolce e leggera, vagamente salmastra. È la prima ora di un pomeriggio già gonfio di promesse primaverili. Ci sediamo su quelle vecchie pietre che brillano come il ferro al sole radente, presi dalla magia del luogo. Non so perché, ma ci lasciamo andare a confidenze sulla nostra vita più segreta. Per un momento ci sentiamo parte di una qualcosa che ci rende meno soli.

Ma chiamano, si risale in pullman, l'incanto è finito, si torna a Roma.

Laura Trellini Marino

Orti e giardini. Il cuore di Roma antica

Nel cuore di Roma antica sono stati ricreati i giardini dei palazzi imperiali, da Augusto ai Farnese. Nasce così "Orti e giardini. Il cuore di Roma antica", un'iniziativa della Soprintendenza archeologica di Roma, che si sviluppa in otto stazioni sul Palatino: dal giardino della Casa di Augusto per proseguire con i fiori azzurri nel Ninfeo ovale, gli Orti e giardini nelle stampe antiche in mostra alla Casina Farnese. E ancora. Le piante e il vetro per imitare l'acqua della fontana ottagonale; le petunie e la plumbago nei ninfei della Domus Augustana; le verbene dello Stadio di Domiziano; le essenze del Vivaio Farnesiano; il giardino di rose antiche negli Orti Farnesiani. Sono state piantate migliaia di rose, pervinche, plumbago, petunie, narcisi, cotogne, viburni ed altro ancora.

Numerose testimonianze letterarie e alcune iconografiche hanno consentito di riprodurre i giardini di età imperiale, sebbene non sia possibile conoscere con esattezza quali fossero le specie effettivamente coltivate nei vasti peristili, anche per l'impossibilità di condurre indagini scientifiche per le vicende che hanno caratterizzato i luoghi nel corso dei secoli. Per questo motivo è stata dedicata particolare attenzione ai ninfei presenti sul Palatino dei quali restano i confini ben definiti. Per restituire l'immagine di un ninfeo, ferma restando la forma, si è pensato di richiamarne le due componenti fondamentali: il marmo e l'acqua.

Per quanto concerne gli Orti Farnesiani, nell'area dove la tradizione vuole vi fosse il vivaio, vengono proposte in vivo le piante raffigurate nelle tavole seicentesche dell'Aldini e del Ferrari. Piante oggi a noi notissime come la yucca, la passiflora, l'agave, la mimosa furono introdotte in Europa per la prima volta dalle Americhe proprio negli Orti Farnesiani, e con esse i pomodori, i peperoni e i peperoncini, il tabacco e il fico d'India, per citare solo quelle più note, che hanno contribuito a modificare abitudini alimentari e paesaggio. La genesi e la ricchezza degli Orti Farnesiani vengono invece narrate attraverso un'esposizione di stampe riunite nella Casina farnese, riaperta al pubblico in questa occasione.

Nel peristilio della Casa di Augusto viene riproposto in scala 1:1 il giardino dell'affresco della Villa di Livia, conservato nel Museo nazionale romano in palazzo Massimo. Ingresso Palatino: via di San Gregorio 30. Fino al 14 ottobre.

(Red.)



Villa di Livia, affreschi, particolare

LECTIO BREVIS

di **Sandra Avincola****L'amore tragico di Didone (III)**

Didone non sa – non può sapere – che Enea si è dovuto costruire una corazza di duro acciaio per non piegare, vinto, di fronte al suo dolore.

*At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem
solando cupit et dictis avertere curas,
multa gemens magnoque animum labefactus amore
iussa tamen divum exsequitur classemque revisit.*
(*Eneide*, *ibidem*, vv. 393-396)

<<Ma il pio Enea, per quanto agogni di lenire con qualche conforto la donna dolente e fugarne gli affanni con le sue parole, gemendo interiormente e con l'animo disfatto dall'amore si dà ad eseguire gli ordini degli dei e torna a ispezionare la flotta.>> (*Trad. S.A.*)

Labefactus amore, annota Virgilio: l'espressione, molto forte, sottolinea come il dover perseguire i fini cui è stato chiamato costi a Enea un prezzo altissimo, ma che il suo essere "uomo del Fato" (e pochissimo di se stesso...) sia una sorta di seconda natura che l'eroe si porta cucita addosso come una condanna. La regina assiste impotente all'intensificazione dei preparativi e, come un condannato a morte, invia la sorella Anna presso l'amante per scongiurarlo di dilazionare almeno di poco la partenza: ormai ha messo da parte ogni dignità regale, ogni orgoglio residuo, ogni rispetto di se stessa. Ma non per questo Enea recede dai suoi propositi, anzi. Più *persentit pectore curas*, "più sente il cuore stringersi d'affanno", più forte si fa in lui l'urgenza di lasciare quella terra, a tal punto teme che la vista della disperazione di Didone possa farlo recedere dalle proprie decisioni. Timore condiviso anche dagli dei che ne guidano i fati, se è vero che l'immagine del biondo e bel Mercurio gli soccorre ancora una volta in sogno a sollecitarlo imperiosamente perché parta all'istante. Nel frattempo Didone, risoluta a darsi di propria mano la morte, appresta nei penetrali della reggia un grande rogo su cui pone tutto ciò che le ricorda l'amato. Alla sorella che vigila ansiosamente sulla progressione spaventosa del suo dolore, dice pretestuosamente di volersi disfare, con un'operazione di magia, delle reliquie di un passato che sarà bene dimenticare. Le armi e gli oggetti personali di lui, e soprattutto *lectum iugalem quo perii*, "il letto degli amplessi sul quale mi son perduta", vengono gettati sopra la pira. Il lettore assiste sgomento al dramma interiore che sta portando la donna all'irrevocabilità del suicidio. Ella valuta febbrilmente, scartandole all'istante, le possibilità alternative al gesto estremo: seguire Enea nel *Lazio bello*, rimettendosi completamente nelle sue mani? Ma come forzare il suo popolo, che ha già condiviso con lei tanti affanni, a riprendere il mare verso un destino ignoto? Accettare, adesso, ciò che fino a quel momento aveva

sdegnosamente rifiutato, ossia le profferte matrimoniali di Iarba o di qualche altro pretendente Numida? Ma come potrebbe farlo *ora*, ora che la Fama ha propalato per ogni dove il suo essersi concessa senza pudore all'ospite straniero? No, non le resta che morire. Nell'imminenza dell'evento i segni della sciagura s'infittiscono. L'aspetto della regina è quello di chi ha perso totalmente la ragione: i lunghi capelli biondi sono sciolti disordinatamente sulle spalle, gli occhi arrossati hanno la fissità della follia, il bel volto è chiazzato di macchie. Di notte, dall'ara da lei stessa dedicata allo sposo defunto, si leva la voce di Sicheo che sembra volerla richiamare a sé.

Intanto, destatosi all'alba dal sonno che gli ha recato ancora una volta il cenno imperioso degli dei, Enea ha dato vela alla sua flotta. Dall'alto della rocca la regina vede le navi troiane allontanarsi dal porto a gran velocità, e quasi non crede ai propri occhi: si percuote il petto, si strappa i capelli, erompe in grida furiose.



Pietro Testa, *Il suicidio di Didone*, inc. G.G. Rossi

Questo, dunque, è il grand'uomo celebrato per la sua superiore umanità, colui che recava con sé i Penati della sua patria distrutta e sulle spalle il vecchio padre! È proprio lui, questo scellerato che fugge come un ladro da chi aveva offerto riparo a lui e alla sua gente! Una maledizione terribile erompe allora dalle sue labbra:

*Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis nec foedera sunt.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.*

(*Eneide*, *ibidem*, vv. 621-629)

<< Questo invoco, queste ultime parole proferisco nel sangue. E voi, Tirii (*Cartaginesi*, *n.d.r.*) tormentate col vostro odio il ceppo (*troiano*) e tutta la stirpe futura (*i Romani*), rimettendo questo funebre dono alle mie ceneri. Che nessun patto amicale ci sia mai tra i due

popoli: sorga dalle mie ossa un vendicatore che persegua i coloni Troiani col ferro e col fuoco, adesso, quando che sia, ovunque se ne porga occasione. Che i lidi siano ostili ai lidi, le onde alle onde, le armi alle armi: combattano e i contemporanei e i posteri. >>

(trad.: S.A.)



Giovanni Francesco Barbieri, *La morte di Didone*

Il gran nemico di Roma, quell'Annibale che valicherà le Alpi e arriverà ad accamparsi col suo esercito alle porte dell'Urbe, è stato evocato; l'*aitia* (causa scatenante) dell'inimicizia mortale tra Roma e Cartagine è stata esplicata: ma chi se ne ricorda più? A dominare, sulla scena, solo la furia vendicatrice di colei che è stata calpestata in ciò che aveva di più sacro, un amore che l'aveva fatta sentire – dopo tanto tempo – di nuovo donna. Ma ormai non resta più tempo per indugi di sorta, il passo “deve” essere compiuto. Didone snuda quella spada, rimira per un'ultima volta quelle vesti di foggia straniera (in che circostanza le avrà indossate, l'eroe?), quel letto – il letto dei loro amori - e sale sul rogo. Quando le ancelle la scorgono, è troppo tardi: ella si è già trafitta con la spada di lui, le mani e il petto inondati di sangue. E mentre Giunone, pietosa, manda la sua messaggera a sverle il capello che ancora la tiene legata alla vita, mentre la reggia s'empie d'alte strida e la fama del suicidio si spande rapida per tutta la città, dal mare aperto Enea vede lingue di fiamme e fumo oscuro levarsi dalla reggia. E, senza sapere perché, sente il cuore stringersi d'angoscia.

Siamo nel VI libro dell'opera. Enea, guidato dalla Sibilla Cumana, sta compiendo un viaggio nell'oltretomba prima di approdare nel Lazio. Egli ha in animo di rivedere il padre Anchise per riceverne lumi sui destini che attendono lui e il suo popolo. Il privilegio di scendere nel regno tenebroso di Ade gli è stato concesso in virtù della sua stirpe divina (non dimentichiamo che è nipote di Giove in persona!) e dell'alta missione che lo attende. Ma, prima di giungere nei Campi Elisi dove incontrerà l'amato genitore, transita per quelli del Pianto, dove sono relegati i

suicidi per amore. Per i sentieri appartati della grande selva si aggirano, meste, le ombre di donne che una passione mal riposta ha condotto a darsi la morte anzitempo. Ed ecco, improvvisamente “la” scorge. Non può trattenere le lacrime (quelle lacrime che Didone aveva sperato di vedere allorché lo supplicava, invano, di non abbandonarla) ed è *dulci amore*, con tenero amore, che le si rivolge:

*“Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo
venerat extinctam ferroque extrema secutam?
Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,
per superos et si qua fides tellure sub ima est,
invitus, regina, tuo de litore cessi.
Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,
per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
imperii egere suis; nec credere quivi
hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro
Quem fugis? Extremum fato quod te adloquor hoc est.”*
(Eneide, libro VI, vv. 456.466)

<< Didone infelice, dunque è vera la notizia che era giunta alle mie orecchie, che t'eri data di tua mano la morte? Ahimé, sono stato io a causarti tutto ciò? Sulle stelle ti giuro, sugli dei e su qualunque cosa meriti fede qui sottoterra, che a malincuore lasciai i tuoi lidi. Ma lo stesso volere degli dei che ora mi forza ad andare tra i morti, nello squallore di una cupa oscurità, mi spinse imperioso; nè potei credere che la mia dipartita ti avrebbe recato sì grande dolore. Ferma il tuo passo e non sottrarti alla mia vista. È da me che fuggi? Questa è l'ultima volta che posso parlarti. >>(trad.: S.A.)

Invano Enea tenta, con le sue parole sincere, di lenire il tormento di quell'anima ferita. Gli occhi dall'espressione torva fissi a terra, Didone non lo degna di uno sguardo e, dura al par di una selce, s'inoltra nel bosco dove l'attende il marito Sicheo. Ostilità e sdegno non l'abbandonano nemmeno ora che s'è ricongiunta con colui che la ricambia d'eguale amore. Ed è su quest'immagine tristissima, con l'eroe che sopraffatto dal pianto la guarda allontanarsi, che Virgilio si congeda dalla sua infelice eroina.



Luigi Tomassi, *Via Alessandrina, ricostruzione*

Stefano Tozzi, *Lunigianesi a Roma*

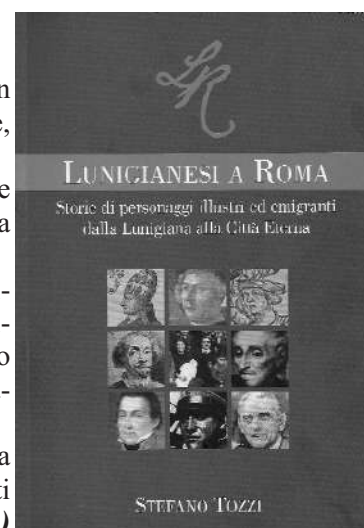
Stefano Tozzi, romano, Presidente dell'Associazione Amici della Lunigiana in Roma, è Consigliere del Municipio Roma Centro Storico di Roma Capitale, dove, essendo stato il più votato, ricopre la carica di "Consigliere Anziano".

Da sempre impegnato nelle battaglie legate ai problemi del territorio, del sociale e dell'ambiente, coltiva altresì una passione per la storia; in particolare per la storia locale della Lunigiana, terra di origine della sua famiglia.

Nel suo interessante libro, pubblicato di recente, dopo attenta e appassionata ricerca, espone vite, caratteri e aneddoti di personaggi che, nati nella terra di Lunigiana, hanno agito e operato nell'Urbe lasciandovi un importante segno delle loro attività. Da Niccolò V al Beato Angelo Paoli, via via fino a Dino Viola, i lunigianesi-romani sono passati in rassegna in tutte le loro peculiarità.

Lunigianesi a Roma è importante documento di ricerca storiografica, ricco di una cospicua e preziosa iconografia che attesta visivamente i legami dei protagonisti con la nostra Città. (Edizioni Mediacom, 2012)

(Red.)



PAPA NICCOLÒ V

di *Stefano Tozzi* (I)

Niccolò V, al secolo Tommaso Parentucelli, nasce a Sarzana, nell'antica Repubblica di Genova, il 15 novembre 1397 e muore a Roma il 24 marzo 1455. Dopo la scomparsa del padre, il futuro pontefice, all'età di 12 anni, si trasferisce a Bologna per studiare, ottenendo la laurea in teologia nel 1422. Successivamente si sposta a Firenze, dove diventa tutore per le famiglie Strozzi e Albizzi, insegnando le discipline liberali ai loro figli, e ha la possibilità di far conoscenza dei principali studiosi umanisti. Colpito dalle sue capacità, il vescovo di Bologna, Niccolò Albergati, decide di assumerlo come maestro di casa. All'età di 25 anni diventa sacerdote e il vescovo Albergati gli concede la possibilità di approfondire i suoi studi con un viaggio in Europa, attraverso Germania, Francia ed Inghilterra. Nel corso del suo viaggio, il giovane Tommaso raccoglie tanti libri, molti dei quali sopravvissuti fino ad oggi, con le sue note a margine in bella grafia. Dopo essersi distinto al Concilio di Ferrara-Firenze, nel 1444 viene nominato da Papa Eugenio IV vescovo di Bologna, prendendo il posto del suo tutore scomparso il 9 maggio 1443. In seguito, Papa Eugenio IV lo nomina come uno dei suoi legati inviati a Francoforte per negoziare un'intesa tra Santa Sede e Sacro Romano Impero, circa l'abolizione o almeno il contenimento dei decreti di riforma del Concilio di Basilea. Il successo diplomatico gli consente di ottenere, al suo rientro a Roma nel dicembre 1446, la porpora e il titolo di Cardinale presbitero di Santa Susanna. L'anno successivo, dopo la morte di Eugenio IV, Parentucelli sale al soglio petrino, prendendo il nome di Niccolò, in onore del suo benefattore. Il conclave, che si riunisce la sera del 4 marzo 1447, si svolge per la seconda volta nel Convento dei Domenicani di Santa Maria sopra la Minerva, sorta alle spalle del Pantheon; partecipano 18 cardinali su 26 com-



ponenti il Sacro Collegio, di cui 11 italiani. L'elezione di Parentucelli è talmente inattesa che i romani, nel rispetto della tradizione, avevano già saccheggiato i ricchi appartamenti del candidato più accreditato, il cardinale Prospero Colonna. Dopo aver saputo il vero nome del successore di Pietro, ripetono l'assalto nella casa del neopontefice, ma il frutto del bottino è molto scarso. Il 19 marzo 1447, Tommaso Parentucelli è incoronato papa. Al momento della sua elezione, Niccolò V deve affrontare una situazione particolare, per porre la Roma di quel periodo su un piano di relativa parità con le consorelle del nord e del centro della Penisola. Si pensi a Firenze che, all'epoca, affronta il passaggio dall'esperienza comunale a quella della gloriosa signoria, che le garantirà di diventare in poco tempo e sotto la guida di Lorenzo il Magnifico, il cosiddetto "quinto elemento della natura". Nello stesso periodo, Roma è invece ferma alla forma di governo comunale, peraltro fortemente svuotata del suo primigenio significato per trasformarsi sempre più in un'istituzione direttamente controllata dal pontefice e dalla Camera Apostolica.

Nonostante sia privo di grandi appoggi politici e familiari, Niccolò V si dimostra cosciente dei propri doveri e capace di affrontare le numerose difficoltà della città. Grazie alle sue capacità e alle sue doti, il pontificato di Parentucelli si rivela uno dei importanti per la storia politica, scientifica e letteraria del mondo. Nei primi anni, Niccolò V raccoglie i frutti della politica del suo predecessore. Dal punto di vista politico, è responsabile del Concordato di Vienna o Aschaffenburg, firmato il 17 febbraio 1448 con Federico III, con cui vengono abrogati i decreti del Concilio di Basilea contrari alle prerogative papali per quanto concerneva la Germania. Con Federico III e i principi di Germania, il Papa sigla un nuovo concordato, più preciso dei due separati accordi conclusi da Eugenio IV; l'accordo è firmato a Vienna il 17 febbraio 1448 grazie all'abilità del cardinale Carvajal, suo collega nelle trattative di un anno prima. Il concordato sancisce

notevoli diritti a favore della Santa Sede e regolerà per diversi secoli i problemi ecclesiastici negli stati germanici. L'accordo diplomatico pone fine all'ambiguità dei rapporti esistenti in Germania tra la figura del papa e l'istituzione del concilio: il riconoscimento della sovranità del romano pontefice rappresenta una grande vittoria di Niccolò V. L'anno seguente, il papa si assicura un trionfo tattico ancora più importante, con l'abdicazione di Amedeo VIII di Savoia, l'ultimo antipapa passato alla storia con il nome di Felice V, chiudendo definitivamente il Piccolo Scisma d'Occidente. Quest'ultimo rinuncia al suo ruolo il 15 aprile 1449 e riconosce, nel corso del Concilio di Basilea riunito a Losanna, la piena sovranità del romano pontefice. Niccolò V si dimostra generoso nei suoi confronti, con la concessione della porpora cardinalizia e l'affidamento dell'amministrazione delle sedi vescovili di Losanna e Ginevra.

Il pontefice ritiene che l'unione della Chiesa sulla base di quel concordato fosse cementata in Occidente; apparentemente era così. Per cui, buttata alle spalle ogni idea di riforma, Niccolò V lavora per santificare solennemente l'avvenimento, annunciando il 4 settembre del 1449 la concessione del Giubileo per l'anno seguente. Un'altra fondamentale motivazione, che induce Niccolò V ad annunciare il Giubileo, è la necessità di rendere la pace ai Romani e aprir loro nuove prospettive di lavoro e di tranquillità. Nel 1450, grazie all'appuntamento giubilare, le offerte dei numerosi pellegrini forniscono al papa i mezzi per portare avanti la causa della cultura in Italia, cui Niccolò V tiene molto. Al di là delle decisioni delle autorità vaticane, il successo del Giubileo si basa sulla libera volontà popolare, motivo che spinge i pellegrini a recarsi a Roma per onorare i sepolcri dei due apostoli Pietro e Paolo. I fedeli arrivano nella Città Eterna seguendo in particolare la via Francigena, il cui tracciato tocca la città natale del pontefice, Sarzana, e attraversa la Lunigiana scendendo dal monte Bardone. Come già successo, con il Giubileo del 1450 si determinano nell'Urbe le medesime condizioni di disagio delle edizioni precedenti: insufficienza delle strutture ricettive, delle derrate alimentari, delle cavalcature e delle biade. Niccolò avverte pertanto nuovamente la necessità di snellire le pratiche giubilari, per agevolare la mobilità dei fedeli ed evitare i soliti ingorghi cittadini. Fra le disposizioni conciliari, legate alla folta presenza di persone e mezzi, va ricordato il rinnovo del senso unico alternato sul ponte Sant'Angelo, reso angusto dall'elevato numero di botteghe artigiane collocate su ambo i lati del ponte stesso, dove si vende di tutto ed è difficilissimo transitare. Il massimo delle presenze si registra il 24 maggio 1450, in occasione delle festività solenni indette dal papa per la canonizzazione di San Bernardino da Siena. A glorifi-



care il nuovo santo convergono a Roma, fra gli altri, quattromila frati francescani, San Giovanni da Capistrano, San Giacomo della Marca e San Diego di Alcalà, confusi nella folla di piazza San Pietro e concordi nel ritenere impossibile la conta delle migliaia di persone radunate nella basilica del principe degli apostoli e nelle vicinanze per assistere alla grande cerimonia. Tale giornata riveste anche un carattere particolare per un episodio che riprenderemo quando si parlerà del monaco agostiniano Agostino Molari.

A turbare la fine del Giubileo, è quanto succede il 19 dicembre del 1450 su ponte Sant'Angelo, occupato da ambo i lati dai banchi degli artigiani. Nel momento in cui una gran folla attraversa il ponte, un cavallo imbizzarrito si lancia contro le persone seminando morte e panico. Per salvarsi dalla ressa, molti si gettano nel fiume in piena e muiono, altri finiscono calpestati e soffocati nel tentativo di guadagnare spazio. Per attenuare l'ingorgo, il cardinale camerlengo fa chiudere la porta di bronzo all'accesso nord del ponte. Fonti fra loro indipendenti ci dicono che i morti nell'incidente sono centosessantadue, cifra alta ma non esagerata.

Dopo la conclusione del Giubileo e per evitare il ripetersi di quanto accaduto la sera del 19 dicembre, Niccolò V dispone di allargare gli accessi al ponte, ordina la demolizione delle botteghe e di un pregevole arco romano dedicato a Graziano Valentiniano e a Teodosio. Il risultato dell'intervento è una piazzetta che immette dal fiume verso via di Panico e via dei Banchi Vecchi. Il Giubileo comunque ottiene molto successo. Ciò contribuisce a consolidare l'autorità del papa su Roma: Niccolò V riesce ad instaurare buoni rapporti sia con i Colonna, sia con gli Orsini e nomina cardinali una schiera di fedeli seguaci. Bologna, continuamente ribelle, riconosce la sua sovranità. Grazie al papa lunigianese, il potere temporale dei papi inizia ad avere una struttura precisa e moderna, grazie all'investimento delle entrate ecclesiastiche per fini politici. Niccolò V è l'artefice dell'avvio di questa nuova concezione dello Stato Pontificio, che taglia fuori l'istituzione imperiale.



Il concordato di Vienna rappresenta un punto di non ritorno e l'incoronazione imperiale assume solo il tono di una cerimonia mondana. Nel marzo 1452, infatti, Niccolò V incorona imperatore Federico III in Vaticano, nella Basilica di San Pietro, in concomitanza con il suo matrimonio con Eleonora di Portogallo. Nonostante non abbia più il valore di un tempo, l'orgoglioso Asburgo decide di eternare comunque l'incoronazione inserendo nel suo stemma l'acronimo *AEIOU* (*Austriæ Est Imperare Orbi Universo*, oppure secondo altre fonti, "*Alles Erdreich Ist Österreich Untertan*", ovvero "L'intero mondo è soggetto all'Austria"). È l'ultima occasione in cui un imperatore viene incoronato a Roma.

(da *Lunigianesi a Roma*)

(continua)

Storia di un Orto Botanico

di Paola Lanzara

Uno strano mistero avvolge il motivo per cui la botanica, argomento affascinante per il suo occuparsi di quegli esseri viventi che sono stati i primi ad aver superato il baratro tra la non-vita e il vivente, è stata relegata come una noiosa materia che, pur nella sua ricchezza, rimane sconosciuta. E non soltanto nell'ambito mediamente acculturato ma perfino tra gli scienziati stessi, e comunque non attrae l'attenzione del mondo della conoscenza.

La storia, il racconto di quanto è avvenuto nei secoli passati, ci viene incontro per cercare il motivo di questo curioso accantonamento.

L'antica Università romana fu fondata da Bonifacio VIII nel 1303: essa ebbe sede in Sant'Ivo di Eugenio IV Coldumer (1431-1447) e rimase nella stessa sede fino a quando, nel 1935, venne inaugurata la Città Universitaria¹.

Nei primi secoli l'aspetto scientifico dell'università era rappresentato nella maggior parte dei casi, dai medici che erano i conoscitori del mondo vegetale perché buona parte dei medicamenti avevano questa origine. Molti eventi contribuirono all'affacciarsi di nuove visioni riguardanti la scienza botanica, prima fra tutte la salita al soglio pontificio di Leone X, Giovanni de' Medici (1513-1521) e la riforma della Sapienza del 4 novembre 1513, confermata nel 1514. Sotto questo papa fiorentino, nello stesso anno 1513, nasce la prima cattedra di Botanica del mondo che, con la sua primogenitura, dà lustro a Roma e alla sua Università.

Nel corso del XVI secolo l'indagine del mondo naturale si fa più approfondita e il progredire degli studi botanici favorisce l'istituzione della cattedra di *Lectura simplicium*: da ciò consegue la nascita degli Orti Botanici. Il primo Orto Botanico è senz'altro quello di Padova; gli contende il primato quello di Pisa che pur essendo bellissimo e importante, non esiste più nel luogo di nascita, ma è stato spostato.

Ma già nella Roma di papa Nicolò III Orsini (1277-1280), quando questi decise di lasciare il Laterano per il Vaticano, "fece fare un giardino con alberi diversi di grandi dimensioni"². Non si può parlare ancora di un embrione dei futuri Orti Botanici Vaticani, ma di un grande amore per la natura di Nicolò III. Solo più tardi, nel 1278, all'interno delle Mura Leonine, il suo *Viridarium* assunse l'aspetto di una raccolta organica di piante con funzione officinale: il Viridario si trovava in un'area oggi corrispondente a parte di piazza San Pietro. Sarà papa Nicolò V Parentucelli (1447-1455) nel

suo primo anno di pontificato a progettare un "*hortus cunctis herbarum atque omnium generibus referens*"³. Se questo di Nicolò V è il primo Orto Botanico romano, esso è comunque di proprietà pontificia ed avrà nei secoli seguenti diversi spostamenti nell'ambito dell'area del Vaticano. Intanto già a quell'epoca i professori dell'Università di Roma premevano per avere un Orto Botanico proprio per la didattica, ma soltanto nel '600, durante il papato di Alessandro VII Chigi (1601-1667), i professori dell'Università della Sapienza ottennero l'area per la realizzazione del loro Orto Botanico, scorporandola dall'orto dei frati di San Pietro in Montorio. Fu proprio Alessandro VII che firmò il chirografo⁴ relativo il 10 ottobre 1660.

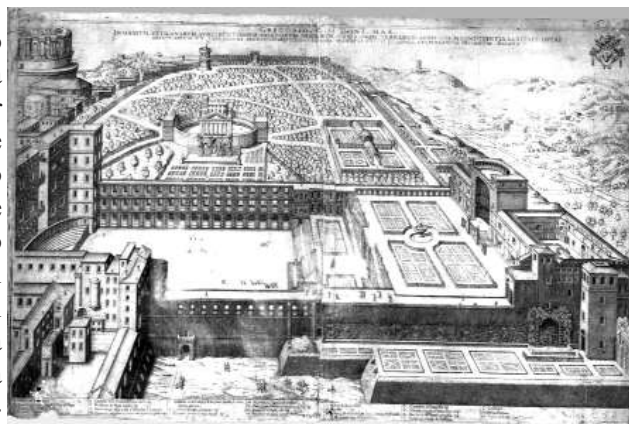
Dopo mille lungaggini burocratiche, il primo direttore dell'Orto Botanico romano fu Giovanni Francesco Sinibaldi; egli, che insegnò all'Università dal 1665 al 1667, in giorni stabiliti faceva "l'illustrazione dei semplici all'Orto Botanico", aperta a tutti. Per questo ricevette il titolo di "Ostensore dei Semplici".

Nel 1678 la Prefettura dell'Orto del Gianicolo fu affidata a Giovan Battista Triunfetti. Egli si vantava di aver creato in Roma uno dei migliori Orti Botanici d'Europa e di avervi introdotto oltre 3000 piante tra nostrane ed esotiche. A questo uomo, appassionato e onesto, l'Orto deve molto: tenacia, perseveranza, impegno di studio e precisione amministrativa

erano le sue caratteristiche. "Ago quod ago – faccio ciò che faccio – circa le herbe perché ho davanti il grandissimo herbario de la Natura così varia in questi paesi..." (da una lettera del 1676 al fratello Lelio, direttore dell'Orto Botanico di Bologna, fondato circa un secolo prima da Ulisse Aldrovandi).

Nonostante le grandi qualità dell'Orto, i professori della Sapienza protestavano perché era troppo lontano da raggiungere e a furia di lamenti, l'Orto fu trasferito nel giardino di palazzo Salviati per volere del papa Leone XII della Genga (1823-1829): non appena il palazzo e la villa divennero proprietà delle Camere Apostoliche, il 9 giugno 1818, si pensò subito di installarvi l'Orto Botanico, tanto che già in data 3 novembre è depositato un "Progetto per il nuovo Orto Botanico dell'Università La Sapienza di Roma".

Uno dei denigratori dell'Orto del Gianicolo fu Michelangelo Poggioni (1775-1850), allora direttore dell'Orto, che aspirava al suo spostamento, ma vedendo andare in fumo le sue aspettative per la partenza dei francesi nel 1804, preferì andare a dirigere il "Vivaio Romano delle Pianta" che l'amministrazione Pontificia aveva istituito nell'orto della Chiesa di San Sisto Vecchio, oggi "Vivaio Comunale".



Mario Cartaro, Orto Botanico Vaticano, 1560 ca

La direzione dell'Orto Botanico passò a Ernesto Mauri (1791-1850) dal 1820 al 1833; fu lui che dovette sovrintendere allo spostamento dell'Orto dalla cima del Gianicolo, alle spalle del Fontanone dell'Acqua Paola, al giardino Salvati. Il seguente direttore, Carlo Donarelli, riuscì ad interessare a questa istituzione scientifica, il bellunese papa Gregorio XVI (1831-1846) che a più riprese venne a visitare la nuova sede, l'ultima volta nel giugno 1844; sui pilastri dell'Orto Botanico verso via della Lungara ci sono ancora le iscrizioni che esaltano la magnificenza del papa.

Dopo la morte di Donarelli, avvenuta nel 1851, si dovette attendere fino al 1853 per avere un nuovo direttore: Ettore Rolli che diresse l'Orto Botanico fino al 1871, cioè fino all'Unità d'Italia. In un rendiconto sull'Orto Romano, Pietro Sanguinetti, che ne fu per breve tempo direttore, scrive: "Gli Orti Botanici sono come Musei di piante che esprimono il concetto – oggi per altro del tutto riconosciuto – secondo il quale un orto botanico deve essere considerato un Museo vivente, in quanto, alla stregua degli altri oggetti esposti negli altri musei, le piante vengono coltivate allo scopo di conservarle nel tempo e di renderne disponibile la vista a tutti coloro che hanno il desiderio di conoscere dal vivo quella serie di nomi astrusi con i quali viene identificata la botanica."

La direzione del romano Ettore Rolli fu lunga e ricca di fruttuose attività: venne a coincidere con gli anni più fecondi del pontificato di papa Pio IX Mastai Ferretti (1846-1878). L'orto botanico del Rolli, con seria struttura scientifico-didattica, non tralasciando valenze estetiche, è aperto al pubblico e i frequentatori, studiosi o semplici amatori, ne provano piacere e compiacimento: egli così apre la strada auspicata dal Sanguinetti.

L'Italia Unita voleva dare a Roma Capitale tutto ciò che di meglio al momento si poteva avere: dopo il lungo soggiorno genovese durante il quale aveva dato prova delle sue qualità, fu chiamato a Roma Giuseppe De Notaris che nel 1872 ebbe l'incarico, nel piano dell'ampliamento delle strutture universitarie, di fondare un nuovo Orto Botanico inserito nella programmazione scientifico-culturale di Quintino Sella.

Sella aveva pensato, dopo l'Unità d'Italia, di riunire sul Viminale tutti gli istituti scientifici: l'Istituto di Botanica era rappresentato da pochi ambienti del Convento di S. Lorenzo in Panisperna, dei quali il più grande era la sacrestia divisa da un tramezzo in due parti che servivano per le lezioni e il laboratorio, mentre l'Orto Botanico aveva sede nell'orto delle Monache di S. Chiara. Quintino Sella, allora Ministro delle Finanze, fece

un'importante azione di restauro dell'Accademia dei Lincei e assegnò all'Università, Dipartimento di Biologia Vegetale, il parco di palazzo Corsini, di circa 12 ettari, in una straordinaria configurazione orografica, dal fiume alla collina: è l'attuale Orto Botanico dell'Università di Roma la Sapienza, il cui ingresso è in largo Cristina di Svezia 24: una meraviglia romana che non è sufficientemente conosciuta.

In un luogo che porta il nome di Cristina di Svezia per ricordare il soggiorno romano nel palazzo Riario della regina svedese, c'è un grande cancello sostenuto da due robusti pilastri che si concludono in alto con due bellissimi vasi. Il cancello aperto ti invita ad entrare nel "Regno verde" dove, dopo infinite avventure, l'Orto Botanico dell'Università di Roma dal 1883 finalmente riposa. Ma è lì per tante ragioni: porta un respiro di 12 ettari di verde al centro di una grande città come Roma, rende onore alla tradizione scientifica dei grandi Orti botanici nuovi, bellissimi ma fuori della città, rappresenta un pezzo di storia, ma soprattutto è il Museo verde in una città già di per sé ricca di piante sia naturali che antropiche, anzi la più ricca d'Italia con l'8% attuale.

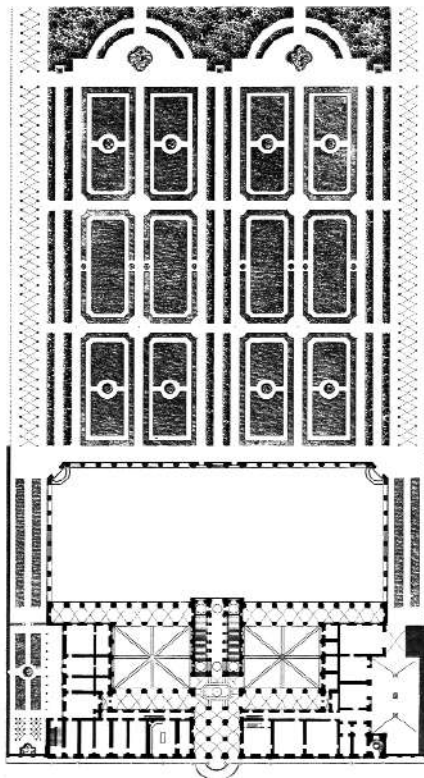
È doloroso pensare che senza la distruzione avvenuta nell'ambito del verde dopo l'Unità d'Italia e fino agli albori del XX secolo, Roma avrebbe potuto mantenere con opportuni criteri di conservazione quel primato del patrimonio verde che da tempo gli era riconosciuto. Wolfgang Goethe, facendo menzione del verde della Roma classica, scrive: "Quanto noi, se fino ad ora ci siamo occupati solo di dei e di eroi, ecco che il paesaggio reclama improvvisamente i suoi diritti e ci attrae; già fioriscono i lauri, i bossi ed anche i mandorli e l'albero di Giuda che produce i suoi fiori a figura di farfalle direttamente sul tronco. Le primule sbucano dal terreno, il croco e l'adone si vedono più raramente ma sono altrettanto belli... I fenomeni della Natura sono un po' come i prodotti dell'arte: per quanto se ne sia scritto, ognuno che li osserva può trovare sempre nuovi argomenti." (da *Viaggio in Italia*)

Roma ha sempre avuto come protagonista delle sue bellezze d'arte, la natura, le sue ville, il suo aspetto verde che è quello che può permettere a tutti di imparare a conoscere, amare e difendere il verde storico della Città Eterna.

Roma ha sempre avuto come protagonista delle sue bellezze d'arte, la natura, le sue ville, il suo aspetto verde che è quello che può permettere a tutti di imparare a conoscere, amare e difendere il verde storico della Città Eterna.

Roma ha sempre avuto come protagonista delle sue bellezze d'arte, la natura, le sue ville, il suo aspetto verde che è quello che può permettere a tutti di imparare a conoscere, amare e difendere il verde storico della Città Eterna.

¹ Sorta in sostituzione di Sant'Ivo, la Città Universitaria ha un'area di 22 ettari ad essa destinati dalla variante del 1925: l'architetto Marcello Piacentini ne predispose lo schema generale, ma l'incremento delle iscrizioni ha comportato fin dagli anni '50 adeguamenti funzionali



Paul Letarouilly, Palazzo Corsini alla Lungara e parte del giardino, 1860

che ne hanno alterato la fisionomia generale.

²“*Ubi fecit fieri viridarium dea diversis compositum arbori bus et magnae amplitudinis, quod et muro inxit fortissimo et alto*”. (da Muratori, XI, p.1180)

³La presenza di Orti Vaticani è testimoniata nella miniatura di Pietro del Massaio nel XV secolo con la presenza di una *Porta Viridaria*. Anche M. V. Emskerck (1533-34) descrive questa porta Viridaria il cui nome testimonia l'esistenza di un *Viridarium* all'interno delle Mura Vaticane.

⁴Chirografo è in senso generico, un documento scritto; in senso tecnico più specifico, è un documento scritto proprio da colui che vuole che questo documento resti negli archivi a riprova del fatto avvenuto.



Uno dei platani del sec. XVII
nell'Orto Botanico di Villa Corsini (foto F.Di Castro)



Consul Press

Agenzia Giornalistica di
informazioni e approfondimenti in collaborazione con il FORUM delle PROFESSIONI



Associazionismo e Imprese
Società Cooperative
Fisco, Finanza, Economia
Politica e Cultura - Attualità varie

www.consulpress.it
consulopress@fastwebnet.it

REDAZIONE in ROMA
00137 - via Pietro Aretino 69
Tel. 06.87201582 - Fax 06.87200716
Direttore Responsabile Maurizio MESSINA
Direttore editoriale Giuliano MARCHETTI

Editrice "PANTHEON"
Associazione Culturale ed Interdisciplinare

VIAGGIATORI A ROMA

di Renato Mammucari

Jean-Louis Guez de Balzac

Angoulême 1595-1654



Dopo aver ricevuto una rigida educazione presso i padri Gesuiti, sentì interiormente il bisogno di conoscere altre nazioni e intraprese un viaggio in Olanda; al ritorno fu al servizio del duca d'Epemnon in qualità di agente del figlio, il cardinale De la Vallette. Tra il 1621 e il 1622 fece un interessante viaggio a Roma al seguito del cardinale; proprio dalla città papale, colpito più dalla razionalità che dal sentimento, scrisse le sue appassionate *Lettres* (1624), che gli procurarono una fama europea; in tale epistolario descrivendo la città si rivolse ai lettori affermando: “A Roma, voi camminerete sulle pietre che furono calpestate dai calzari di Cesare e di Pompeo; rifletterete sulla rovina di queste grandi opere la cui vetustà le rende ancora più belle e tutti i giorni farete delle passeggiate in mezzo alla storia e alla leggenda”.

A questa prima opera ne seguirono altre quali: *Le Prince* (1631), per confutare il Machiavelli, *Le Barbon* (1648), *Socrate chrétien* (1652), *Aristippe ou la Cour* (1658), giudicato un vero e proprio capolavoro, e gli *Entretiens*, composto da settantuno dissertazioni religiose, morali, politiche e critiche.

Tornato da Roma, si ritirò presso la sua piccola tenuta nell'Angoumois spostandosi ogni tanto per recarsi a Parigi; nominato da Richelieu consigliere di Stato e storiografo della Francia, non espletò mai veramente tale funzione a causa della 'tempesta' suscitata dalle sue 820 *Lettres*, sgombre dagli artifici stilistici in voga in quell'epoca e, pertanto, accessibili a un pubblico più vasto. Ricercatore tenace di uno stile che tendeva all'ordine e alla chiarezza, pur ritmato e immaginoso, fu ammirato da grandi personaggi come Descartes e Corneille; arbitro del gusto fino alla metà del Seicento, fu tra i personaggi eminenti dell'Hotel de Rambouillet e, sin dal 1635, anno della sua fondazione, fece parte dell'Accademia francese.

Alle sorgenti delle cose belle

Non v'è che Roma dove la vita sia gradevole, dove il corpo trovi le sue delizie e lo spirito le sue, dove si è alle sorgenti delle cose belle. Per Roma voi non siete più barbari, essa vi ha insegnato la civiltà e la religione. È certo che io non salgo il Campidoglio o il Palatino senza che il mio spirito si commuova e non sorgano nella mia mente altri pensieri diversi da quelli ordinari e comuni.

Quest'aria m'ispira un che di grande e di generoso ch'io non avevo prima: se io sogno due ore sulle rive del Tevere, saprò più cose che se avessi studiato otto giorni.

VILLE DI ROMA

di Vera d'Angelo

Villa Celimontana

A differenza di altre ville famose romane, Villa Celimontana è ricordata non per il nome del nobile proprietario, ma per quello della sua ubicazione. Infatti, si chiama così perché situata alla sommità del Celio, uno dei Sette Colli. Il nome si fa risalire a Celio Vibenna, eroe etrusco, che lo avrebbe conquistato, ma Tacito, negli *Annales*, scrive che il nome originario del colle era *Querquetulanus*, per gli estesi querceti che lo ricoprivano. Dalla seconda metà del '500, per oltre tre secoli, la Villa è appartenuta alla ricca e raffinata famiglia gentilezza dei Mattei. Giacomo, "per 1000 scudi d'oro", comprò l'ampia *vigna*, che si estendeva su l'antico sito di età traianea, ove nell'antichità, era collocato il *Castrum* della V coorte dei *Vigiles*, come testimoniano reperti archeologici, rinvenuti nell'800 e di cui sono visibili resti poco significativi. Giacomo Mattei diede in dote l'ampia tenuta alla figlia Claudia, andata sposa al cugino Ciriaco Mattei. Questi operò una profonda trasformazione, dando incarico di costruire il Casino principale a Jacopo del Duca, allievo di Michelangelo; numerosi gli artisti, esperti in diversi settori che si avvicendarono nei lavori. L'edificio fu destinato ad accogliere le collezioni d'arte della famiglia. Collegato all'edificio principale, venne realizzato il *Giardino pensile*, sostenuto da poderose mura, che ospitava una specie di teatro all'aperto, con gradinate ad emiciclo. Al centro, fu posto un obelisco, detto "*lo spiedino*" per le sue dimensioni modeste, formato da due monoliti sovrapposti, uno più antico, recante iscrizioni dedicatorie a Ramsete II, (vissuto tra il 1290 e il 1233 a.C.), proveniente da Eliopoli, e uno, più recente, senza iscrizioni; alla sommità, una palla di bronzo, in cui la leggenda narra che fossero racchiuse le ceneri dell'Imperatore Augusto. L'Obelisco, originariamente situato alla base della scalinata sul retro della *Chiesa dell'Ara Coeli*, fu donato, nel 1582, a Ciriaco Mattei, dal *Consiglio Segreto del Comune Capitolino*. Numerose le statue, le sculture, le fontane che ornavano gli spazi verdi della Villa. Dopo la morte di Ciriaco, avvenuta nel 1614, Giovan Battista Mattei trasformò la Palazzina, da Museo, a propria residenza. Tale rimase per i successori. Fu soprattutto Girolamo, divenuto unico proprietario del vasto pa-

trimonio di famiglia, che diede nuovo fasto alla Villa, acquistando i terreni circostanti, abbellendoli di nuovi parchi e di fontane, due delle quali commissionate a Gian Lorenzo Bernini.

Interessante la varietà di piante esistenti nella villa, tra cui esemplari di *Cocculus Laurifolius*, un arbusto dalle lucide foglie simili a quelle dell'alloro e con profumati fiori bianchi, varietà divenuta, purtroppo, rara.

Delle numerose fontane antiche, rimane soltanto *La fontana del Fiume*, che chiude il viale che conduce alla Palazzina.

Alla fine del '700, gran parte delle sculture antiche erano state vendute dagli eredi e costituiranno il nucleo originario del *Museo Pio Clementino*, del Vaticano.

La Villa rimase di proprietà della Famiglia Mattei, fino all'800, periodo in cui si estinse la discendenza maschile. Dopo varie successioni di proprietà, fu acqui-

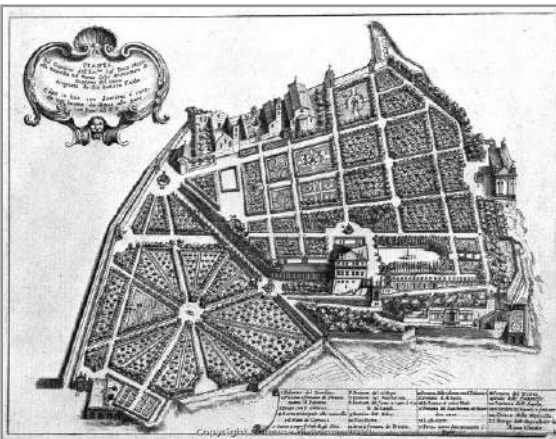
stata, nel 1869, un anno prima della *Breccia di Porta Pia*, dal barone tedesco Richard Hoffmann, al quale, dopo la prima guerra mondiale, fu confiscata dallo Stato italiano, come "bene nemico".

Nel 1923, molte delle opere antiche ancora esposte nei giardini, furono depositate nel Museo delle Terme di Diocleziano. La Palazzina Mattei fu assegnata alla *Regia Società Geografica* che, nel 1926, v'installò la sua sede, tuttora esistente. Due piccole porzioni del giardino vennero riservate alla *Stazione Sperimentale Chimico-Agraria*. Nel 1926 il Parco fu destinato a verde pubblico e nel 1928, aperto alla cittadinanza.

Già nel '500, Ciriaco Mattei, con magnanimità, aveva aperto al popolo il parco, sia pure in particolari ricorrenze, come, ad esempio, quella del *Pellegrinaggio alle Sette Chiese*, istituito da Filippo Neri, il futuro Santo, Patrono dell'allegria!

Le Sette Chiese erano quelle di S. Pietro, S. Paolo, S. Maria Maggiore, S. Giovanni, S. Croce in Gerusalemme, San Lorenzo e S. Sebastiano fuori le Mura. La Processione si svolgeva a Carnevale o a Pasqua e du-

rante gli anni dei Giubilei. Il percorso era lungo e faticoso; la famiglia Mattei apriva i suoi giardini ai devoti, perché, a metà strada, potessero riposare sulle gradinate del circo-teatro e rinfocillarsi con una merenda, offerta dai Padri Filippini e che consisteva in: una pagnotta, un uovo sodo, due fette di salame, un pezzo di formaggio, vino e due mele, per ciascuno. Partecipavano circa tremila persone, divise per ceti sociali: sulle gradinate del Teatro prendevano



G.B.Falda, Villa Celimontana

posto alti prelati, nobili e persone qualificate; sul prato e nei viali adiacenti, tutti gli altri. I settori, non comunicanti, erano divisi da incannucciate.

L'aspetto paesaggistico attuale della Villa si deve alle trasformazioni eseguite dall'architetto francese Pierre Charles l'Enfant, su commissione della proprietaria Maria Giuseppa Bauffremont e da quelle volute, nel 1870, dall'ultimo acquirente, R. Hoffmann.

Due gli ingressi alla Villa: uno a piazza S. Giovanni e Paolo, l'altro a piazza della Navicella, attualmente ingresso principale, arricchito con il portale della villa Giu-

stiniani Massimo, al Laterano. Recenti lavori di restauro e di sistemazione di servizi igienici, parco giochi per bambini, collocazione nel laghetto dei pesci rossi e di una colonia di tartarughe d'acqua: queste caratteristiche rendono più gradevole il percorso.

Chi visita Villa Celimontana gode di un romantico ambiente che, pur immerso nel centro vivace della città, rimane tranquillo e silenzioso, di piacevole *relax* e permette di visitare gli adiacenti siti di grande interesse artistico, archeologico e sacro, come la Chiesa di S. Maria in Dominica e il Complesso di S. Giovanni e Paolo.

SULLA "CREAZIONE" MICHELANGEIOLESCA

di John S. Gioni

L'affresco della Sistina in Vaticano, col Padreterno che dà la scossa a un languido Adamo giacente, nudo come un pesce, è ormai talmente celebre dovunque da essere quotato in pubblicità, benché "impudico" per i timorati. Il che non è onore da poco al giorno d'oggi. Non c'era la *réclame* nel Cinquecento, e neanche il "copyright": ma certamente neppure l'evoluzionismo. Lamarck, Darwin e Spencer con le origini e i principi della specie, sono venuti al mondo troppo tardi. Tutto era bello, ideale, eletto nella pittura dei maestri antichi. Poi il Tempo, la Storia, la Scienza ci hanno ammaestrati del contrario. Anche l'erudizione ha le sue pene. Forse era meglio non saperne troppo. Un senso di quiete pervade l'ammirato osservatore malgrado la calca vocante in ogni favella del globo: prodigio dell'estatica contemplazione! Piace credere a quello che si vede senza pensarci sopra, oltre l'effigie. È assai più confortante che esitare. Però un tarlo si insinua nella mente come il bruco nel frutto... Il primo uomo apparso sulla terra non era noto nel Rinascimento, sicché gli artisti lo raffiguravano coi loro modelli di studio e fino qui nulla di sorprendente. Non si può presagire il sapere. D'altronde, fosse stata possibile, la realtà di poi avrebbe fugato i devoti, invece di allettarli con quei corpi piacenti e contemporanei. Comunque, da quanto adesso sembrerebbe certo, Adamo era un arcantropo accigliato e villosa come l'orso marsicano; altro che quest'Adone glabro di Michelangelo! Poveri noi: c'è qualcosa di errato in tutto ciò, nonostante la fede. O sbaglia Darwin, o la tradizione. Ma le scoperte dove le mettiamo? Quei bei crani massicci trovati dappertutto negli scavi, erano forse di proto-gorilla o megacercopitechi anziché d'individui primitivi? E figuriamoci Eva, la madre di tutti, più simile alle "Veneri" preistoriche che alla formosa peccatrice raffaellesca delle "Logge"; ecco perché l'umanità è quella che è. Queste involontarie "licenze" artistiche sono pertanto provvidenziali, alla luce dei fatti, sul piano estetico e promozionale. Il peggio deve ancora venire. Non dalle immagini; dai Testi.

È scritto: "Dopo avere creato gli animali (il dinosauro, il triceratopo, lo pterodattilo?), il sesto giorno Dio foggì l'uomo a *Sua propria immagine e somiglianza...*" (!) Bisogna arguirne dunque che anche il Padre Nostro avesse un'apparenza primordiale quanto la creatura? Che abbia subito la stessa evoluzione? Che mancasse di specchio? O fosse un maldestro scultore?

Cosa pensare. Possibile, un Creatore così brutto? peggio degli idoli al Museo Etnografico. E poi, come plasmare con la nuda terra la pelliccia, il vello, di un siffatto figliolo nato adulto? Assai più semplice se fosse stato raso, come in Masaccio e in questi tre riquadri, nei quali è castano dapprima e flavo poi: prodigio della camomilla?

Abbreviando il guazzabuglio: Cultura o Favola? Che "Adamo" fosse quasi un pitecantropo parrebbe confermato dai referti. Idem per la consorte, ahimé, e malgrado gli artisti. Con simili inquilini l'Eden risulterebbe una foresta, piuttosto che un giardino di delizie quale descritto, sebbene il "frutto proibito", che in altra scena la distrae dal viro, potrebbe anche rivelarsi un pomo (il termine francese "*paradis*" significando un genere di melo). A lui rimase conficcato in gola, come "pomo di Adamo". Riguardo al serpentone, la selva spiegherebbe almeno la presenza di un tale arboricolo ofidio, non certo una biscia, con fauci idonee all'offerta.

E circa la parvenza dell'Eterno "a immagine e somiglianza" della prole, lascio il parere a chi ne sia più edotto. Meglio, per me, la Genesi di Buonarroti che qualsiasi prova del contrario, una bella irrealtà che il "vero" laido. Si affliggerà di certo l'antropologia, ma l'Estetica è salva!... Graziaddio!



I PUNTINI SULLE I

di **Romolo Augusto Staccioli**

I Santissimi

Succede spesso di sentir dire (anche alla radio e alla televisione) e di leggere (sui giornali) di una nota piazza romana intitolata ai *Santissimi Apostoli*. Cioè ad Apostoli che, magari martiri, ma “santissimi” non sono mai stati. Almeno nell’appellativo canonico. La Chiesa cattolica, infatti, che annovera schiere e schiere sempre più nutrite di Santi, non conosce Santissimi. Il titolo di Santo è già il massimo riconoscimento possibile: che altro pretendere?

L’appellativo di Santissimo – che non è un titolo di riconoscimento, ma un attributo, o, meglio, l’esplicitazione di uno *status* – spetta solo alla Trinità (la *Santissima* Trinità) e alla sua seconda Persona, cioè il Figlio (il *santissimo* nome di Gesù, il *Santissimo* Salvatore, ecc.). Il *Santissimo* poi per antonomasia (il Santo dei Santi) è Gesù sotto le specie eucaristiche (cioè nella *Santissima* Eucaristia), nell’Ostia consacrata e conservata in chiesa, nel tabernacolo di un’apposita cappella (quella dove arde o brilla una luce rossa perenne), detta perciò “del *Santissimo*”, oppure esposta o portata in processione (ad esempio, nella festività del Corpus Domini), per l’adorazione dei fedeli.

L’unica eccezione a quanto detto riguarda la Madonna, non foss’altro per la sua “immacolata concezione” (che non si riferisce, come credono i più, alla sua “maternità verginale”, bensì al suo essere stata “concepita senza macchia”, cioè senza il peccato originale: *sine labe originali concepta*). Si dice, così, Maria *Santissima*, la *Santissima* Vergine, Annunziata, Addolorata, ecc., il *santissimo* nome di Maria.

Tornando agli Apostoli (che, peraltro, non sono soli:

basta ricordare i Santi Quattro Coronati e tutti i santi in coppia, da Cosma e Damiano a Luca e Martina) la doppia esse (SS) che figura, davanti al loro nome collettivo, nella targa della ricordata piazza romana, non sta a indicare un superlativo, ma un semplice plurale: non *Santissimi*, dunque, ma, semplicemente, Santi. E ciò, secondo un uso che, come tanti altri, ci viene dagli antichi. I quali, per fare il plurale, nelle abbreviazioni e nelle sigle, raddoppiavano le lettere, sia che fossero isolate (come iniziali), sia che si trovassero in coda ad abbreviazioni. Come nei casi, frequenti nelle iscrizioni imperiali, di DD e NN, per *domini* e *nostri*, oppure di AUGG, per *Augusti* (quando gli imperatori erano due, contemporaneamente, o anche di più, e allora s’aggiungevano altre lettere), o, ancora, come nel caso di COSS, per *consules* (consoli), ecc.

Non avevamo anche noi i CC RR, Carabinieri Reali, diventati poi, semplicemente, CC, Carabinieri?

E le FF S, Ferrovie dello Stato, le PP TT, Poste e Telegrafi (ora, rispettivamente, F S e P T)? E i VV F, che sono tuttora i Vigili del Fuoco?

Si può aggiungere che, proprio nel caso dei Santi/Santissimi, spesso, e proprio per evitare confusioni, si scrive SS (con entrambe le maiuscole) per intendere il superlativo, e Ss (maiuscola e minuscola) per il plurale (come nell’indice della Guida di Roma del TCI dove figurano una trentina di nomi di chiese preceduti dalla sigla Ss).

Per finire, ci sarebbero i modi di dire. Ma questi fanno parte di un altro discorso. Mentre ci consentono di esclamare, rivolti soprattutto ai giornalisti, “fateci il santissimo piacere di smetterla” di far passare i Santi Apostoli come degli usurpatori di titoli.

AVVISO

Si ricorda che gli incontri mensili del Salotto Romano hanno luogo regolarmente ogni primo Giovedì del mese, alle ore 16,30, nel monumentale Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana, in piazza della Chiesa Nuova 18.

Il Salotto Romano, istituito dall’Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, sotto l’egida del Ministero dei Beni Culturali e con la collaborazione dell’Associazione Amici delle Biblioteche, è aperto a tutti gli appassionati di cose romane, agli amici e colleghi di tutte le Associazioni, siano esse culturali o ambientali, romane o no; l’ingresso è libero e chiunque vi può pubblicizzare le proprie iniziative e diffondere scritti e riviste, purché non si tratti di propaganda politica.

Coloro che desiderano veder pubblicati i loro scritti sulla Rivista culturale Voce Romana sono pregati di inviarli per posta elettronica agli indirizzi indicati nel colofon della Rivista stessa a pag.1.

Per informazioni: www.romatiberina.com - salotto.romano@libero.it - voceromana@tiscali.it

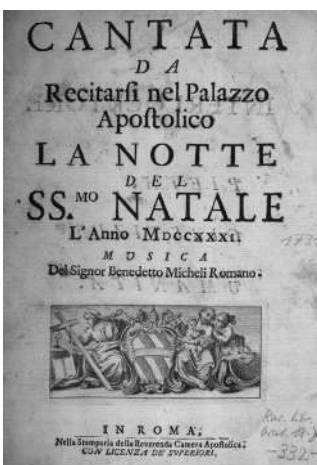
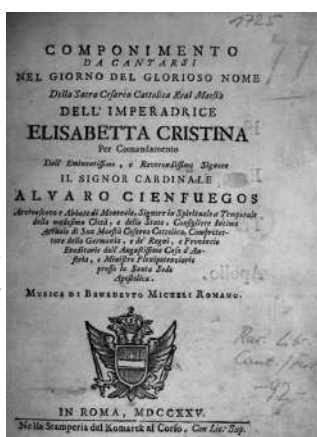


POETI ROMANESCHI PREBELLIANI

di **Elisabetta Di Iaconi**

Benedetto Micheli (I)

Nell'ultimo decennio dello scorso secolo si è verificato un netto rifiorire dell'interesse su questo autore settecentesco, del quale pochi studiosi si erano occupati in precedenza. Il suo poema *La libertà romana acquistata e difesa* è stato pubblicato soltanto nel 1991 (date le difficoltà di reperire i manoscritti dell'opera, come si dirà). Nel 1998, invece, il professor Claudio Costa dava alle stampe, in edizione critica, le *Povesie in lengua romanesca*. Il libro uscì durante l'interessantissimo convegno sul Micheli che il Centro Studi Gioachino Belli aveva organizzato presso il Teatro di Via Piacenza. Anche su questo personaggio, molto conosciuto nella Roma del Settecento, sappiamo tutto dal punto di vista biografico, perché era un valido compositore che collaborò con Vivaldi. L'elenco delle sue opere è nutrito e va di pari passo con le sue vicende personali. Identica affermazione va fatta per le sue opere letterarie. Perciò è opportuno iniziare lo studio di questo singolare artista proprio dalla biografia, esaurientemente riportata nell'introduzione al poema, che la studiosa Rossella Incarboni Giornetti curò pubblicando, dopo anni di ricerche, i rari manoscritti esistenti dell'opera in dialetto romanesco del sec. XVIII. Questo letterato, famosissimo all'epoca, non solo come musicista, ma anche come miniaturista, nacque a Roma nel 1699 da Pietro (la cui famiglia era originaria di Barcellonette, nella diocesi di Aosta) e da Caterina Ferrari romana. Fu battezzato in San Lorenzo in Damaso, abitava nei pressi di S. Carlo ai Catinari. Forse era il terzo di sette fratelli, tutti avviati alla carriera artistica. Abitava, invece, nei pressi del Pantheon, quando fu messo a bottega presso un pittore. Poi si dedicò alla sua vera passione: la musica. Si sposò con Margherita Duclè, di origine francese, in S. Agostino. Vissero a lungo in Via di Tor di Nona. Ebbero sei figli: Cecilia, Camilla, Filippo, Laura, Antonia e Teresa. Il figlio maschio morì nel 1736 a un anno di età; nel 1749 la figlia Teresa. Sappiamo anche che, in seguito al matrimonio di Antonia, il Micheli con le altre figlie si trasferì in una casa di Via di Panico. Si spense in data 5 novembre 1784, come si legge dal *Liber mortuorum* della parrocchia dei SS. Celso e Giuliano. La sua brillante carriera di musicista ebbe inizio nel 1722 con un componimento scritto in onore dell'imperatrice Elisabetta Cristina, su suggerimento del cardinale Cienfue-



gos, che fu per anni il suo protettore. Fino al 1749 scrisse drammi (l'*Oreste* e il *Tigrane*, il cui secondo atto fu composto da Antonio Vivaldi). Non si contano le farse, le cantate, le musiche per il Carnevale. Nel *Don Fullone* compare un servitore che parla romanesco. Fu aggregato all'Accademia di Santa Cecilia col titolo di organista e maestro. Poi accaddero "due gran sinistri" (forse un processo, forse un fiasco) che gli alienarono la protezione dei nobili e lo ridussero alla miseria. Egli stesso nella prefazione del poema ricorda questi eventi: "Accadendomi intorno al 1750 due gran sinistri, che dovevano certamente pormi in estrema agitazione, intrapresi, per divertirmi da ogni ippocondriaca fissazione. (o andando alla caccia o in coltivar le piante sul mio terrazzo) a comporre diversi sonetti ed altre poesie nell'idioma su detto sopra varj argomenti, ancor qualche volta mi divertiva a disegnare o miniare, essendo stata la pittura quella professione alla quale da fanciullo, di otto per fino a' quindici anni, mi avevan fatto, sotto eccellenti maestri, i miei genitori applicare; benché poi dalla musica, sol per adornamento da me allora imparato, fosse la mia povera pittura quasi al nulla ridotta. Ma conoscendo che codesti piccioli divertimenti non bastavano per distrarmi dal riflettere sulle mie disgrazie, senza mia colpa, accadutemi". Visse con un sussidio di povertà fino al 1784. Ricordiamo che nel 1744 circolava a Roma il suo celebre sonetto su Fontana di Trevi! Si dedicò, quindi, alla pittura e alla letteratura: nel 1765 predispose la pubblicazione del suo poema e nel 1767 riordinò le poesie dialettali. Un importante evento, come si è detto, è stato il convegno presso il Teatro di Via Vicenza, organizzato nel 1999 dal Centro Studi Belli, in occasione del tricentenario della nascita di Micheli, concluso con l'affascinante concerto di musiche dell'autore, eseguito dall'Orchestra da camera della scuola musicale comunale di Viterbo, diretta da Massimo Scapin.



Organo dell'Associazione Culturale

ROMANITA'

Periodico di vita romana fondato da Oherdan Petrinì nel 1947 - Proprietaria: Mirella Miliacca
Direttore responsabile: Federica Majo - Direttore artistico: Renato Merlini - Capo Redaz.: Nello Crosta
Redazione: Gianni Salaris, Giovanni Roberti, Porfirio Grazioli, Enrico Pozzi - Disegni: Lino Casadei

ARTE A ROMA

di **Stefania Severi**

Julio Larraz - Complesso del Vittoriano, Via San Pietro in Carcere

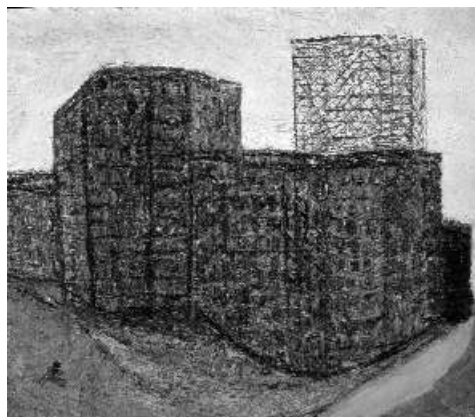
Julio Larraz nasce ad Havana, Cuba, nel 1944. Inizia a dipingere molto presto, soprattutto caricature. Nel 1961 i genitori, che lavorano in ambito editoriale, si trasferiscono negli USA, dove Julio disegna caricature politiche che sono pubblicate su importanti giornali. Dal 1967 si dedica interamente alla pittura. Nel 1983 si trasferisce per due anni a Parigi, poi si stabilisce a Miami. Tra il 1999 e 2003 vive anche a Firenze, per poi tornare a Miami, dove attualmente vive e lavora. Egli ha dichiarato: «Un artista deve essere autentico, svelare e denunciare al mondo la verità e le ingiustizie. Il dovere di ogni pittore è informare». E per lui informare vuol dire soprattutto denunciare i soprusi e le prevaricazioni, ma lo fa sempre con una sottile ironia. Larraz è considerato uno dei maggiori artisti latino-americani. L'esposizione, che è a cura di Luca Beatrice, è organizzata e realizzata da Comunicare Organizzando in collaborazione con la Galleria d'Arte Contini, Cortina – Venezia. Circa 100 sono le opere in mostra tra oli, disegni, acquerelli e sculture.



Julio Larraz, Prime Minister, 2012, olio su tela

Renzo Vespignani 1924-2001 - Musei di Villa Torlonia, Casino dei Principi, Via Nomentana, 70

Renzo Vespignani (Roma 1924-2001) è stato un grande pittore la cui fama non è tuttavia pari alla sua eccezionale bravura. Inizia giovanissimo a dipingere e vive in prima persona il bombardamento di San Lorenzo e la sua pittura ha per soggetto la città ferita e gli abitanti di quella periferia martoriata. La sua prima mostra risale al 1945, con la fine della Seconda Guerra Mondiale e in coincidenza con i fermenti vitali che ne sono scaturiti. Si lega a Pier Paolo Pasolini e parallelamente all'attività artistica porta avanti il suo impegno politico e culturale. Nel 1958 esce dal PCI ed inizia a lavorare per cicli: "Imbarco a Citera" (in cui fa il ritratto crudo della sua generazione in fallimento di fronte ai giovani del '68), "Album di Famiglia", "Tra due guerre", "Come mosche nel miele" (dedicato a Pasolini) e "Manhattan transfer". La sua pittura, definita di "Nuova Figurazione", è di un raro equilibrio tra segno e colore e tra realtà e visione, ed è sempre di grande impatto emotivo. La mostra è a cura di Netta Vespignani e di Valerio Rivosecchi che a Vespignani ha dedicato una preziosa monografia.



Renzo Vespignani, Periferia con gasometro, 1946, olio su tela, Roma, Museo della Scuola

Monachesi Futur-Agrà: dalla parola al segno - Biblioteca Casanatense, Via S. Ignazio, 52

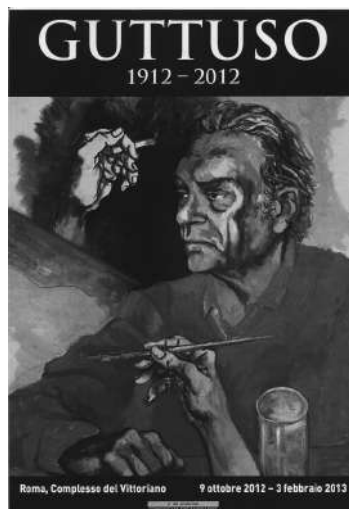
La mostra, attraverso una nutrita serie di opere, documenti e pubblicazioni, chiarisce i due momenti fondamentali dell'attività di Sante Monachesi (1910-1991): il Futurismo, cui aderì negli anni giovanili inserito nel "Gruppo Boccioni" di Macerata, ed il movimento Agravitazionale-Agrà, da lui fondato negli anni Sessanta. Sono esposte sculture degli anni '30 e degli anni '60 di piccole dimensioni, disegni, grafiche, libri sui quali l'artista ha realizzato interventi pittorico-grafici, libri e documenti che illustrano il suo operato, come i manifesti Agrà e il libro da lui ideato, "Monachesi", costituito da una custodia in cartone al cui interno trovano posto il libro sulle opere Agrà, un foglio di evelpiuma ed uno spago, con le "indicazioni" dell'artista per creare la scultura "nomade" Agrà. La manifestazione ha, nel suo svolgersi, incontri e approfondimenti sull'opera di Monachesi, tenuti da storici dell'arte, architetti ed attori, secondo un articolato programma curato da Donatella Monachesi e Silvio Pasquarelli. La mostra evidenzia che tutta l'attività dell'artista è stata sempre ispirata ad una visione di continua innovazione, con adesione ad un concetto di modernità in *progress* sempre positivo.



Sante Monachesi fotografato con le sue sculture in evelpiuma

Renato Guttuso - *Complesso del Vittoriano, Via San Pietro in Carcere*

Renato Guttuso (Bagheria-Palermo 1911 - Roma 1987), fin da giovanissimo inclinato per la pittura, già nel 1937, all'Università, arriva 2° ai Littoriali della cultura e dell'arte a Napoli. Viaggia a Milano e in Europa avvicinandosi all'Espressionismo. In un soggiorno di tre anni a Milano matura la sua arte "sociale". Si trasferisce a Roma. Il dipinto che gli dà fama, fra mille polemiche, perché sotto il soggetto sacro denuncia gli orrori della guerra, è "La Crocifissione". Di esso Guttuso ha scritto nel suo Diario che è «il simbolo di tutti coloro che subiscono oltraggio, carcere, supplizio per le loro idee». La sua pittura annovera opere di impegno politico alternate a visioni personali. Negli anni elabora cicli pittorici, dedicati all'Inferno di Dante, alla sua biografia ed alla figura di Marta Marzotto, sua musa ispiratrice. È stato eletto al Senato della Repubblica per il PCI nel 1976 e nel 1979. Guttuso ha avuto un figlio adottivo, Fabio Carapezza Guttuso, che ha fondato gli Archivi Guttuso, nello studio del Maestro a Piazza del Grillo a Roma, ed ha integrato la collezione del Museo Guttuso di Villa Cattolica a Bagheria, con numerose opere ereditate. La mostra che il Vittoriano dedica a Guttuso, nel centenario della nascita, presenta 50 anni del suo eccezionale lavoro. La mostra, prodotta da Comunicare Organizzando, è a cura di Fabio Carapezza Guttuso e di Enrico Crispolti.



Locandina della mostra con l'autoritratto di Renato Guttuso

Andrea Felice: "Fantacity" - *Teatro dei Dioscuri, via Piacenza*

Nella mostra "Fantacity", organizzata con la collaborazione dell'Associazione Fare Eventi, sono esposte opere realizzate dall'architetto Andrea Felice. Felice, classe 1961, presenta fasciose "visioni": tecniche miste su tela molto elaborate. La sua attività di docente del corso di Grafica e Progettazione, presso la Facoltà di Architettura de La Sapienza, lo ha indotto alla sperimentazione multimediale. Le sue visioni nascono dalla destrutturazione e dalla successiva ricostruzione delle immagini, attinte nel grande mare che contempla repertori fotografici, fumettistici, filmici e artistici afferenti ai più vasti ambiti. Molto tipiche sono le cartoline apocalittiche delle incisioni di Giovanni Battista Piranesi, con monumenti romani in stato di evidente decadenza, messe in rapporto dialettico col contemporaneo. Il quadro, come un progetto di architettura, viene redatto dal *concept* al suo esecutivo finale; la tecnica utilizzata è un intreccio tra quelle tradizionali (pennello, acrilico, matita, pennarello, aérografo e collage) e i nuovi strumenti della grafica computerizzata (dalla foto digitale allo *scanner* e al plottaggio delle immagini elaborate al *computer*).

Andrea Felice, *Su e giù per il tempo spazio*, 1991, tecnica mista



I Papi della Memoria - *Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, Lungotevere di Castello*



La mostra, la 31 ed. della "Mostra europea del Turismo e delle Tradizioni culturali", è organizzata dal Centro Europeo per il Turismo, presieduto da Giuseppe Lepore, e dal Polo Museale della città di Roma, diretto da Rossella Vodret, in collaborazione con varie istituzioni della Santa Sede. La mostra, a cura di Mario Lolli Ghetti, ha selezionato più di cento tra documenti storici e capolavori d'arte da Raffaello al Baciccio. Il percorso espositivo inizia con Bonifacio VIII, ed il suo primo Giubileo nel 1300, e si conclude con l'ultimo Anno Santo. La mostra propone una riflessione, da più punti di vista, sui modi in cui il messaggio universale di fede della Chiesa, rivolto a Roma e al mondo, si sia manifestato nell'arte, nella politica e nella cultura. Tra i materiali in mostra vi è anche una selezione di opere recuperate da Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di Finanza e sottratte al mercato clandestino.

Giovan Battista Gaulli detto il Baciccio, *Clemente IX Rospigliosi*, 1667, olio su tela (part.), Ariccia, Palazzo Chigi

Via Margutta nella mia vita d'artista

di **Francesco Guerrieri**



Nel 1955 mi ero appena laureato in giurisprudenza (secondo il volere della mia famiglia) quando cominciai a dipingere seriamente (fino allora avevo prevalentemente disegnato e colorato fumetti) e a frequentare le gallerie e le prime Fiere di via Margutta.

Prima di allora pensavo che la mia vocazione fosse per la letteratura e per la poesia in particolare. A quattordici anni già componevo perfetti sonetti e poemetti in endecasillabi. Non avevo certo previsto di divenire un poeta pittore. Ma a metà degli anni Cinquanta la passione per la pittura divenne per me irresistibile. Nel 1957 fui ammesso all' "Accademia del Nudo" dell'Associazione Artistica Internazionale in via Margutta 54. Là conobbi Lia Drei, la bella figlia del famoso scultore e pittore Ercole Drei. Nel marzo 1958 ci innamorammo e il 21 luglio dello stesso anno ci sposammo in Santa Maria del Popolo.

Devo dire, quindi, che via Margutta ebbe un'importanza determinante sulla mia decisione di dedicarmi alla Pittura ma anche sulla mia scelta di vita sentimentale e artistica condivisa con Lia Drei per sempre.

È interessante ora ricordare, a proposito di un certo spirito marguttiano, che in quei pochi anni precedenti la chiusura della sede dell'Associazione Artistica Internazionale in via Margutta 54 (che noi tutti chiamavamo "Circolo Artistico") il gruppo di giovani artisti, di cui io e Lia facevamo parte, continuava, senza che ne fossimo consapevoli, perché purtroppo, allora, nessuno ce ne aveva mai parlato, un comportamento simile ai "XXV della Campagna Romana". Con le nostre FIAT 600 partivamo la domenica mattina per dipingere nelle campagne nei dintorni di Roma. Una delle mete preferite era la via Tiberina dopo Rignano (ancora non esisteva l'Autostrada del Sole) dove, dalle alture circostanti, potevamo disegnare o dipingere i paesaggi della Valle Tiberina. Poi, a fine giornata, ci riunivamo in un'osteria del posto a guardare e a confrontare i disegni e i dipinti che avevamo eseguito, con accese discussioni su colore, forma e spazio, ma sempre nel rispetto della libertà creativa di ciascuno di noi. L'allegria compagnia era consacrata naturalmente da una *fojetta* e da un ricco panino al prosciutto o alla porchetta. Nei giorni feriali gli stessi rituali erano da noi compiuti, dopo aver disegnato all'Accademia del Nudo, all'osteria da Zarù in piazza Navona, tanto che eravamo conosciuti come il "Gruppo da Zarù".

Questo spirito, che definirei "marguttiano", di confidenziale reciproca accettazione con rispetto di ogni libertà creativa artisticamente perseguita, sono sicuro che molti di noi lo hanno conservato e coltivato per tutta la

vita, anche se spesso non è stato e non è ben accetto dal conformistico vigente sistema "arte-critica-mercato" oggi sempre più inquinato anche dalle interferenze clientelari delle istituzioni pubbliche.

Ritornando agli spiriti liberi del "Circolo Artistico" di via Margutta ricordo con quanta nostalgia mio suocero, il grande scultore e pittore Ercole Drei, mi raccontava delle riunioni e delle feste che gli artisti vi realizzavano nella prima metà del secolo scorso. Era uno dei suoi argomenti preferiti nelle nostre conversazioni sia quando vivevamo a Villa Strohl-Fern (dove dopo il matrimonio io e Lia eravamo andati ad abitare in una stanza sopra lo studio di scultura), sia nelle nostre passeggiate serali a Via Margutta o quando si recava allo Studio Tadolini al Babuino.

Dopo la chiusura del "Circolo Artistico" nel 1960 il nostro gruppo di amici artisti finì per disperdersi. Nello stesso anno cessai di frequentare l'Accademia di Francia a Villa Medici (dove ero stato ammesso al "Cours de dessin", superando il relativo esame nel 1958).

Gli impegni espositivi crescenti sia a Roma (nel 1959 esponevo già all'VIII Quadriennale) sia fuori Roma mi impedirono per una decina di anni di continuare a fre-

quentare via Margutta, come avrei voluto, finché la galleria Studio SM 13 in via Margutta 13 di Valentina Orsini offrì una mostra personale a Lia Drei nel 1972 e a me stesso nel 1973. Queste mostre e le successive collettive ebbero un notevole successo, ma la galleria dopo pochi anni dovette chiudere per motivi di salute della proprietaria.

In seguito (tralasciando ovviamente tutte le mie vicende biografiche degli anni '80-'90 in gran parte fuori Roma)

solo nel 2000 io e Lia avemmo l'occasione di ritornare ad esporre in via Margutta allorché la galleria Monogramma di Giovanni Morabito in via Margutta 57 ci offrì di riproporre le nostre opere, ormai storiche, degli anni '60 in due mostre personali. Devo dire che fu un ritorno trionfale. Successivamente, nel 2003, nella stessa galleria presentai una mia mostra personale intitolata "Interno d'Artista" e nel 2007 "Sperimentale p., Lia Drei e Francesco Guerrieri, opere 1963-1968".

Ho cercato qui sommariamente di parlare del mio rapporto di artista con via Margutta, ma è davvero difficile esporre tutto quello che ha rappresentato e rappresenta tuttora per me questa "strada unica al mondo".

Grazie di cuore a Francesca Di Castro per avercene ravvivato i ricordi "con la sensazione di una continuità che non può avere fine".

(foto di F.Di Castro)



Pigmalione e Galatea: quando l'opera d'arte prende vita

di **Francesca Di Castro**

Dio creò Adamo e gli donò il soffio della vita. È quel soffio che l'artista, il musicista o il poeta ricerca costantemente: donare la vita alla propria opera, concretizzare un'ipotesi, un'intuizione, un sogno per amarlo e condividerlo con il mondo. Il tentativo, la ricerca, lo studio assiduo che non rinuncia alla critica di se stessi e che se occorre distrugge e ricrea la propria opera, accompagnano la creazione di qualsiasi opera d'arte, se d'opera d'arte si tratta. Il "tormento" è inevitabile se chi crea, crea con l'anima e non solo con la mente.

Il mito dello scultore Pigmalione che s'innamorò della sua statua Galatea a tal punto da indurre Afrodite a tramutarla in una fanciulla sotto lo sguardo del suo creatore, mirabilmente interpretato da Jean Leon Jerome nella sua doppia versione, si ripete ogni volta che l'artista – come il poeta o il



musicista – affronta la lotta con se stesso per trarre alla luce l'intuizione della sua creatura. Egli ha il dono profetico di "vedere" ciò che non è e il compito di evocare dal nulla la nuova realtà. La creatura che vive solo in lui e per lui, preme per assumere una forma, per vedere la luce, per nascere. Si dimena nell'anima del suo creatore e lo tormenta prima costringendolo a mettere mano all'opera, poi lacerandolo con dubbi e ripensamenti alla ricerca della perfetta sintonia con l'intuizione primigenia, infine dilaniandolo con lo struggimento dell'opera finita lì dove il sospiro dell'anima traspare e si proietta in chi sa accogliere la nuova realtà, in chi entra in sintonia con essa.

Ogni opera d'arte trasmette un messaggio criptato che ha in sé l'essenza dell'anima del suo artefice: il soffio che ha il potere di dare forma a un'idea. Ma perché essa prenda vita occorre non solo prestare attenzione al proprio talento più o meno dotato, non solo ascoltare la le-

zione dei maestri e attuarla, ma soprattutto bisogna trovare la via che conduce al cuore per aprire la strada alla propria anima. Questo è il compito più arduo, lì dove le reali capacità dell'artista vengono messe alla prova perché qualunque opera d'arte, per quanto perfettamente eseguita, senza anima non prenderà mai vita.

Il pittore francese Jean Louis Ernest Meissonier (Lione 1815 – Parigi 1891), famoso per i suoi quadri di battaglie e come illustratore e incisore, amante e conoscitore dell'arte italiana e in stretto contatto con i rappresentanti della pittura romana del Secondo Ottocento, così scrisse nel suo *Conversazioni e ricordi*, pubblicato a Milano nel 1898:

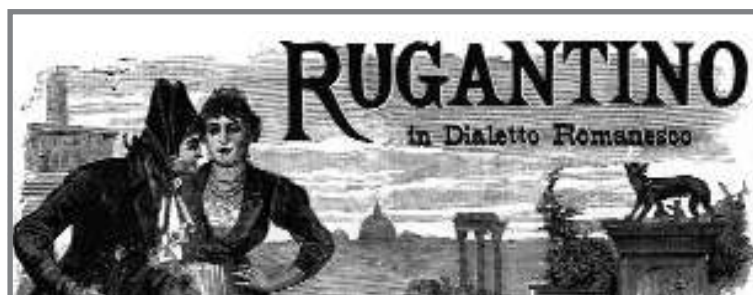


“Quanti pittori preferiscono il procedimento così detto abile, invece di studiare scrupolosamente la natura!

Ai giovani si dovrebbe dire: Penetratevi bene di una tal Cosa, e abbiate sempre nel pensiero. Ogni opera d'arte, plastica o musicale, è l'espressione di un sentimento comunicabile a colui che guarda o ascolta: se voi stessi non provate tal sentimento, come sperate che altri lo provi?

Se componete più con l'intelletto che con l'anima, sarete guardati, uditi con curiosità, anzi che con emozione; poiché non sarete nella verità. Ma se volete saturarvi del vostro soggetto, se lo amate, se lo comprendete, voi vi metterete al posto dei vostri personaggi, penserete, agirete come essi; e da cotesto sentimento vero sgorgnerà la verità del gesto, dell'espressione plastica o musicale. Ecco il segreto. Non è molto difficile a trovarsi; forse lo è più a mettersi in pratica. Per comporre con anima, bisogna averne, e io credo che si abbia per solito più ingegno. Abbiate, dunque, molta anima; vi assicuro che avrete sempre molto ingegno...

Bisognerebbe parlar sempre in questo senso, senza troppa speranza di convincere i giovani trionfatori da noi premiati all'Istituto; benché nulla si ha di più grato che dire delle cose giuste, anche quando si sa che non saranno ascoltate.”



**Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino**

Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri

Settimanale satirico politico
Condirettore Marco Navigli
Redattore capo Aristide Bruni

www.rugantino.it

Divagazioni su *Amor sacro e Amor profano* di Tiziano alla Galleria Borghese

di **Stefania Severi**

Amor sacro e Amor profano è certamente uno dei dipinti più celebri del giovane Tiziano Vecellio (1490 c. - 1576), databile non oltre il 1515. L'opera, un olio su tela di cm 279 x 118, che si ammira nella Galleria Borghese, è ricordata già nell'inventario del 1792 (Vasi) come "Amore profano e Amore divino". Ciò che mi induce a riprendere il discorso su questo splendido dipinto è la circostanza che, anni addietro, su di un rotocalco, trovai l'indicazione che la figura femminile nuda era l'Amor profano e che quella vestita era l'Amor sacro. In realtà è proprio l'opposto ed una riflessione in tal senso può essere chiarificatrice.

La tela fu realizzata in occasione delle nozze tra Niccolò Aurelio, di cospicua famiglia veneziana, il cui stemma compare sul sarco-



fago, e Laura Bagarotto. Il tema della Venere era il tipico dono per le nozze, rappresentando la dea la sposa, pur non essendone necessariamente il ritratto. Nel dipinto la sposa è rappresentata dalla figura vestita, l'Amor profano.

Questa tipologia di dipinti si inserisce nell'ambito del Neoplatonismo veneto, con particolare riguardo a testi quali gli "Asolani" di Pietro Bembo (Venezia 1470-Roma 1547). Bembo, che apparteneva alla "Compagnia degli Amici", gruppo che raccoglieva nobili e studiosi e che si basava su l'Amicizia, l'Amore e la Solidarietà, scrisse il libro in età giovanile, tra il 1497 e il 1502, e lo pubblicò nel 1505. Nel libro si parla dell'Amore in particolare nel libro III. Il Bembo era stato educato nella filosofia neoplatonica fin da piccolo, essendo suo padre Bernardo amico di Marsilio Ficino e di numerosi membri dell'Accademia Fiorentina, dove il Neoplatonismo e le teorie dell'amore erano fiorite nella seconda metà del 1400. Anche nello Studio di Padova, del resto, che Bembo frequentò, fiorirono, alla fine del 1400, studi di Filosofia naturale.

Nelle varie disquisizioni sulla natura dell'amore, in particolare con riferimento a Marsilio Ficino, si individuano due tipologie di Venere, la Venere celeste o *Urania*, il cui amore avvicina a Dio, e la Venere terrestre o *Pandemos*, che rappresenta la forza generatrice della natura, il cui amore invita alla procreazione ed alla prosecuzione della specie. Ma c'è anche una terza via dell'amore, quella relativa all'amore coniugale ed alla vita attiva e morale, aspetto "educato" della Venere *Pandemos*.

A queste disquisizioni aderì tra i primi Giorgione, del quale molte opere sono relative a tali tematiche neopla-

toniche: la *Venere di Dresda*, la *Tempesta*, *Paride giovinetto con il pomo d'oro*... dipinto quest'ultimo in cui Paride è immagine dell'uomo che deve scegliere tra la vita contemplativa (Pallade *Athena*), quella attiva (Giunone) e quella voluttuosa (Venere). Da Giorgione il tema neoplatonico passò a Tiziano che, tra l'altro, completò la *Venere di Dresda* del maestro.

Tiziano, del resto, conosceva personalmente il Bembo del quale eseguì un ritratto.

Amor sacro e Amor profano, punto d'arrivo del Neoplatonismo a Venezia, dovrebbe pertanto rappresentare

una Venere *Pandemos*, come indica la coppia di coniglietti simbolo di prolificità, nella accezione di Amore coniugale come sottolinea il ricco abbigliamento, e di una Venere *Urania*,

con il fuoco sacro in mano. Le due donne siedono su un sarcofago-fontana sul quale spicca una decorazione a rilievo, con scene, molto probabilmente suggerite dal *Sogno di Polifilo* di Francesco Colonna, in cui c'è la presenza di Priapo, il Dio dell'amore libero e licenzioso. L'amorino che ha un braccio entro il sarcofago-fontana, secondo alcuni mescola i due tipi d'amore, secondo altri starebbe tingendo le rose di rosso, con allusione al mito di Adone. Il sarcofago di Adone è contestualmente fontana, con riferimento all'amore come ciclo vitale in cui è contemplata anche la morte. Il paesaggio si allarga, dietro la Venere *Urania*, sui laghi di Centro Cadore, circondati da architetture tipiche della zona montana, indubbio omaggio di Tiziano al suo paese d'origine. Dietro la Venere *Pandemos* è una fattoria munita che Tiziano aveva inserito, anche se invertita, nella *Venere di Dresda* di Giorgione e nel suo *Noli me tangere* di Londra, dipinti tutti datati 1511.

Ma la grandezza di *Amor sacro e Amor profano* sta nella circostanza che Tiziano trasforma il mito antico in una realtà contingente e vitale, in tal senso egli è un classico e non un classicista, non essendo condizionato dalla presenza incombente dell'archeologia romana. Scriveva già Roberto Longhi (1946): "In tutto Tiziano giovane è veramente qualcosa di fidiaco: il suo impasto stesso ha il tepore vivente del marmo greco: e la medesima sensualità sublimata, incolpevole..."



CINEMA D'OGGIdi **Gianluigi Capitanio****“J.EDGAR”****L'asciutta classicità di Eastwood
con un magistrale DiCaprio**

Il regista-icona Clint Eastwood realizza con *J. Edgar* un suo ossessivo progetto: entrare nelle nascoste stanze del potere e dei sublimati ricatti politici. Il film è un viaggio storico sia nell'incontrastato regno del temuto fondatore della F.B.I., J. Edgar Hoover (1895-1972) durato quarantotto anni ed attraversato da otto presidenti (da Coolidge a Richard Nixon) che un percorso sui problemi americani causati dalla criminalità organizzata e dalle varie anime politiche. La pellicola è una splendida ricostruzione di quei difficili anni post bellici che attraversarono la Grande Depressione, la Seconda Guerra Mondiale e l'assassinio di Kennedy. Se per dirla alla Olmi in *Il mestiere delle armi* (2001) “le armi moderne modificarono le guerre”, qui i sofisticati mezzi tecnologici d'indagine mutarono omertà e complicità in collaborazione, verità e giustizia, come nel tragico caso accaduto ai danni del figlio del mitico Charles Lindbergh. Il film si sviluppa da un'intervista ricca di *flashback* e si muove in varie direttrici: il primo nemico politico, per Hoover, fu il comunismo bolscevico nel contesto del 1919, i cui adepti compirono numerosi e rudimentali attentati per creare una situazione d'instabilità “nel dilagante disprezzo della legalità”; poi gli ambienti radicali e le organizzazioni per i diritti civili dei neri, guidati dal Nobel per la pace Martin Luther King. Il nemico istituzionalizzato rimase la criminalità organizzata, da John Dillinger a George Machine, entrambi caduti nella rete della F.B.I. Cuore del film è il processo al sequestratore del piccolo Lindbergh che fu trovato morto vicino casa; l'innovativo e scientifico metodo d'indagine, che portò all'arresto di Bruno Hauptmann poi condannato a morte, segnò una determinante conquista per il *bureau* guidato da Edgar. L'effero delitto coinvolgerà l'opinione pubblica sino a far cambiare le competenze: fu concessa alla F.B.I. piena sovranità nei casi di sequestri di persona, interrompendo i farraginosi e dispersivi metodi a livello locale non al passo con i tempi. Hoover, attraverso le impronte digitali e la schedatura non solo dei delinquenti ma degli uomini più rappresentativi e potenti dell'epoca, compresi i presidenti, inaugurò un sistema di controllo non solo preventivo e protettivo ma di ricatto per rinforzare il potere dell'F.B.I. Il mistero del più potente personaggio americano non viene scalfito, nonostante le audaci dichiarazioni contenute nella sua intervista. Edgar rimarrà tutta la vita accanto all'oppressiva madre, non si fiderà e per 40 anni consumerà pranzi e cene e trascorrerà le vacanze con il suo confidenziale

amico Clyde. Edgar sceglierà una vita chiusa per l'incapacità d'uscire sessualmente allo scoperto ed asseconderà il suo carattere algido e misogino per un solo grande amore: l'F.B.I. La “creatura” che ha partorito, alimentata dalla sua energia, tattica machiavellica e smisurata ambizione, diventerà un baluardo insormontabile ad ogni forma d'attacco interno ed esterno. J. Edgar Hoover è interpretato da Leonardo DiCaprio, nella sua più complessa e magistrale *performance*: l'attore americano afferma tutto il suo maturo valore espressivo e d'immedesimazione nella fisicità in trasformazione, che parte dai 19 anni per approdare a 74, tanto da diventare il più accreditato candidato alla corsa per l'Oscar; lo asseconda in splendido crescendo il n.2 dell'F.B.I., Clyde Tolson, interpretato dall'attore emergente venticinquenne Arnie Hammer visto in *Social Network*, presunto amante del Capo ed unico collaboratore, insieme alla segretaria Helen Gandy/Naomi Watts, rimastogli fedele. La sequenza che vede Clyde, affranto, malato ed anziano, ricoprire il corpo seminudo del defunto Capo è intensissima ed offre allo spettatore una commovente inquietudine d'amore. Si sente la mano dello sceneggiatore, premio Oscar, D. Lance Black sensibile alle storie sui diversi come testimonia il suo apporto sulla *bio* del politico assassinato in *Milk*. Dopo i più celebrati *Mystic River* del 2003 e *Million Dollar Baby* del 2004, varie sono state le tematiche affrontate da Clint Eastwood: ricordo la guerra in *Lettere da Iwo-Jima* del 2006, la denuncia sociale in *Changeling* del 2008, il mondo paranormale con *Hereafter* del 2010 fino al preferito *Gran Torino* del 2009 dove la catarsi che Clint propone per il suo rozzo vedovo operaio in pensione s'incarna in un riscatto terminale autoleSIONISTICO affinché l'ultima frontiera di libertà coincida con il suo annullamento. Il protagonista con commovente e struggente riscatto fa capire che è giunta l'ora dell'esempio estremo anche se comporta il sacrificio più grande: la vita. Questa era ed è l'eredità pensante del Maestro alle soglie degli 82 anni!

J. Edgar s'identifica con le opere citate per uno stile inconfondibile composto da classicità, originalità, laicità ed asciutta sensibilità poetica.

Oltre il potere

Da sovversive paure a sicurezza / geometria mentale nel Capo Hoover / è strategia di dominio investigativo / contro crimini d'ogni fattura... / Oltre il potere aperta solitudine / per recintare zone d'ombra / liberando gangli di Legge / a lancinanti sofferte attualità... / In fedeltà schegge d'amore / da quotidiana dipendenza genetica / a sfumato, ambiguo rapporto / per sottolineare il primato...

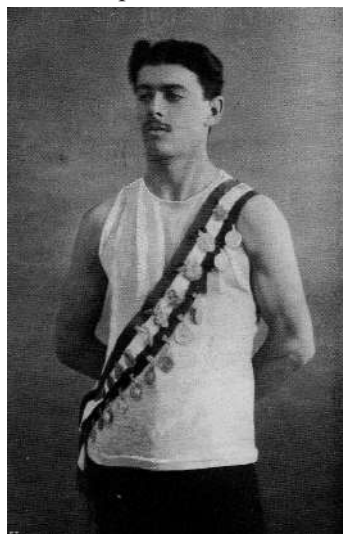
G.L.C.

ERRATA CORRIGE nell'articolo sul n. 16 a pag.31: Marilyn Monroe interpretò 30 film ed il primo, noto negli elenchi ufficiali (v. “I Morandini”) è *Una notte sui tetti* del 1949.

DORANDO PIETRI: UN MITO DELLA MARATONA

I cinegiornali dell'epoca documentano impietosamente l'arrivo di Dorando Pietri nello stadio di Londra a conclusione della Maratona olimpica il 24 luglio 1908. Il caldo eccezionale per Londra e la fatica della rimonta e dell'euforia del distacco avevano logorato la tempra del piccolo italiano che, confuso ed esausto, aveva prima sbagliato la direzione per l'arrivo, poi era caduto cinque volte, ogni volta sorretto e rialzato da un giudice di gara e da un medico, tra l'entusiasmo e l'incoraggiamento dei 75000 spettatori che riuscirono a sostenerlo fino al traguardo, con un tempo finale di 2h54'46"4 su 42,195 km percorsi. Secondo arrivò poco dopo lo statunitense Johnny Hayes che otterrà l'annullamento della vittoria di Dorando per gli aiuti ricevuti.

La vicenda fece il giro del mondo e quella sconfitta rese celebre il pasticcere di Carpi. Le foto che lo ritraggono mentre taglia il traguardo vennero pubblicate su tutti i giornali. Lo stesso Conan Doyle, presente nello stadio, scriverà sul Daily Mail: «La grande impresa dell'italiano non potrà mai essere cancellata dagli archivi dello



sport, qualunque possa essere la decisione dei giudici.» e più tardi lo scrittore aprirà una sottoscrizione in favore dell'italiano riuscendo a raccogliere trecento sterline. Comunque già nello stadio olimpico, Dorando Pietri fu premiato non col desiderato oro, ma da una coppa d'argento dorato consegnatagli dalla regina Alessandra di Danimarca.

La storia della sua sfortunata impresa olimpica permise a Dorando di diventare una celebrità mondiale tanto da essere ingaggiato per una serie di esibizioni e gare che lo videro confrontarsi altre due volte con l'americano Johnny Hayes, battendolo in entrambe le occasioni. *Dorando* divenne persino il titolo di una canzone famosa in quegli anni, composta da Irving Berlin per esaltare la mitica prova. Dopo aver vinto ben 17 gare disputate in America, Dorando tornò in Italia nel maggio 1909. Disputò ancora una Maratona, quella di Buenos Aires del 24 maggio 1910, dove migliorò il suo primato personale in 2h38'48"2.

Chiuse la sua attività di corridore nel 1911, all'età di 26 anni: in tre anni di attività agonistica, Dorando Pietri aveva guadagnato più di 200.000 lire solo di premi, oltre a una diaria settimanale di 1250 lire. Una cifra che gli permise di tentare la strada dell'albergatore aprendo a Carpi il *Grand Hotel Dorando* insieme al fratello. Ma l'attività si rivelò ben presto fallimentare. Chiuso l'albergo, Dorando si trasferì a Sanremo dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1942 all'età di 56 anni.

Nel *Grand Hotel Dorando*, oggi sede di un'agenzia Unicredit, resta la coppa dorata ricevuta dalla regina Alessandra, custodita dalla «Società Ginnastica La Patria 1879» in una cassetta di sicurezza della banca.

Una biografia dettagliata dell'esile corridore si trova nelle pagine del *Secolo XX*, periodico mensile fondato nel 1902 dalla Treves, nel fascicolo di settembre 1909. In questo numero il giornalista Giuseppe Orlandi ripercorre con grande partecipazione la storia di Dorando Pietri, nativo di Mandrio di Correggio, a pochi chilometri da Carpi, figlio di un fruttivendolo del luogo, che dovette lavorare fin da bambino per aiutare la famiglia, prima come ciabattino e poi come pasticcere. La sua passione per la corsa, nota da sempre in famiglia, si rivelò nel 1904 quando il romano Pericle Pagliani, il più noto podista italiano, si propose di battere il record della "mezz'ora" correndo intorno alla piazza principale di Carpi. Dorando non seppe resistere e si mise a correre dietro al Pagliani per parecchi giri, tra le urla e i motteggi della gente. Da quel momento, Dorando si ripropose di diventare il numero uno e cominciò ad allenarsi senza posa. In poco tempo si cominciò a distinguere nelle gare nazionali, vincendo nello stesso 1904 il campionato nazionale podistico, primo di una serie di successi. Nell'ottobre del 1905 per mandarlo a Parigi a correre la Maratona, si aprì una pubblica sottoscrizione. Al momento della presentazione, gli venne chiesto l'esito delle sue prestazioni precedenti: rispose di aver percorso 36 chilometri in 2 ore e 5 minuti. Nessuno gli credette, ma in quella gara riuscirà a distanziare di ben 9 minuti tutti gli altri concorrenti e appena arrivato, liberatosi dalla stretta degli ammiratori, riprenderà a correre e farà un altro giro di pista tra un tripudio di



applausi.

Gli aneddoti che riguardano Dorando si moltiplicheranno nella sua breve ma intensa carriera. Nel 1906 a Roma, vince la gara per le eliminatorie per le Olimpiadi di Atene ("Giochi Olimpici Intermedi", non riconosciuti ufficialmente), tagliando il traguardo con una volata impressionante, tanto che Vittorio Emanuele III volle complimentarsi direttamente con il Pietri e il Secolo XX riporta questo breve dialogo:

"Di che paese siete?"

"Di Carpi, maestà."

"Che mestiere fate?"

"Il soldato, maestà." (In quegli anni Dorando faceva il servizio militare.)

"Siete stanco?"

"No, maestà."

"Cosa vi sentite?"

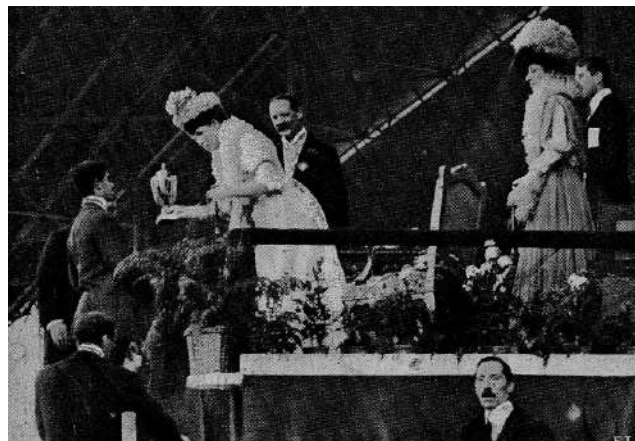
"Fame, Maestà."

Pochi minuti dopo Dorando divorava un abbondante piatto di pasta in una modesta trattoria romana. Resta di quell'episodio la foto scattata dopo la premiazione nella quale Dorando indossa una fascia già carica di medaglie vinte.

Purtroppo le Olimpiadi "intermedie" di Atene non riuscirà a vincerle per una "misteriosa" congestione viscerale che lo costrinse a ritirarsi quando al trentesimo chilometro aveva 15 minuti di vantaggio sugli altri concorrenti. Come abbiamo visto, anche alle Olimpiadi di Londra non avrà la soddisfazione di vedersi riconosciuta la vittoria della Maratona, ma l'evento gli cambierà la vita.

Particolarmente interessante è nell'articolo del XX Secolo la riproduzione della pianta dello Stadium di Londra contrassegnata dai punti delle cadute di Dorando e il luogo nel quale si trovava Hayes quando l'italiano tagliava il traguardo.

F.D.C.



La regina Alessandra di Danimarca consegna la Coppa a Dorando

Luciano Ridolfi, *L'ultima onda del cuore*

Amore è guida e chiave di lettura di "L'ultima onda del cuore" di Luciano Ridolfi, un cantico all'innamoramento e un pizzicato di chitarra per la nostalgia del perduto amore. Dedicato "a tutti coloro che si amano, a tutti coloro che cercano l'amore e a tutti quelli che l'hanno perso con l'augurio sincero di ritrovarlo presto", la silloge poetica di Luciano Ridolfi è uno spaccato d'anima che affonda in sé per offrirsi generosamente al mondo, non solo con i versi e con i deliziosi commenti grafici dello stesso autore, ma persino nella volontà di devolvere interamente i proventi dei diritti d'autore all'associazione "Amici di Fra Diego" di Vallinfreda. "Una poesia immediata che tutti coloro che amano ed hanno amato possono condividere" diciamo con il direttore Sandro Bari che ne ha curato la presentazione insieme al commento critico della poetessa Anna Gandini Terzaghi. (*La Caravella Editrice, Viterbo, 2012*)



F.D.C.

Ritratto

A te,
maestra d'arte
ebbi l'ardire di tracciare
con poveri segni
ed una matita spuntata
il tuo volto
che ad ogni segno in più
pareva prender vita
ed emozionava il mio cuore stanco.

Luciano Ridolfi





*Cerimonia di inaugurazione della Targa per il Folkstudio
da sx: Sovraint. Umberto Broccoli, Harold Bradley, Sandro Bari,
on. Federico Mollicone, Assessore Dino Gasperini*

FolkStudio, in memoria della fondazione di Sandro Bari

Il Comune di Roma, col benessere della Sovrintendenza comunale ai BB.CC. che ha anche sostenuto la relativa spesa, ha apposto e inaugurato il 27 luglio scorso una bellissima lapide in marmo azzurro con incisione colorata bianco-blu in via Garibaldi 58, a memoria della fondazione del Folkstudio che proprio lì fu creato cinquantuno anni fa. Nell'occasione, il fondatore, Harold Bradley, ha ricevuto dall'Assessore alla Cultura Dino Gasperini la Medaglia del Comune di Roma. Alla scoperta della targa erano presenti anche il Sovrintendente ai BB.CC. di Roma Umberto Broccoli, l'on. Federico Mollicone presidente della commissione Cultura di Roma Capitale e i Consiglieri Annalisa Secchi, Sergio Grazioli e Stefano Tozzi del Municipio Roma I (primi assertori dell'iniziativa proposta dal sottoscritto come presidente dell'Associazione Roma Tiberina). La cerimonia è stata accompagnata da attimi di commozione: ha visto riabbracciarsi, e spesso a stento riconoscersi, artisti dell'epoca che non si rincontravano da mezzo secolo. La stessa sera, a Santa Maria in Trastevere, nell'ambito della Festa de Noantri, l'Associazione Roma Tiberina offriva al pubblico che gremiva la piazza un *happening* spettacolare, al quale partecipavano decine di artisti "reduci" del primo periodo del Folkstudio. Venuti da tutta Italia e anche dall'estero (addirittura dagli U.S.A.) si sono alternati per testimoniare quella passione musicale che era l'unica caratteristica di quei tempi gloriosi: né per fama né per denaro.

Due ore e mezzo di canzoni e di ricordi di quel periodo pionieristico, quando la musica popolare in Italia, a Roma era totalmente ignorata, quando artisti da tutto il mondo cominciarono a venire in via Garibaldi per far conoscere i canti, le musiche, i costumi dei loro paesi. Per una breve storia di quel periodo con la citazione di alcuni tra i personaggi che hanno frequentato il locale, rimando al mio saggio "La musica popolare a Roma:

nascita del Folkstudio" in *Strenna dei Romanisti 2007*, pgg.19-30.

Sul palco di S.Maria in Trastevere si sono avvicendati oltre al sottoscritto in qualità di conduttore, Harold Bradley, Otello Profazio (venuto da Reggio Calabria), Vincenzo Sartini, Ferruccio Castronuovo (dalla Puglia), Luisa De Santis, Rodolfo Castaldo, Francis Kuipers (da Bolsena), Anna Casalino, Dario Toccaceli (dalle Marche), Nicola Pompa, Eddie Hawkins (da Perugia), il Coro Bronzeville American Gospel (con Claudia Marss, Lea Machado e Edda Lomasto), Sandi Lessin (da New York), i jazzisti Santi Isgrò, Gianni Foccià, Enzo il Grande, Michele Pavese, Marco Colcerasa, Mauro Pacini, Josè Marchese. Molti altri sarebbero intervenuti se non avessero avuto impegni di spettacolo (cito solo Toni Santagata, Renzo Arbore, Carletto Loffredo, Alberico Di Meo, Toto Torquati ecc.). Ognuno degli artisti ha portato il suo contributo di musica o canto, improvvisato al momento: si è così potuta ascoltare la canzone francese, quella siciliana, la calabrese, la romana, la pugliese, il rispetto toscano, il blues, lo spiritual, il gospel, il jazz, il folk americano... e per finire, la storica sigla di chiusura del Folkstudio, *Irene Goodnite*, cantata e suonata da tutti gli artisti presenti sul palco e dal pubblico, come segnale di buonanotte. Uno spettacolo per la piazza, una emozione per chi non si rivedeva da una vita, una testimonianza di come quel periodo abbia segnato la storia della musica popolare a Roma, in Italia, nel mondo.



LA TARGA DEL FOLKSTUDIO

Abbiamo faticato anni per far sì che il Comune di Roma apponesse la targa dedicata alla fondazione del Folkstudio in via Garibaldi 58, dove è nato più di mezzo secolo fa. Parlo al plurale perché, anche se la proposta è partita da me personalmente come presidente di associazione culturale – ed era l'unico modo possibile – la necessità di ricordare il luogo dove è nato lo storico locale era sentita ed espressa da tanti e da tanto tempo. In particola da coloro che questa "fondazione" l'hanno vissuta, come me.

La vera gioia di veder inaugurata questa bellissima, semplice, raffinata e sintetica targa è stata offuscata da un gesto incivile: un individuo, che se ne è pure vantato, vi ha appiccicato un pezzo di carta secondo lui “correttivo”. E la polemica sui *blog* che ne è seguita è arrivata al punto di chiedere la rimozione della targa e la variazione del testo. Il quale testo cita: QUI ERA IL FOLKSTUDIO – FONDATA DA HAROLD BRADLEY – NELL'AUTUNNO DEL 1961 – LABORATORIO INTERNAZIONALE - DI CANTO E DI MUSICA POPOLARE - SPQR – 2012

La “pecetta” che copre il nome del fondatore vorrebbe precisare che “è stato poi però condotto da Giancarlo Cesaroni”.

Secondo questo stupido “criterio” una targa che commemori sul Palatino la fondazione di Roma da parte di Romolo, dovrebbe citare anche Augusto perché l'ha resa grande. L'illogicità di questa pretesa appare evidente. Non è così però per alcuni “irriducibili” che ritengono il Folkstudio come loro “proprietà”, sia storica, sia morale, sia locale. E la questione diventa quindi politica: qualche antico militante che ritiene di essere depositario del diritto di informazione con la “sua” verità, soffiando sul fuoco ed istiga, pur senza esporsi direttamente. I nomi, che non faccio soltanto per non alimentare la polemica che diventerebbe, oltre che personale, politica e partitica, sono comunque ben noti: i soliti commentatori che da decenni pontificano in rubriche della RAI e di un paio di quotidiani e sono diventati così “critici” musicali o “storici” del costume.

Con gioia dei simpatizzanti, “qualcuno” ha dichiarato pubblicamente, durante l'inaugurazione, “*sti stronzi sò tutti de destra*”; ha poi affermato, durante la serata musicale in piazza Santa Maria in Trastevere da me condotta, che io “*ero d'accordo col sindaco*” e, la sera prima, nella stessa piazza, aveva detto in pubblico “*domani qui ci dovrebbe essere un ricordo del Folkstudio, dicono che metteranno una targa... ma noi non siamo stati avvertiti, non ne sappiamo niente...*”. Noi chi? Chi avrebbe dovuto essere avvertito, a chi avrei/avremmo dovuto chiedere l'autorizzazione? Per una benemerita iniziativa culturale, oltre che alle istituzioni, a quale potere, a quale autorità, a quale padrone avrei/avremmo dovuto chiedere il permesso?

Il personaggio in questione, tra l'altro (ed ecco la mala fede) pochi minuti prima, aveva intervistato Harold Bradley e me su Radio Città Futura, all'interno della Festa dell'Unità, annunciando sia la targa che lo spettacolo in programma la sera successiva: la cosa comunque era pubblicata ufficialmente da tempo sia dal comunicato stampa del Comune di Roma, sia sui manifesti e i programmi della Festa de Noantri.

Non so definire questi atteggiamenti se non come “colpi di coda” di una protervia e un'arroganza che hanno permesso a certi personaggi di appropriarsi dei mezzi d'informazione compiacenti per affermare sempre “loro” verità.

Il risultato di questa fomentazione è questo: noi che abbiamo partecipato al primo periodo storico del Folkstudio, quello della fondazione, siamo diventati “di destra”, in competizione con quelli del periodo di conduzione di Cesaroni che sono rimasti “compagni”. Infatti, alla fine, il solito personaggio sbotta: il Comune di Roma “*che sò tutti fascisti*” ha volutamente ignorato Cesaroni “*perché era de sinistra*”!

Tutto ciò, se non fosse ridicolo, sarebbe idiota.

Il Folkstudio è nato ed è rimasto, in via Garibaldi, dal 1961 al 1967, un *circolo culturale apolitico*.

La proposta della targa è dell'associazione Roma Tiberina, *culturale e apolitica*.

Personalmente non sono iscritto ad alcun partito e, come “operatore culturale” sono sempre stato invitato e partecipo a manifestazioni di ogni colore politico.

La proposta di apposizione della targa è stata *presentata dal Consigliere delegato alla Cultura (PD)* del Municipio Roma I (governato dal centrosinistra) e approvata *all'unanimità* dal Consiglio Municipale.

Il Sovrintendente Umberto Broccoli, al quale si deve “materialmente” la targa e la spesa, non mi risulta abbia collocazioni politiche.

Chi dà del “fascista” a quelli coi quali non è d'accordo, qualifica da solo la sua intelligenza.

A proposito di intelligenza (!), veniamo al vandalo imbrattatore della targa.

Costui, nel periodo del primo Folkstudio, non c'era e non sa di cosa parla.

Sarà il caso di puntualizzare. Posso farlo a buon titolo, prima come musicista che vi ha suonato per anni, poi come saggista in materia di musica popolare, poi come giornalista, infine come amico di famiglia dei Bradley e come “biografo” di Harold.

Il Folkstudio è stato fondato nel 1961, da Harold Bradley, nel suo studio artistico in via Garibaldi 58.

Ciò è derivato dalla richiesta comune di tanti suoi amici che lo hanno espressamente invitato a farlo.

Il logo (un nero e un bianco che stringono insieme una chitarra), ideato e disegnato da Harold, è nato insieme al Folkstudio con l'atto costitutivo ed è sempre rimasto lo stesso dal 1961 (documentato).

Giancarlo Cesaroni non era tra i soci fondatori. Era un simpatizzante taciturno: vi era invece sempre attiva sua moglie Noemi, amica carissima ancora oggi di Hannelore, moglie di Harold. Giancarlo non entrava mai nel locale: rimaneva all'ingresso e scambiava poche parole con pochi: il cassiere Humberto Blanco, Mario Schiano, Harold. Posso garantire che almeno fino al 1967 Giancarlo non ha mai proposto alcun artista né ha mai influito in alcun modo nella conduzione del locale: l'unico collaboratore di Harold in tal senso era Mario Schiano, e solo per il jazz.

La titolarità del Folkstudio è sempre stata (ed è rimasta) di Harold Bradley. Quando parti, ai primi del '68, lasciò la gestione alla moglie Hannelore, che venne coadiuvata da Giancarlo Cesaroni, ma senza che questi ne

avesse alcun titolo ufficiale, solo per amicizia.

Cesaroni ha preso in mano il Folkstudio dopo alterne vicende successive alla partenza di Harold e poi di Hannelore, quindi riprendendone le consegne da Marina Fiorentini che lo aveva condotto per un breve periodo col nome di FOLKROSSO.

Alcuni di coloro che sono poi divenuti famosi, grazie alla conduzione di Cesaroni, hanno conosciuto soltanto l'ultimo periodo del Folkstudio di via Garibaldi, quando l'ingresso era stato spostato al n. 56 (il locale adiacente e comunicante col 58, preso in affitto da Harold nell'aprile 1966 per farvi teatro). Alcuni non hanno mai neppure visto Harold perché erano entrati nel 1968 o dopo.

Lo sfratto per morosità dal locale in via Garibaldi segnò il trasferimento del Folkstudio gestito da Cesaroni prima in una libreria a Corso Vittorio e quindi in via Sacchi dove resterà per i suoi più conosciuti vent'anni. La vera conduzione autonoma di Cesaroni, il suo successo, la realizzazione di un suo progetto sociale, culturale e politico, si sono verificati dunque dopo la spostamento della sede in via Sacchi.

Il Folkstudio di Cesaroni sarà caratterizzato dalla rimozione della parola "apolitico" dalla sua definizione.

Nessuno vuole togliere a Cesaroni i suoi meriti, né disconoscere le sue fatiche e il suo impegno: si tratta però di un altro periodo storico.

Non esiste pertanto alcun motivo per citare il nome di Cesaroni in una targa che ricorda soltanto "il luogo della fondazione". Dovrebbe essere ben chiaro anche per chi all'epoca non c'era, anche per tutti quelli che giustamente hanno amato e apprezzato Giancarlo e per tutti quelli che a lui devono il successo o comunque riconoscimento. Sarebbe invece giusto, semmai, apporre un'altra targa ricordo in via Sacchi per ricordare il secondo periodo storico del Folkstudio e il suo benemerito animatore.

L'azione di deturpare la targa al Folkstudio riveste quindi l'aspetto di un atto ingiustificabile, vandalico, offensivo, vigliacco, idiota.

Ingiustificabile perché contesta quanto vi è riportato, cioè l'esatta verità.

Vandalico perché si danneggia una vera e propria creazione artistica, in quanto la targa riveste tale caratteristica.

Offensivo nei confronti di Harold Bradley, del quale deturpa il nome.

Vigliacco perché fida nell'impunità, connotandolo come atto politico e spacciandolo per ideologico.

Idiota perché compiuto da un individuo che si fa giudice di fatti che ignora.

Ci aspettavamo che qualche "commissario politico", difensore della verità e della giustizia, intervenisse a chiarire la situazione e placare una ingiustificata dissidenza. Invece, al contrario, questa è stata istigata e fomentata. Tutto ciò per idolatria verso l'amato Cesaroni,

o soltanto per paura che gli "portassero via il giocattolo", che una macchia sminuisse la sua icona? Ricordo a tal proposito quando, dopo il suo ritorno nel 1988, Harold Bradley fu "invitato" al Folkstudio, ma accolto con molta freddezza (ero presente come suo musicista).

L'assessore alla Cultura del Comune di Roma ha annunciato pubblicamente che, proprio per rendere omaggio all'opera di Cesaroni, verranno programmate in autunno tre manifestazioni, probabilmente alla Casa del Jazz, per ricordare i tre periodi storici del Folkstudio: via Garibaldi, via Sacchi, via Frangipane.

Ma a quanto pare, non è sufficiente a placare la rabbia di coloro che vorrebbero cancellare il periodo della fondazione e il nome del fondatore perché non faccia ombra al successivo. In effetti, hanno provato a farlo, basta leggere pubblicazioni sul Folkstudio che hanno inizio a partire dal '68 e sorvolano sugli anni precedenti, oppure qualche "bene informato" che data la conduzione di Cesaroni addirittura dal... 1960!

Nessuno ha mai dato spazio alle rettifiche che io stesso ho inviato ad alcuni organi di stampa. Se ne fa una questione politica. Harold, finché è stato il gestore, ha sempre vietato, in base allo statuto, che si facesse politica militante nel locale. Questo non è andato giù ai più "arrabbiati" artisti impegnati, che vi si presentavano nell'ultimo periodo. È stato raccontato e scritto che "qualcuno", appena avuta certezza della partenza di Harold per gli U.S.A., abbia festeggiato urlando nel locale: **"Compagni, er negro se n'è annato, semo liberi!"**.

Per finire, caro "commissario politico", tu, io, noi tutti, avevamo allora un entusiasmo incredibile. Ma io, come tanti, ero un musicista e avevo in mente una cosa soltanto: fare musica, far conoscere il canto popolare, studiare il folklore. Tu, come tanti altri, eri un accesiissimo militante, allora come oggi: volevi fare rivoluzioni, utilizzare la canzone come messaggio di rivolta sociale.

Il Folkstudio dal 1961 a 1967 ha seguito la via della musica popolare, come previsto dal suo statuto: vi si eseguivano anche canti di lavoro, canti di protesta, canti contro la guerra, ma erano intesi come parte dello studio del costume dei popoli, non come propaganda di partito. E poi, a nessun artista veniva chiesto il suo credo politico.

Il Folkstudio degli anni successivi ha avuto una chiara collocazione politica e partitica. Non c'era spazio per un artista che non fosse d'accordo con quella linea.

Rimane il fatto che il Folkstudio non era nostro, non era mio e non è tuo. Il Folkstudio, con tutte le sue evoluzioni, per merito di chi l'ha fondato, per merito di chi l'ha poi condotto, è ormai patrimonio dell'umanità.

E basta.

Andrebbe spiegato anche a quelli del TG3 regionale, che, guarda caso, non hanno fatto il minimo accenno alla targa, né ad Harold Bradley, né allo spettacolo rievocativo.

IL BOMBARDAMENTO DI SAN LORENZO - Mostra e Convegno

di **Livio Spinelli**

In occasione del 69° anniversario del tragico bombardamento di San Lorenzo, sono state organizzate delle celebrazioni sotto il patronato di Suor Margherita Marchione, la maggiore biografa vivente di Papa Pio XII, in collaborazione con Roma Capitale XX Municipio, promosse dal prof. Livio Spinelli, dalla Regista Donatella Baglivo, dal dott. Sandro Bari direttore della prestigiosa rivista *Voce Romana* edita da Pagine, e in collaborazione con l'Associazione Culturale Roma Tiberina, il Comitato per il Tevere, con Robert Moynihan direttore del Mensile in lingua inglese *Inside The Vatican*.

Il 17 luglio al Ciak Village di Roma diretto dalla regista Donatella Baglivo, per la serie "Gli appuntamenti con la Storia" il Presidente di Identità Cristiana on. Paolo Voltaggio ha inaugurato una esposizione sul Bombardamento di San Lorenzo e di libri e testimonianze di Suor Margherita Marchione con le immagini del suo viaggio a Gerusalemme per difendere la causa di Pio XII. Il Convegno – presieduto dall'On. Paolo Voltaggio – è stato egregiamente



Una parte della Mostra al Ciak Village

coordinato dal dott. Sandro Bari, coadiuvato da alcuni testimoni tra i quali il Com.te Giacomo Carlo Modugno e il dr. Giuseppe Ciaceri, con ricordi e poesie inviati da Franco Paolucci, Alberto Canfora, Bruno Fiorentini, e letture di Francesca Di Castro. È intervenuto il dott. Augusto Ferrara autore del volume "1943 bombe sul Vaticano". Tra i numerosi ospiti della serata il prof. Giovanni Ciarlo che ha collaborato alla mostra *Lux in arcana* e gentile signora Avv. Elisabetta Macrina, l'On. Gino Ciogli e signora, l'On. Flavio Palumbo. Il prof. Livio Spinelli dopo aver letto un messaggio di Suor Margherita Marchione ha annunciato che è in preparazione un film su Pio XII a cura della regista Donatella Baglivo dal titolo *Roma, onde Cristo è romano*.

La serata si è conclusa con gli interventi del pubblico ed un dibattito finale.

Questo il testo del messaggio di suor Margherita: "Sono una suora di 90 anni e dagli Stati Uniti di America mi unisco a voi lì a Roma per questa ricorrenza del Bombardamento di San Lorenzo. Il ricordo delle tante vittime è indissolubilmente legato alla paterna figura di Papa Pio XII. È ora che i romani e il mondo sappiano la verità su questo illustre cittadino romano al quale il Comune di Roma conferì il titolo di **defensor civitatis**. Quando il re, Mussolini, Badoglio erano

usciti da Roma, Pio XII restò qui fra voi, aiutando tutti: ebrei, prigionieri politici, evasi dai campi di concentramento e solo a Roma salvò oltre cinquemila ebrei. Saluto il Vicario di Roma S.E. Cardinal Vallini e il Sindaco di Roma Gianni Alemanno. Al Sindaco ricordo la promessa che mi fece lo scorso ottobre di istituire entro il 2012 il Museo di papa Pio XII e di Roma città aperta; spero di incontrarvi tutti a settembre quando verrò a Roma."

Il 19 luglio è stata deposta una corona di allora di suor Margherita ai piedi della statua di Pio XII davanti la Basilica di San Lorenzo.

Come è noto Suor Margherita Marchione lo scorso anno si è recata a Gerusalemme a Yad Vashem a pregare sotto l'immagine di Pio XII e la sua richiesta al direttore di quel Museo di cambiare la scritta sotto la

foto di questo nostro illustre concittadino romano è stata di recente esaudita. Lo scorso mese di giugno, come ogni anno Suor Margherita ha ricordato la figura di Papa Pio XII con una cerimonia e una corona di fiori

nella piazza a lui dedicata dal Comune di Roma, antistante la Basilica di San Pietro, come ricorda la lapide in cui gli fu attribuito il titolo di **Defensor Civitatis**:

Giugno 1944- giugno 1960

Il 31-V-1950 il Consiglio comunale di Roma, memore dell'opera compiuta dal sommo pontefice Pio XII durante il conflitto mondiale per la salvezza della città di Roma ed anche a tramandare il ricordo della solenne e spontanea manifestazione di filiale gratitudine resagli dal popolo romano tutto che lo acclamò *defensor civitatis*, deliberava all'unanimità di intitolare questa piazza al nome di Pio XII

In data 4-VI-1950 il Papa inviava al Comune il seguente messaggio:

"L'omaggio che il Consiglio Comunale di Roma ha reso con unanime deliberazione intitolando al nostro nome la rinnovata piazza prospiciente il grande foro berniniano è per noi nuovo vincolo con la Città Eterna e le sue cristiane e civili fortune. Grati della nobile testimonianza rievocatrice di comune dolore e di felice salvezza chiediamo a Dio che arrida perenne al nostro diletto popolo romano la pace, di cui vogliamo sia auspicio e pegno l'apostolica benedizione"

Pius p.p. XII

POETICANDO

a cura di **Plinio Perilli**

Diario di un laboratorio poetico - 17

L'arrivo di Paolo Carlucci – la sua ironia e cultura, strenua raffinatezza ma anche positura etica, militanza insieme estetica e intellettuale – ha innestato *verve* e sacrosanta ironia nel nostro gruppo pur già ben assestato e consolidato. Certo, ogni poeta lo è *a suo modo*, con i propri mezzi e il proprio talento (profuso e innato, in Paolo, nonché coltivato): ma poeta lo è, lo siamo sempre anche e al contempo *per tutti*, cioè a dire: in nome di chiunque si accosti e si disseti lieto a questa nuova sorgente.

E ognuno dona agli altri la sfaccettatura – la diagonale di sguardo, la spezia d'umore – del proprio unico, individualissimo destino lirico...

Romano, classe '66, una tesi sulla agiografia nella terza cantica della Commedia (e un'altra in filosofia con uno studio sulla produzione in volgare di Giordano Bruno), Paolo ha innato il culto dell'immagine. Variata, variegata, moltiplicata in coerenza e parvenza sbriciolata, vetusta (come l'Arte e la sua Storia) di un insondabile, domestico, civico infinito... Quello ad esempio della sua "Viterbo sacra": "Severa nudità / austera bellezza / alle pareti i colori / della pietà".

Ma soprattutto, Paolo si pone preziosi (e ineludibili) problemi di assonanza, di melodia lirica, di architettura stilistica. Egli insegna materie umanistiche nei licei (italiano, latino): dunque è letterato già in partenza, ma – attenzione! – solo apparentemente facilitato, in questo. Perché chi parte dalla grande poesia, dai classici, dalle tappe acclamate e periziate del moderno, per distillare la *propria* voce, deve in realtà compiere un percorso molto ma molto più lungo, intricato e periglioso, per scansare appunto ogni rischio di imitazione, ogni insidia di soverchia cultura.

"Tra i castagni secolari / è Grazia qui il rifiuto dell'oro / è gioia il silenzio / del chiostro superstite. / Dilaga dal rosone la luce"...

Ci si sente – evviva! – Cardarelli e una certa *luce* italiana da primo Novecento, gloriosamente "rondista": ma anche la voglia eternamente, assolutamente moderna di farsi classici della propria (avulsa) contemporaneità.

Bravo, bravissimo. Ed altre *liriche* Paolo ci ha portato; e ancora giudizioso, elegante ci porta questi distillati, gnomici idilli in fiore (più o meno melanconici, smottati, porosi, o viceversa assolati di gioia) che già nel 2010 raccolse in *Dicono i tuoi pettini di luce* (alias "Canti di Tuscia")... "Civita, scabra meraviglia, / rupe sbranata dalle intemperie, / dai terremoti, di cui la terra, / talora, qui s'è sgravata"...

Ma a noi, del Carlucci, piace invece – e molto più – la

coraggiosa vena socio-lirica, quasi da *urbanista concettuale* della propria pagina e/o voglia di melodia... Può insomma il Moderno meritare una poesia che a ogni nostro lanciato verso ci frena e insidia di malessere, stravolge le sue stesse forme e sciupa i colori, inquinando il gioco, un desiderio che infine ansima e si sliricizza, ma, eroicamente, proprio di questo ingolfarsi, dissuonare stoico, ancora e meglio si redime, s'inturgida *poetico*, disamorato in un nuovo, sferragliante e oscuro cantarsi...

Ogni strappo allora è lecito, se si fa antidoto, antibiotico emotivo! *Strade di versi* (seconda sua balda opera, del 2011) giunge così come un libro abraso, talora affannato, stizzito di malessere oltre il medesimo, magnanimo panorama d'incanto. È il panorama che cambia, o meglio *incombe* irredento, ostile, angustiato di becera e fin troppa Realtà... E la letizia estetica, poi introiettata, non scema ma cambia elissi o punto focale, la diagonale scenica della sapienza: "Stanno oggi queste arcate / mutilate spoglie d'eternità / spogliata ed offesa / come un corteo trionfale / ginestre di pietra ai bordi / del GRA..." ("All'Acquedotto Felice a Roma").

Pasolini approverebbe – e non c'è davvero miglior complimento. Stiamo parlando del poeta delle *Ceneri* e del cineasta di *Accattone*, *Mamma Roma*, *La ricotta*: capace di trasfigurare il travaglio desolante, meschino od orrido verso il moderno quale insondabile, anabatista purgatorio di rinascita...

Tutta la produzione di Paolo Carlucci cresce a vista d'occhio come una florida serra stregata, ipernutrita da una sorta di dissipante e paradisiaco clima tropicale. L'apocalissi è sospesa, comunque rimandata! Seguirà comunicato stampa CGIL-CISL-UIL. I sindacati autonomi non aderiscono... Eccole, le nuove deliziose poesie del nostro nuovo brillante amico – splendide, inopinate, perverse forse (e carnivore) *orchidee* di parole, *caro/Verbum* che s'impenna, s'irraggia, s'impoea... Eccoli gli sciagurati e nuovi *videoturisti* che scambiano Verità e Bellezza scippate da *google*, internettate e virtuali, per calchi eternati o carni fresche di venuste, etiche forme... "di clip gallerie ad alta velocità / per un soffio di Wind / la nuova giga eternità / in un bip di felicità"... Dal loro limbo o sito o empireo d'arcano, come nella pubblicità d'un noto caffè, Byron e Shelley se la ridono seduti a oziare, motteggiare massime eterne, *nugae* e *adagia* con Gozzano e Flaiano, Cardarelli, Cecchi, Landolfi, Zavattini e Moravia... Massimo, sdivinante club di Romantici e Indifferenti, cinici che avevano fede in quel che facevano!

Ma a questo punto la poesia del Carlucci è già una diagnosi. Anamnesi e terapia non *contro* ma *dentro* il Moderno. Perché il Fiore divoratore della Poesia ha oggi divorantemente divorato se stesso...



Duilio Cambellotti, *Sora Acqua*,
tempera su carta, 1926

Da "Roma tra gloria e povertà" di G. Turchetti, spettacolo di beneficenza interpretato da Gigi Proietti il 9 giugno 2000 a Santa Maria degli Angeli.

Er Giullare de Dio

Er denaro e li sordi sò un'invenzione der demonio, e l'ommini avidi te li ritrovi dove meno te l'aspetti. Per cui ner mentre che se continuava a predicà bbene, se cominciò pure a razzolà male assai. "A Roma nun c'è più er Dio trino...", diceva qualche forastiero appresso all'anno 1000, "... Ma c'è er dio quatrino", magari lo diceva in latino: "*non trinus sed quatrinus*" ma se capiva lo stesso. "La curia romana ..", je risponneva un artro, "... nun vò pecorelle senza lana". E fu proprio in quest'andazzo che sortì fora Francesco d'Assisi, spinto dar Crocifisso di San Damiano che je disse: "Va' e ripara la mia Chiesa che sta rovinando". E lui, er giullare de Dio, vie' a Roma, s'abbraccia e s'intenne co' Papa Innocenzo III e ridecreta er trionfo de la povertà evangelica, co gioia, senza piagne, perché a ride nun se fa peccato.

da **Er giullare de Dio**

....

Su, Poverello! Avanti!
Pòrtete bene, pòrtete!...
E girete e risvòrtete,
e faje du' balletti...
Rillegra tutti quanti
'sti frati benedetti!

Dio che lassù te vede,
chissà com'è contento
che 'r povero convento
gorgheggi de risate!...
E, dunque, scioje er piede,
e fa mattacchionate...

Ridenno nun se pecca...
Nun ride frate Sole?
Giù, fra sdirupi e gole,
sorella Acqua nun canta?
Er passero che becca,
nun zompa su la pianta?

Pòrtete bene, pòrtete!...
Zompetta, canta, ispirete...
E smòvete e riggirete,
'gni strofa è un'orazione...
E girete e risvòrtete,
finischi in ginocchione...

Mo predichi a tre gatti,
ma er grosso verrà fora!...
Sette secoli... e ancora
er monno a Te s'inchina.
Sortanto co' sti matti,
l'umanità cammina.

...

Giulio Cesare Santini



Duilio Cambellotti, *San Francesco e gli uccelli*, tempera, 1926

San Francesco

Gli alberi tutti, gioia della terra,
hanno ferme radici
nella tristezza d'ogni poverello;
io li ho colpiti ai margini con grazia,
togliendo forza ad ogni fantasia.
Spazio non ho più dentro le pupille
ma sicurezza d'ogni cosa pura,
ma minuzia d'oggetti
che apprezzo, sollevandoli nel fuoco
della mia carità senza confini.
L'uomo non soffre attorno a sé una fine,
ma io ho un chiaro disegno
di povertà come una veste ardita
che mi chiude entro sfere di parole,
di parole d'amore,
che indirizzo agli uccelli, all'acqua, al sole
e che mi rendo tutte assai precise,
premeditata morte di dolcezza.

Alda Merini



Duilio Cambellotti, *Tutte le creature*, tempera su carta, 1926

Un'avventura incredibile



Da quindici anni, in qualità di volontario e con spirito di solidarietà, mi reco nei paesi del Terzo Mondo a svolgere la mia professione di chirurgo: Nicaragua, Guatemala, Kenia, Romania ed infine Bolivia dove mi sono fermato ormai da dieci anni.

Mi sono chiesto molte volte il motivo di una simile scelta e credo che la risposta sia il grande contrasto sociale che ho trovato in questo paese; ricchezza da una parte e povertà dall'altra, che convivono giornalmente. La sanità è a pagamento per tutti, non ci sono sussistenze economiche e la malattia può in molti casi essere fatale. Il mio punto di riferimento in Bolivia è stato all'inizio la Parrocchia Maria Reyna de La Paz, in un quartiere tra i più disagiati di Santa Cruz de la Sierra. La città di Santa Cruz in realtà può definirsi la vera capitale boliviana. In poco più di tre anni, infatti, la sua popolazione si è quadruplicata. La particolare conformazione geografica della Bolivia permette a questa città a circa 700 metri di altezza sul mare di godere di un clima che, seppure equatoriale, la rende maggiormente vivibile rispetto ad altre città la cui collocazione è sempre comunque intorno ai 3000 metri. Dicevo la Parrocchia Maria Reyna, dunque, e Padre Claudio Piccinini parroco grossetano di 1.90 di altezza e 150 kg di peso (una volta! Ora non più) ma anche di coraggio e forza non solo spirituale. È lui che mi ha convinto a continuare la mia opera a Santa Cruz mettendomi in contatto con l'Ospedale Universitario Japonese dove, con i colleghi boliviani, abbiamo cominciato una collaborazione, ancora in corso, basata su programmi sanitari di assistenza gratuita per la popolazione povera della città. Durante il periodo di permanenza si sono instaurati rapporti non solo professionali ma anche e soprattutto di amicizia che sono sfociati nel tempo, seppur breve, in una attività ben più ampia (per due volte l'anno infatti divento boliviano). Diamo alcune spiegazioni.

Resoconto dell'attività svolta dal gruppo chirurgico viterbese che in un periodo relativamente lungo (dal 2002 al 2011) è stato impegnato in azioni di volontariato e di solidarietà in Bolivia, prevalentemente presso l'Ospedale Universitario Japonese di Santa Cruz de la Sierra, in collaborazione con i colleghi boliviani.

Hanno partecipato alla missione in Bolivia le seguenti Specialità: Chirurgia Generale, Ostetricia e Ginecologia, Anestesia e Rianimazione, Maxillo-Facciale, Pediatria, Urologia, Oculistica, Medicina Generale, Fisioterapia, Chirurgia Obesità, Oncologia.

Personale intervenuto in Chirurgia Generale: Dr. Francesco Rubino, Dr. Augusto Borzone, Dr. Eugenio Bigonzoni, Dr. Leonardo Serafini, Dr. Vincenzo Bruni, I.P. Laura Pintus, I.P. Ester Agostini, I.P. Maria Antonietta Ottavianelli, I.P. Caterina Frontoni, I.P. Enrico

Pianura, I.P. Monica Colonna, I.P. Angela Chinucci, Anna Lisa Mattei, Maria Rita Benedetti, Rosaria Pinto, Maria Piacentini

Anestesia e Rianimazione: D.ssa Rosa Forgittoni, Dr. Rainis Roberto, Dr. Valentino Parlato, Dr. Cesare Felici, Dr. Sergio Gaudino, D.ssa Alessandra Spedicato, Dr. Luigi Socciarelli, I.P. Cristina Zampiglia

Ostetricia e Ginecologia: Dr. Giorgio Nicolanti, Dr. Patrizia Fornari, Dr. Maria Rosa Morini, Dr. Francesco Morabito

Maxillo-Facciale: Prof Nisi Alessandro, Dr. Claudio Taglia, Dr. Andrea Carboni, Dr. Vito Del Deo, I.P. Miranda Paolangeli

Otorinolaringoiatria: Prof. Lorenzo Palma, Dr. Domenico Tassone

U.O.D. Fisioterapia: Fis. Giuliana Mannini

Urologia: Dr. Massimo Fattorini

Oculistica: Dr. Enrico Zonghi

Gli interventi sono stati eseguiti presso: Hospital Universitario Japonese Santa Cruz, Hospital Tarija, Hospital German Busch Trinidad, Hospital S. Ignacio, Hospital Ruben Zelaya Yacuiba, Hospital Santa Ana, Hospital Guayaramerin, Hospital Selene Maiani Santa Cruz, Caja Petrolera Santa Cruz, Hospital de Cotoca, S. José de Chiquito, Santa Rosa de Yacuma, San Borja, Caja Nacional de Salud Santa Cruz

Interventi eseguiti: Chirurgia open 548; Laparoscopia 1099

Attività Scientifica: Corso di Chirurgia Ginecologica laparoscopica - Corso sulla Incontinenza Urinaria, Hospital Selene Maiani aprile 2003; 7° Congresso di Chirurgia Crucena aprile 2004; 1° Congresso Internazionale di Urologia Pediatrica ottobre 2005; 1° Corso Internazionale di chirurgia laparoscopica di base ed avanzato, Caja Nacional de Salud 10-22 ottobre 2005; 1° Corso Internazionale di chirurgia laparoscopica di base ed avanzato, Hospital Universitario Japonese febbraio 2007, Hospital San Juan de Dios Tarija marzo 2007; 2° Corso Internazionale di chirurgia laparoscopica di base ed avanzato, Hospital Universitario Japonese febbraio 2008, Hospital German Busch Trinidad marzo 2008; Giornate crucene di chirurgia 2009; Giornate chaquene di chirurgia 2009; Congreso Panamericano di Chirurgia 2010; Aggiornamenti in Endocrinologia 2010, Il diabete mellito, Il nodulo tiroideo, Emergenza Obesità; V Corso di aggiornamento Emergenza 2010; Corso di chirurgia laparoscopica del colon, Caja Petrolera 2011; Chirurgia del cancro del colon, Colegio medico Santa Cruz 2011.

Attività Umanitaria: L'attività più qualificante, perché rivolta a cittadini di scarse risorse economiche che hanno potuto risolvere le loro problematiche sanitarie senza alcun pagamento.

All'attività chirurgica deve essere aggiunta l'attività ambulatoriale che i vari specialisti hanno effettuato: Pediatria, Ginecologia, Maxillo, ORL, Cardiologia, Fisioterapia, Endocrinologia.

Inoltre in questi 10 anni circa 40 colleghi medici ed in-

fermieri boliviani sono stati ospiti in Italia per aggiornamento professionale.

Tutto questo è stato possibile anche grazie ad un rapporto convenzionale tra l'Ospedale Japonese e l'Ospedale Belcolle Viterbo che purtroppo non è più stato rinnovato.

Per tale motivo nel 2012 in collaborazione con i colleghi boliviani abbiamo dato i natali ad una Fondazione con l'intenzione di continuare il nostro lavoro al di là degli impegni istituzionali: **FUNDACION VERA** (Solidaridad Verdadera) che ha un suo riconoscimento giuridico in Bolivia con un consiglio di amministrazione italiano e boliviano.

La Fondazione è aperta a tutte le collaborazioni che volessero partecipare alla nostra iniziativa affinché l'avventura possa continuare.

Francesco Rubino



Ottavio Di Stefano, *Un'amicizia oltre la vita*

Totem antico, antica sacralità della Natura, saggezza lungimirante dei capisaldi eterni della vita: questi i caratteri distintivi della poesia di Ottavio Di Stefano. Un'acqua chiara di sorgente che senza artefici e senza schemi fiotta libera e spontanea nella naturale vena del vissuto. La vocazione al canto della natura dà voce al lavoro dell'uomo e all'eco eterno dei riti che si rinnovano come le stagioni.

Ottavio è scorza d'albero, quercia trionfante sui campi di grano d'un'eterna giovinezza di ricordi, ai quali attinge non solo in versi ma anche in prosa, affondando nella memoria per esaltare con uguale naturalezza quei valori semplici e profondi che al vaglio del tempo rendono l'uomo comune simile all'eroe antico. Con eguale freschezza primaverile, i disegni e gli acquarelli di G. Carriglio rallegrano il testo e la copertina. **F.D.C.**



Roma fiorita

Settembre e ottobre

di **Manlio Barberito**

Per tutta l'estate mentre le coccole dei cipressi e gli aghi dorati dei pini continueranno a cadere dai loro rami, quasi estenuati dall'incessante frinire delle cicale -specie nel grande viale che dal cancello accanto alla chiesina del "Quo Vadis?" porta alla basilica di S. Sebastiano- allietteranno la nostra vista, fin oltre il confine della stagione, anche i fiori degli oleandri nella loro tripla veste di bianco, di rosa e di rosso intenso, inondandoci con il loro profumo che sa di ebbrezze consumate nei deserti.

Nel nostro clima i fiori dell'estate ci accompagneranno per tutto settembre e alcuni di essi li vedremo indugiare fino ad ottobre inoltrato.

A Roma questi due mesi sono ancora in gran parte di estivo sapore, ma già agli inizi di settembre, una mattina, ci sveglieremo con una straordinaria limpidezza di cielo, opera del vento di grecale che spargerà sul mondo una nuova giovinezza. Da quel momento, il sole attenua la violenza che conservò durante l'estate e tutto sarà pervaso da una serena chiarezza dell'aria, accompagnata da una serena quiete delle cose.

E a mano a mano che trascorrono i giorni, una luce dorata che si farà sempre più intensa illuminerà il mondo, accompagnandoci così, quasi inavvertitamente, fino alle soglie di ottobre.

E noi, allora, ritorneremo sull'Aventino per contemplare la stupenda fioritura delle rose d'autunno.

Ma prima di avviarci all'Aventino, andremo ancora una volta nel meraviglioso chiostro dei SS. Quattro Coronati, dove, mi diceva l'amico Stelvio Coggiatti, era nata, chissà come, una pianta, se ben ricordo, dalle foglie argentee e fiori profumatissimi che danno frutti eduli. Profumi e frutti di intenso potere afrodisiaco, tanto che in Oriente si temeva la sua presenza nei giardini degli *harems*.

Un tempo, fra settembre e ottobre, nel Semenzaio comunale di via Amba Aradam sul Celio, si teneva una bellissima mostra di dalie di tutte le varietà e colori, seguita a novembre da quella altrettanto spettacolare dei crisantemi. Sarebbe augurabile che entrambe venissero ripristinate.



Edward Lear, SS. Quattro Coronati, acquerello

Clelia Gelmetti decana dei poeti romaneschi

Nell'agreste cornice del giardino del *Bed & breakfast* di Beatrice Cattani nel bosco di Ceri, alcuni vecchi amici, rugantiniani e no, hanno festeggiato con la 97enne poetessa la ristampa della sua ultima raccolta: **Poesie romanesche**. A farle omaggio c'erano anche tre sindaci, emeriti e in carica, tra Cerveteri e Ladispoli: Bargiacchi, Ciogli e Pascucci.

I presidenti del Centro Romanesco Trilussa e dell'Accademia Romanesca hanno applaudito la lucidissima nonagenaria, accompagnata dal figlio, il celebre Maestro Gianluigi Gelmetti, già direttore dell'Auditorium di Roma e di Montecarlo. Molti i rotariani presenti. Alla nostra "decana" è giunto il fervido augurio del direttore di Voce Romana e di tutta la Redazione.

P.P.



Clelia Gelmetti presentata dall'avv. Siro Bargiacchi

Povero Toto!

Povero Toto, è morto all'ospedale.
La moje, sconzolata, lo rimpiagne,
s'è scordata le corna e le magagne
e mo' sta a letto lei, se sente male.

"Povero Toto!- e ricomincia a piagne -
Vojo morì pur'io tanto che vale
campà senza de te, omo ideale?
Questo è un monnaccio infame che te sfragne.

...Pe' piacere passateme lo scialle.
Povero Toto... Voi nun me capite:
'sto spiffero ched'è dietro le spalle?

Mannaggia ahò! Chiudeteme la porta
che me fate abuscà 'na pormonite.
Ma me volete proprio vedè morta?"

Clelia Gelmetti

Adriano Ottaviani Zanazzo: *L'alba nel bosco*

Lungimiranza profetica che abbraccia l'orizzonte dell'Attesa dove la Domanda – così la identifica l'autore – sa disfarsi del "dettaglio" e fa splendere l'essenza solare dello Spirito. È un dramma in due atti e a due facce contrapposte, "L'alba del bosco" di Adriano Ottaviani Zanazzo, dove la protagonista Marta è volutamente posta sotto la fredda luce artificiale del riflettore per renderne evidenti la superficialità e i difetti in un mondo d'apparenza che domina il primo Atto. Riflettore algido sulla banalità che si trasforma in lacerante luce laser nel secondo Atto dove avviene una dissezione impietosa dell'inconscio in una rarefatta alba d'attesa.

Attraverso i personaggi chiave della vita di Marta – ma propri della vita di ognuno – che assurgono a simboli universali, l'alba si trasforma in aurora e nell'intimo bosco delle paure e delle ombre, la Luce della Rivelazione schianta il Dubbio.

La dotta presentazione di Arduino Maiuri, ideatore della collana "Scenogrammi", evoca riferimenti classici e citazioni colte tratti direttamente dalla ricca messe del dramma di Ottaviani Zanazzo.

(Kollesis Editrice, Roma, 2012)

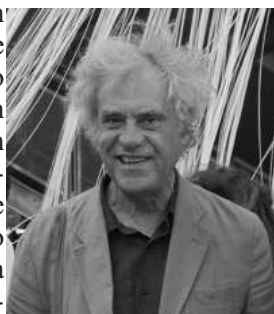
F.D.C.



Giuliana Caporali, opera dalla Mostra "Mito, Frammento, Memoria" dedicata all'Altare di Pergamo, olio su tela

Renato Nicolini: un personaggio geniale e incompreso

La perdita di Renato Nicolini, in un'estate infernale per il caldo e le cattive notizie che incombono sul nostro paese, è passata con un silenzio che il personaggio non merita. L'ho conosciuto nel momento in cui, all'interno delle Giunte di Sinistra, aveva avuto l'ingrato compito di "gestire la cultura" in una città pigra e disattenta come Roma. Con l'aggravante di non poter accedere a finanziamenti che in quel momento, per giuste scelte politiche, erano destinate al rilancio delle Periferie.



L'ho conosciuto mentre con i suoi entusiasti collaboratori stava inventando l'Estate Romana. Gli avevo chiesto perché nelle sue iniziative non erano previsti eventi per il Centro Direzionale dell'EUR di cui avevo la responsabilità creativa e di gestione. Avevamo da tempo terminato i servizi necessari e la vivacità dei 50.000 impiegati, che la sera abbandonavano il quartiere, si spegneva lasciando strade, piazze, giardini, bar, ristoranti e cinema ai 15.000 abitanti dispersi in tanta abbondanza di spazi.

"Avete creato tante cose per il quartiere dell'EUR, ora è necessario che qualcosa venga dato a chi non ha niente." La risposta mi deluse ma non replicai. Ora so che aveva ragione e l'opera, che poi ha messo in atto, chi capisce la ricorderà per sempre. Con i suoi "Interventi Effimeri" aveva messo in moto i cervelli e le coscienze anche di quelli che, essendo nati o viventi da tempo a Roma, hanno l'aria di sapere ormai già tutto.

Molti lo ricordano solo per l'Estate Romana ma non dimentichiamo che la Francia l'ha nominato Ufficiale delle Arti e delle Lettere della Repubblica Francese, che ha lavorato per i Festival dei Due Mondi a Spoleto, che è stato assessore alla Cultura a Napoli per la Giunta Bassolino, professore all'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria e anche bravo drammaturgo. Vi pare poco?

Giorgio Biuso



Angelo Di Castro, Tempio di Venere e Roma, china su carta, 1948

Avventure in tassi

L'una di notte. È piovuto tutto il giorno. Ora ha smesso. I lampioni riflettono luci tremule nelle larghe pozze tra l'asfalto sconnesso. È fine ottobre, ma già fa un freddo invernale. Giro a vuoto. Neppure un'anima per strada. Giornata magra. Così quando sento la chiamata mi getto come un avvoltoio a coglierla al volo. Una strada del Salario. Cinque minuti. Accetta.

Lei è lì ad aspettarmi, fuori della porta a vetri del palazzo. È una bella donna giovane, ma non curata: i capelli lunghi tirati su da un mollettone color fucsia, lo sguardo che fulmina, il volto tirato. Si stringe nell'impermeabile e si ripara sotto un ombrellino rosso dal gocciolio della tettoia. Eppure ha smesso di piovere.

"Dove andiamo?" chiedo.

"Giri." Risponde.

"Come, giri?"

"Lei non si preoccupi. Giri qui intorno, nel quartiere..."

"La cliente è lei..." Mi avvio e svolto al primo angolo.

La guardo dallo specchietto retrovisore: è nervosa, si volta a destra e a sinistra, lo sguardo accigliato che cerca. "Scusi," azzardo "forse posso aiutarla se mi dice cosa cerchiamo..."

Lei tituba. Non sa se fidarsi. Risponde al mio sguardo e si distende un po'. "Mio marito." Risponde a voce bassa, quasi si vergognasse. "Sta qua in giro, in qualche bar o discoteca."

"È sicura?" Lei mi fulmina e non risponde.

Battiamo l'isolato palmo a palmo. Ogni tanto mi fa inchiodare con un perentorio "Fermo!" – sospensione – "No, non è lui!" Alla fine mi chiede se conosco il xxx, noto club *privé* non molto distante. Ci vado. A 50 metri dal locale la donna mi stritola una spalla e grida: "Eccolo! È lui!"

Dall'altro lato della strada all'altezza del semaforo vedo un uomo alto che sta per attraversare. Stringe una ragazzetta a sé, allacciandola alla vita e se la ride.

"Che devo fare?" domando.

"Niente. Aspettiamo." Mi accosto. Lei fissa e sprizza odio. I due attraversano di corsa perché è ripreso a piovere. Li seguiamo con lo sguardo finché scompaiono nel locale.

"Torno subito." Sospira la mia cliente e scende noncurante della pioggia. Mi preoccupa. Penso ai delitti passionali, alla follia della gelosia. Magari ha una pistola nella borsa che stringe a sé. Che devo fare? Chiamo la centrale? Avverto la polizia? Le corro dietro e la fermo? Ma la donna non si sta dirigendo verso il Club, va dalla parte opposta. Che fa? mi chiedo incuriosito. Si ferma. Cerca nella borsa. Tira fuori qualcosa, si guarda intorno, poi, come una furia, spacca tutti i vetri di una Golf parcheggiata con una mazzetta da muratore.

"Porc...!" sussulto. Lei torna correndo, ride sotto la pioggia. È soddisfatta. Si getta dentro ansante.

"Mi riporti pure a casa ora, grazie."

Sgommo e mentre mi allontanano guardo nello specchietto retrovisore la povera Golf in preda al suo allarme accendere e spegnere i fari, in un mare di vetri.

Aries

Lino Di Stefano, *Divagazioni culturali*



Divagazioni culturali: una storia della letteratura attraverso il saggio di Lino Di Stefano, docente di Storia e Filosofia, Preside di istituti superiori e vincitore di numerosi premi per la narrativa e la saggistica, che in un abile gioco di scacchi cavalca la filosofia della critica e la critica della filosofia per rivelarci i segreti più

umani, i volti meno conosciuti, le vicende più private dei Grandi del pensiero e della letteratura italiana e internazionale. Dal Padre Dante, al quale dedica quattro delle sue “divagazioni” che vanno dalla visione politica dell’Italia trecentesca alla visione mistica di Maria in un confronto coraggioso, che prende spunto da uno studio di Vittorio Vettori, tra la figura di Maria vista da Dante e da Manzoni nei loro ultimi momenti di vita. Per scorrere la storia della critica letteraria con Benedetto Croce che attraverso un saggio su Ludovico Ariosto affronta la questione *dell’arte per l’arte*, arrivando ad esclamare: “Guai all’artista che abbia l’occhio ad altri fini che non siano quelli dell’arte pura, di quell’arte cioè che abbia come canoni un complesso d’immagini e un sentimento che l’anima”. Anche Rousseau con il suo “I sogni di un viaggiatore solitario” rientra nella critica di Di Stefano che ne scopre le sincere confessioni di un uomo angosciato “comparso sulla terra come su un paese straniero, quasi cadutovi da quello che abitavo”. Anche Leopardi, visto attraverso la sua “Storia di un’anima”, è scoperto nella sua “genuina fede agitata dal male di vivere”:

Lino Di Stefano affronta spesso nelle sue divagazioni l’amore, vissuto, cantato o narrato dai Grandi. Dalle rime semplici e melanconiche di Gaspara Stampa che con i suoi puri endecasillabi martellanti canta l’amore fedele nel tentativo di far dimenticare il suo *status* di cortigiana, fino all’amore a tratti acerbo, a tratti mistico e panteistico che Hermann Hesse descrive nei suoi racconti, o fino a quello morboso e fosco del racconto di Moravia “Il vassoio davanti la porta”.

Un viaggio al cuore dell’uomo, più che del letterato o del filosofo, una ricerca dello spirito travagliato e offeso prima che del genio universalmente riconosciuto, una raccolta critica facile e affascinante rivolta all’*Homo viator* di Gabriel Marcel – come lo stesso autore commenta nella sua Introduzione, uomo al quale Lino Di Stefano può ancora insegnare qualcosa, anche se l’uomo moderno, “frantumato il genuino rapporto con l’essere, diventa uno strumento della tecnica lasciandosene completamente sedurre.”

(Edizioni Eva, Venafro-IS- 2012)

F.D.C.

Giorgio Biuso, *Poliziotti, Poveri Cristi*

di Antonio Iadicicco

È stato recentemente presentato a Roma il romanzo-giallo dello scrittore-architetto Giorgio Biuso, intitolato *Poliziotti, Poveri Cristi*.

Giorgio Biuso scrive dal 1975. Ha pubblicato *Ombre sulla gravità* (editore Colombo), *Racconti raccontati* (Pieraldo Editore), con le Edizioni il Filo, *La casa delle tre ragazze* e *L’isola nord-sud e altri racconti di terra e di mare* e, con la Robin Edizioni: *Un bravo ragazzo*, *La porta dei misteri*,



...tu uccidi, io..., *Mistero nell’Aberdeenshire*, *Meccanica per bambini* e *Joshua*. La presentazione del nuovo libro di Biuso, presso la Casa dei Tre Laghi all’Eur (Roma), è stata promossa dalla casa Editrice “Robin” con Claudio Messina, con la presentazione affidata al professore e scrittore Franco Monteleone e all’amico Massimo Giannotta. All’attesa presentazione ha partecipato un pubblico scelto e motivato, nonostante il freddo e la pioggia marzolina e primaverile che si prolungavano da settimane a Roma e in Italia.

I quattro racconti del libro *Poliziotti, Poveri Cristi* sono romanzi, sono romanzi-gialli da leggere, da leggerli tutti, per comprenderli e valutarli, secondo le personali visioni e interpretazioni dei vari ispettori e commissari Blanchard, Terranova...

Nei primi tre capitoli intitolati “Sindrome elevetica”, “Sindrome germanica” e “Sindrome italica”, sono racchiusi i sintomi che caratterizzano una malattia. E di vere malattie si tratta. “Malattie esistenti anche in tempi passati, ma poco conosciute. Gli episodi raccontati riguardano la vita di poliziotti in carriera. Gli avvenimenti e gli altri fatti, anche se inventati, possono essere accaduti e magari coperti”, è stato scritto nel retro copertina dell’interessante testo letterario.

Un architetto di professione, che sa scrivere con disinvoltura e creatività anche generi letterari di tipo salgariano, conferma le capacità di analisi e di sintesi dello scrittore architetto Giorgio Biuso. Chiarimenti in merito sono stati dati, con sobria competenza, da Massimo Giannotta, Franco Monteleone e dallo stesso Autore. Lo scrittore di fatti umani, sociali e professionali è colui che sa fare bene e con competenza lavori di analisi e di sintesi. Lo scrivere, anche per un architetto di professione, è la sintesi di un sistema di ricerca, che trova la stanza di compensazione nella scrittura forbita e colta. Avendo lavorato in molti Paesi del pianeta, le diversità e le “sindromi” mondiali sono un importante lavoro di sintesi anche per scrivere *bene e per tutti i lettori*, come Biuso sa ben fare da decenni.

Lo Zodiaco de Roma

di **Maria Grazia Barucci**

Iniziai a scrivere sonetti in dialetto nel 1958, per partecipare a un concorso, indetto forse dal "Messaggero" o dal "Paese Sera". Non vinsi ma mi piacque e... seguitai: qualsiasi evento o fattarello mi era di scusa per seguitare a scriverne. Intanto di pari passo proseguivano gli adorati studi di astrologia, finché mi venne in mente di unificare le due cose e, con massimo divertimento, scrissi una miniraccolta di sonetti intitolati "Lo Zodiaco de Roma", un sonetto per ogni segno zodiacale, dodici ritrattini psicologici, e li depositai alla SIAE alla quale sono iscritta dagli anni '70. Era il 1982 e dopo vani tentativi di trovare uno straccio di editore disposto a darmi credito, decisi di fare da me. Feci stampare il libretto da un mio tipografo di fiducia che ne realizzò un certo numero di copie e poi vendile di qua, regalale di là: il successo di pubblico fu immediato e folgorante. Una mia amica proprietaria di una profumeria me ne ordinò un centinaio di copie per reclamizzare il negozio presso le sue clienti, ugualmente *Mariselaine*, l'*atelier* di moda in Via Condotti. A un certo punto cominciai a trovare fotocopie del mio *Zodiaco* ovunque: attaccate alle pareti di banche, uffici... Finché venni a sapere che un oste di Trastevere se li era stampati col suo nome... Allora fagli causa e grazie al deposito SIAE, vincila, ma dopo tre anni di rogne. Poi, dopo qualche tempo, vengo a sapere che un ufficio di fotocopie nei pressi di via Savoia se ne era appropriato mettendoci il proprio nome e cognome e per di più aggiungendoci un altro sonetto orrendo... Altra causa, altra vittoria, ma stavolta dopo ben CINQUE anni di rogne. Nel novembre 1984 avevo partecipato al Convegno internazionale di Studi belliani presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e nel giorno di chiusura ebbi la faccia tosta di leggere ai professoroni convenuti il sonetto della "Vergine" facendo il ritratto astrologico del Belli (nato il 7 settembre, sotto quel segno, appunto). Tra i presenti c'era quel simpatico giornalista che si chiamava Beniamino Placido che ne rimase affascinato e volle il libretto per sé e il giorno dopo ne scrisse su "La Repubblica". Adesso il mio *Zodiaco de Roma* è su Internet come "Oroscopo romanesco", ma nessuno che abbia avuto mai la gentilezza di citare il mio nome come autrice! Non posso passare la vita a fare cause. Oggi il mio *Zodiaco* fa parte del patrimonio popolare folkloristico della città di Roma e mi sta pure bene, ma spero che almeno nella cerchia della *élite* del "Salotto Romano" sia reso noto, finalmente, che è una mia opera.



LA VERGINE

Analizza e spacca in due er capello.
Critica, nun se fida, colleziona.
Nun se pronuncia, dubita, ragiona,
cataloga, organizza, ammira er bello.
Sparambia, nun vo' spènne, te cojona,
mejo der còre addopera l'ucello.
Bàzzica, va e conosce questo e quello,
nun s'azzarda e invece s'empresiona.

Cià fifa de soffrì, ama l'iggiene:
lustra, pulisce, lava, disinfetta
va dar dottore puro si sta bene

pija trenta medicine e la majetta
- pò fà quaranta gradi - se la tiene.
Conzerva tutto, poi... caca de fretta!

LA BILANCIA

Dipomatica, spesso permalosa
svagata, nas'all'aria, inciampicona,
piacevole, indolente, pacioccona
elegante, indecisa, schizzinosa.

P'amor de pace 'nghiotte rospi a josa
fin'a che scoppia e tira lampi e tona.
Cerca er compagno, ch'è romanticono,
appassionata de romanzi rosa

innamorata perza de l'amore.
Se gusta assai e musica e concerti
ner tramonto è senzibbile ar colore,

nun vòle er movimento né er zudore,
nun zopporta der chèmpinghe l'incerti.
Soffre d'ossa e scureggia a tutte l'ore.

Maria Grazia Barucci



Rosa Delli Paoli, *Ballerina*, acquerello

POESIE IN LINGUA ITALIANA

Il testamento della nonna

Vi guardo, siete quattro, siete belli,
 miracolo di un albero insecchito.
 Vorrei lasciare a voi, per testamento,
 tante parole scritte su un foglietto,
 che narrino di me la miglior parte,
 vorrei potervi prendere per mano,
 spianare dolcemente ogni salita,
 vorrei dirvi che la vita è bella,
 che ogni stagione ha sempre un po' di sole,
 che tante volte io ho guardato al cielo,
 che, sono certa, vi ho trovato Dio,
 che un giorno, "dopo", torneremo insieme,
 ma il dubbio si fa pioggia, si fa mare
 e sul foglio s'inceppa ora la penna.
 Vi lascerò soltanto una certezza,
 la mia, sola, incrollabile certezza:
 un messaggio d'amore senza fine,
 che vola in alto più della ragione.
 Lo troverete, spero, assai vicino,
 nel sorriso ad un bimbo che vi guarda,
 nella carezza a un cane abbandonato,
 nella ricerca trepida di Dio.
 Io pure ci sarò, forse lì accanto,
 forse nel prato verde a primavera,
 a maggio, quando crescono le rose
 e petalo sarò sopra le spine.

Antonella Alessandro

Nella sospirata notte, soave si diffonde l'eco

Nella sospirata notte, soave si diffonde l'eco
 di una musica lontana e tra queste lenzuola intrise
 di profumi intensi e di passati crepuscoli traccio
 sul tuo corpo l'ideogramma del nostro amore,

spaziando nel confine di ogni tuo lembo e quietando
 i miei affanni nel cielo dei tuoi occhi espressivi.
 E tu, immobile ed immersa nella dolcezza del tuo essere,
 inerte e quasi arrendevole come un fiore di mare

sotto le onde minacciose, mi annunci piaceri solenni
 ed albe ridenti degli amorosi dilette e sul tuo viso
 non vedo che un rasserenarsi di tinte ed atmosfere,

un senso di serenità ed irrequietezza, di ansietà
 ed emozione, mentre il nuovo giorno ci accoglie
 in un dolce, sospirato minuetto d'amor.

Domenico Annunziato Modaffari

Epigramma

Non me ne vanto, ma Pasquino sonno
 E fecci le terzine come un'esca;
 Non me ne voglia su lo Sommo Donno.

Governo tecnico si face tresca,
 Si sface in bestia lettera scarlatta,
 Ma Pluto che s'impali a la pretesca.

Mai viddi gir Stivale una monatta
 Che in testa ha la coda d'un somaro,
 Putana, omicida e tanto sfatta.

Mi si ricordi in undici febbraio
 Fui padre della Italia, adesso astro
 Luminescente come lo danaro.

Per niente dello oro vi fui mastro,
 Eretico pel libero pensiero,
 Ma mai da su io vidi tal disastro,

Qual dolce suolo fatto cimitero
 Che danza macabra adesso balla.
 Lo Papa loi mi sia penitenziero;

Son cochi, sbirri, famigli da stalla
 Son mercadanti, mercenari i figli
 Che coll'artigli premonti alla spalla.

Cultura n'han neente l'assomigli
 Di ciò dovrebbe esserli un bel ioco;
 Sbranare è lor virtù, non peccadigli.

In loco di tormenti vada 'l foco,
 Brugi chi habe 'l sguardo inane e fisso,
 Lo infiammi in lo eterno a puoco a puoco.

Chi è che bacia tanto 'l Crocifisso,
 Abbandonato à la vera fede;
 Qual vedi alunno fu qualcun mal visso.

Prema l'alzaia sovra a chi non riede,
 Sollazzisi Pasquin collo disire
 Ch'accelleri la morte 'l tirapiede,

Delizi il popolo *in dies ire!*

C'era una volta una testa di legno

finis

Marco Biavati

Illusione

Rimani, stella, ti ho preso,
 prigioniera in quest'arco di ramo,
 effimero sogno, mia.
 E la notte rotola via.

Antonietta Castelli

Ferragosto

Giunti a metà di questo caldo mese,
nella festività di Ferragosto,
assieme ai miei parenti prendo posto
e godo l'aria buona del paese.

Qui la gente è ospitale ed è cortese:
ci portano per pranzo dell'arrosto,
e del vinello amabile, il cui il mosto
deriva da uva tipica abruzzese.

Soffrendo la calura, il solleone,
cerco riparo accanto a un casolare
ritirandomi all'ombra del portone.

Ci sono vigne per diverse are
qui dove per chiunque è tradizione
dedicarsi, tra i campi, a lavorare.

Francesco Dettori**Onda d'urto**

Avvolto e frastornato da pensieri
impugno biro, foglio e fantasia
e scrivo in calce sogni e desideri
tradotti sotto forma di poesia.

Io tra quei narratori condottieri,
la penna come spada... è l'energia
puntata contro mostri e draghi neri.
Delle parole faccio ideologia

che non si può sconfiggere o comprare;
punge, accomuna, incide la sua traccia,
scolpisce nella roccia e nel cemento

ed io, piccola goccia in mezzo al mare,
libero i versi all'aria che mi abbraccia:
nessuno mai potrà fermare il vento.

Alessandro Valentini**I tordi**

Su querce urbane e platani
garruli tordi in cerca di un giaciglio
si dan convegno a frotte
per passare la notte.
nei tramonti rosati,
a primavera.

Ma prima che fa sera,
diretti da invisibile regia,
disegnano nel cielo
autentici balletti, un'armonia
di frulli d'ali e cinguettii di suoni.
È la loro preghiera.

Giuseppe Punzo**Una notte al Foro Romano**

Silvestri effluvi di verzure e fronde
tra le vestigia sparse del silente Foro
pungenti esalano a vellicar le nari.
L'astro ch'è faro alla serena notte
irradia il suolo di chiarezza d'argento
e tra gli incolti anfratti
sinuosi svela levigate calli
composte un giorno da sapienti mani.
Spira sommerso tra gli immoti spazi
l'antico fremito della gran madre Roma.
Esala trepido dai corrosi marmi,
dai tronchi cipri, dagli altari sacri,
ove devoto Cesare immolò ai suoi dei,
e del suo stesso sangue fu irrorato il suolo.
Tutto corrompe e guasta
l'alterno flusso delle fortune umane
e il logorio del tempo calpesta e atterra
anche i più eccelsi fasti.
Torna polvere trita quel che polvere nacque.
Ma tra quei recessi muti, tra quei prospetti incerti
d'estinguersi non cessa
l'eco vibrante dei fatali eventi
che qui ebber culla, per dilagar nel mondo
come marea senz'argine.
Arde perenne quell'antica fiamma,
arde e sussurra a chi l'orecchio tende
di atroci fatti e di gloriose imprese,
di lotte e sfide, di umanità e protervia,
vanto e ignominia in uno sol congiunti.
Ora dormite in pace anime vaghe,
estinti artefici di perdute gesta.
Quel che di giusto fu
permane intatto ad ammaestrar le genti;
l'iniquo, perenne giace
tra i tumuli e vestigia di un assopito Foro.

Elena Morelli**Il vento fra le pagine**
(In memoria di Karol Wojtyła)

Lieve le pagine sfogliava il vento
d'un libro posto su assi di cipresso,
e posava, o ridava movimento
ad esse e a quel che v'era scritto; e, adesso,

forse saliva dalla croce, lento,
un sospiro; nel cuore avevi impresso,
padre, di quelle pagine, ogni evento,
tu che amando vincesti il Male stesso.

Ora tu ai fiochi nostri sensi manchi,
ma ancor più ti cerchiamo, tu che affranto
ci esortavi a sperare, incerti e stanchi.

Ora sei qui fra noi più dolce e vero,
e tutti sfiori, col tuo amore santo,
come quel vento, libero, leggero...

Claudio Angelini

Taormina***La Festa del Mondo ai Nomi del Mondo***

E chi è presente potrà dire
 “C’ero anch’io”,
 anche se è seduto
 sulle gradinate dell’anfiteatro;
 fa parte del palcoscenico
 della lunga passarella con le scale
 che dall’Olimpo Lui o Lei scende
 con passi felpati
 con la portata del personaggio
 dal nome che viene scandito
 a lettere cubitali, che appare
 in alto alle spalle del personaggio
 nominato che viene applaudito
 osannato e le gradinate
 s’illuminano di luci artigianali
 ma molto importanti per loro,
 accendendo accendini e candele
 portando uno spettacolo celestiale.
 A quel punto in verità noi diventiamo
 le marionette, mentre lo spettacolo
 saranno loro: il pubblico
 e allora saremo noi a poter dire:
 “C’ero anche io”.
 L’anfiteatro più bello del mondo
 grazie a loro diventa paradisiaco,
 la nostra presenza lentamente
 svanisce mentre scivoliamo in alto
 sulla passerella argentata
 come il nastro da noi conquistato
 dal palcoscenico della vita,
 sul telone dei sogni che il pubblico
 applaude noi senza sapere
 che i veri protagonisti sono loro
 a migliaia urlanti e applaudenti.
 Grazie, al prossimo anno!

Rick Boyd***Quasi non autunno***

Quasi non autunno, ma non inverno,
 ora neve, ora giallo...
 È triste lasciare andare calore,
 ma nella dolcezza del bianco tutto è nuovo...
 Enigma essenza,
 e la vita sempre apre nuove pagine.
 Noi apprendiamo, noi conosciamo
 e qualcosa conserviamo...
 E nella vita non solo nuovo episodio,
 tutto all’improvviso in modo nuovo noi percepiamo,
 e nuovi sensi giungono,
 e questi sensi in qualche posto,
 dove è stato un po’ vuoto...
 Persone ora arrivano, ora vanno via...
 Chi lascia dolore, ma chi calore...
 Successione.

Gulnara Sharafutdinova***Cloni e sacchi***

Piramidi grandiose e Partenone,
 Egizi e Greci, pensando al futuro,
 ci hanno lasciato, e il Medioevo oscuro
 Castel del Monte, magica visione.

Poi prodigi di Cupole e Sistina,
 e vertigini di scorci e prospettive,
 ci hanno donato, e sono sempre vive,
 Firenze e Roma, eterna e papalina.

Ai posteri il difficile giudizio
 sopra l’orinatoio di Duchamp,
 su un’epoca di stupri e di pirati,

su un’Arte a rispecchiare il precipizio,
 con cloni in serie di Elvis e la vamp
 più sexy al mondo e sacchi incatramati.

Filippo Pirro***Cuore, dove sei?***

Vorrei accarezzarmi
 ma, non mi trovo...

Il cuore
 non so dove dimora,
 e l’anima graffiata
 da parole impigliate
 negli spinosi rovi della vita,
 vela i miei occhi
 di un pianto silenzioso.

I pensieri
 strappati alla mente,
 precipitano nell’abisso
 dei silenzi.

Maria Pia Sozzi***Binario morto***

Ho impugnato le mie
 due gambe e
 mi sono diretto
 verso la stazione,
 in cerca di lei.
 Stupito che il treno
 fosse già lì
 placido, consenziente.
 Ma il binario non c’era:
 forse era un buon
 segno; o forse no.
 E se fosse tornata
 mentre partivo?
 Uno spasimo sornione
 mi divorava
 mi prosciugava.
 Era già sera e
 il dilemma
 chiamava la notte.

Ezio Nuccetelli

Lacrime di stelle

Non è vero che le stelle cadono.
 Le stelle non cadono,
 piangono le stelle.
 Pianti di emozioni fanno.
 Lacrime
 lunghe anni luce
 rigano il cielo,
 il volto del mondo,
 nelle sere d'estate.
 Ho visto piangere una stella.
 Sembrava sorridere
 delle fantasticherie
 di uomini soli.
 Piangono le stelle
 per il ricordo
 di un'emozione d'amore.
 Piangono le stelle
 con le lacrime dei pensieri.
 Umidità
 che facilita il rapporto con il passato.
 È l'amore degli ermafroditi.
 L'amore con se stessi
 nell'eccitazione
 di un sogno rigenerato dalla fantasia
 per ciò che non è stato.
 Le stelle non cadono,
 piangono per l'indifferenza.
 Lacrime di emozioni
 come un orgasmo della memoria.
 Piangono le stelle
 per un amore
 finito nel silenzio
 tra il sì e il no.
 Le stelle piangono
 per l'assenza di un'alterità.
 Le stelle non cadono.
 Piangono
 per un amore consumato
 nella negazione della diversità.
 Piangono le stelle
 lacrime di sogni irrealizzati.
 Lacrime che bagnano
 il volto del mondo.
 Non aspettate
 la caduta delle stelle.
 Le stelle non cadono. Piangono.

Giuseppe Mannino*Mille vie*

Seduto percorro
 mille vie che percorsi
 restando.
 Che senso ebbe non so
 ritrovare
 ogni alba nuova
 una strada impallidita.

Alberto Averini*Parole inespresse*

Nell'ora del commiato
 parole
 a frotte alla gola
 confuse
 inespresse
 le stesse di prima
 nel tempo concesso
 che sembrava infinito
 nel rimandare a poi.

Riecheggiano di notte
 in curve di brividi
 che l'alba livida
 attenua pietosa
 nell'urgenza della vita
 che incalza.

Nella Bruneri Giaccone*Lode alla mia finestra*

Finestra mia adorata
 Finestra rifugio alta luminosa
 Magica vera pura mia compagna
 A me dà odor del mare e della terra.

Un cielo su che nonna mia guardava
 Un nuovo arcobaleno sopra di me
 Che inonda di colori e ride ancora
 Dopo lo sgomento del temporale.

In vista d'ogni cosa sboccia incanto
 Fra liete e libere colombe in volo
 Speranze entusiasmi di giovinezza
 Promesse fatte col cuore e con l'anima
 Un fiero eroe che forza e amore dona
 Un cane che torna fedele amico
 Luce di famiglia orgogliosa gioiosa
 E aperte porte a chi da fuori bussa.

Mondo colorato sublime caro
 Che parla per il mio cuor che lo guarda
 Lode alla mia finestra.

Maria Pedullà*Già l'ora*

Già l'ora mia breve si spoglia.
 E si fa lento il respiro nel freddo
 che inchioda le labbra
 e colma gli occhi di spine. Tra poco
 griderà il dolore nel buio
 del cuore che annaspa.

Dionisio Morlacco*Aforisma*

Il disordine è un ordine incompreso.

Valerio Blanco y Pinol

POESIE IN DIALETTO ROMANO

Salotto Romano

Dov'è finita Roma de 'na vorta
quella de quanno ch'ero regazzino:
tonache, fruttaroli, er fattorino,
le donne a fà la spesa co' la sporta...

Mó 'gni cosa ciappare capovorta:
invece der lattaro o l'arotino
te ce trovi er cinese, er marocchino;
a Pasquetta 'nse va più foriporta.

La vaccinarà la fa 'n eggizziano,
er kebbabbe rimpiazza lo stracotto
e la sfojia nun se stenne più a mano.

Insomma, in mezzo a tutto 'sto casotto
a Roma veramente de romano
mó c'è rimasto solo sto Salotto!

Daniele Verga

L'Angelo a Castello

Guarda che bello l'Angelo a Castello
co' l'ali uperte sopra quer Bastione.
La grinta er grugno e in mano lo spadone
da sonà in testa a chi? L' indovinello.

Sta sempre all'erta pronto a entrà in duello
ma tiè lo sguardo fisso in direzione
de stelle gialle: 'na costellazione
su 'na bandiera blu, a formà 'n anello.

Nun je sfaciola che? L'Europa Unita.
Eppure vojo di, Santa Paziienza,
l'avemo fatta, sfatta, ricucita.

Cambiato pezze, l'anima, l'essenza.
Ma l'Angelo a Castello l'ha capita:
c'è da aspettasse n'antra pestilenza.

Stefano Ambrosi

Addio pace!

Era scesa la notte in paradiso,
e Adamo stufo lì pe li s'addorme.
Quann'ecco che Dio padre, senz'aviso,
j'accosta Eva, co le belle forme...
Così Adamo, diventato sposo,
nu' ciavrà più un'ora de riposo.

Giorgio Carpaneto

L'occhi de li regazzini

A guardalli te fai incantà.
Dietro a quell'occhi ce sta un monno bono,
senza inganni, senza sospetti.
Quell'occhi ce l'hanno avuti
puro vittime e assassini.
L'innocenza cià la vita breve.

Franco Tomassi

Naufrago

Me 'ntruppa er Disicanto, botte e scrocchi!
lascio un relitto de risate amare,
libero na scialuppa da li blocchi
m'allontano da cose poco chiare.

Coll'occhi chiusi navigo ner mare
prenno e impugno er timone co le dita.
Isso le vele der "Favoleggiare"
sull'arbero maestro de la vita.

Tengo la rotta, la realtà è svanita
a bordo co me solo Sogni a fiocchi
e matasse de Fantasia infinita;
tanti li giochi, tanti li balocchi.

Quanno ritorno a tera e apro l'occhi
ho scritto solamente scarabocchi.

Leone Antenone

La festa da ballo

M'ero scordato de dije che jeri,
tutta la notte da unnici a otto,
diedi 'na festa da ballo in salotto
pe svarià un po' o scaccià via li penzieri.

Stamio noantri a ballà volentieri,
quanno ch'er gatto, magnato er pancotto,
s'arza su in piedi e incomincia de botto
a ballà mejo de tanti tangheri:

passo in avanti, zompetto, giretto,
passo de fianco e, co un fascino raro,
'na giravorta e poi ancora un zompetto.

Devo sur serio d'ammetteje, Arvaro,
che appetta lui, ballerino provetto,
io – je lo giuro! – parevo un somaro.

Claudio Porena

Li piedi de le moji

De moji ce n'ho avute dua sortanto.
La prima ciava 'i piedi piccoletti,
du' trentacinque propio grazziosetti
ma che 'n zapeveno tené su tanto
né la perzona e né li sentimenti:
sta cosa me portava avvilimenti.

Poi venne l'artra che li piedi ciava,
drento a du' scarpe longhe, quarantuno.
Ahò 'na femminona, sarvognuno,
che chi 'ncocciava nu' la trascurava.
Diritta a piommo, e senza scotimento,
pareva 'na colonna de cemento.

Avenno i piedi granni, la signora,
nu' sbarellava avanti indietro e affianco,
nun ciondolava mai, tramezzo ar branco,
fra certi amici doppo 'na cert'ora.
La prima, che l'aveva miseretti,
se l'assommava tutti sti difetti.

Li piedi corti 'n danno gran sostegno,
fanno cascà giù quello ch'hanno addosso,
così ch'anima e carne, 'n po' a l'ingrosso,
lei dispensava senza arcun ritegno.
La corpa 'ndove stava? Nei piedini
pronti 'gni vorta a tojese 'i carzini.

Ma l'urtima co me che venne a stà
er corpo lo portava sempre dritto.
A faccia avanti, fissa sur traggitto,
nu' je veniva mai de trabballà.
Er merito 'ndo stava? Nei piedoni.
E nun penzate a l'artre spiegazzioni.

Riccardo Ascoli***Libertà***

Oh, rondone che voli in de l'azzurro
e voli e voli sempre verso er sole,
sotto a te ciai er monte, er prato, er mare
e da lissù nun vedi, sei 'n signore.
Ecco, sotto a te mentre che voli
un'arberello pe' fatte riposà.
Vorrei esse fortunato come te...
Spicca er volo e... poi
sarebbe bello, godemme
er sole dar celo turchinello!

Gabriella Di Francesco***Ricordo de papà***

Papà diceva: - Er sale de la Tera
sò l'ommini che cianno l'ideali,
sò fonti de Penziero, e quann'è sera
brilleno ancora, come li fanali.

Ma 'sto monno, affollato de maiali
che pisteno ogni fior de primavera,
l'ingabbia e sfrutta come l'animali.
Allora vanno dietro a 'na chimera...

Sempre più in arto co la fantasia
sorvoleno le nebbie e la palude
sull'ali bianche de la poesia.

E mentre noi sguazzamo ne la boria
scambiannoli pe gente che s'illude,
loro ce inzaporischedo la Storia! -

Franco Paolucci***Pe' 'n amore passato***

Vorrebbe ritrovà le cose belle
che'nsieme a te me ciaddorcivo l'occhi;
dar cielo li sentivo scenne a fiocchi
li sogni dorci come caramelle.

Sguardi complici, baci a crepappele,
rincojoniti come du' balocchi
a guardà er volo de le rondinelle
come fussimo ancora du' marmocchi.

Ridamme quella storia, quella vera,
quer canto che me friccica ner core,
'na goccia de speranza a primavera.

Permetteme de ditte du' parole,
poche davvero, ma de gran valore:
amore caro, me s'è spento er sole.

Gualtiero Bruno***Er primo giorno de scola***

Er tempo nun scancella l'emozzione,
me l'aricordo come fusse ieri
e me frulleno in mente li pensieri
che, puntuali, vanno in processione.

Riècchime a la scola de l'urione,
framezzo a tanti zinalini neri,
grugnetti vispi, semplici e sinceri
che armavano cagnara sur portone.

E m'arivedo, mano ne la mano.
co mamma mia e tanta gente attorno
su pe' le scale insino ar primo piano.

Mó che la strada nun è più in salita,
la nostargia me dice che quer giorno
fu er primo passo vero de la vita.

Augusto Borsari

Ricco... de gnente

M'abbasta l'allegria de le persone,
la camminata libbera de 'n cane,
'na voce che canticchia 'na canzone,
lo sprofumà de vita che cià er pane.

M'abbasta er sole dopo 'n acquazzone,
lassamme cunnolà da le campane,
'no sguardo che racconta 'n emozione
e 'n po' d'amore, quanno che rimane.

Nun serveno né trucchi né maggia:
io sò felice co quello che sento
mentre vado giranno pe la via.

A me m'abbasta da volà cor vento.
Fino che m'arisvejo a Roma mia
puro si nun ciò gnente, sò contento!

Paolo Buzzacconi***Tempi duri***

Amici sò feniti i tempi belli
de magnà tutti quanti a più nun posso;
voi dovevio capì, cari fratelli,
ch'er pollo era sporpatò fino all'osso.
Co' sto modo d'agi senza criterio
ciavete messo tutti in fonno a un pozzo;
nun avete creduto mai sur serio
ch'a ucello ingordo poi je crepa er gozzo.

Alberto Maria Felicetti***L'urtimo giro***

Un vetturino stava a di ar cavallo:
- Ce semo amico mio... semo arivati,
dovemo ritirasse da 'sto ballo,
semo vecchi... li tempi sò cammiati.

Oggi finimo de girà pe Roma:
li Fori...er Coliseo... la stazzione;
da domani se chiude, gnente soma,
annamo dritti dritti a la pensione.

Quante n'avemo viste inzieme... tante!
Sei stato propio mejo de 'n fratello...
hai campato co me come 'n amante,
governato e lisciato... sempre bello! -

Er cavallo ascortava attentamente
le parole der vecchio vetturino
ma ciaveva 'n pensiero ne la mente:
- Si potessi risponne a 'sto cretino!

Fa l'amico come pò fa er padrone
e me sta a di che sò... come 'n fratello:
mentre che lui se gode la pensione...
a me me tocca de finì ar macello! -

Luciano Gentiletti***'Sto vecchio fiume***

'Sto vecchio fiume che respira male.
L'arberi intristiti su le sponne
guardeno score l'acqua verso 'r mare
in cerca de purezza 'mmezzo l'onne.

Si l'omo nun diventa 'na carezza
la tera sarà sempre più tradita,
er giorno quanno 'r core ce se spezza
sanguineremo dentro la ferita.

Er frutto sta perdennose er sapore,
sempre de corsa scappa via la vita.
Er tempo vola... ferme stanno l'ore.

Nissuno sa la vita quanto dura...
Quarcuno dice puro ch'è infinita,
ma si la fai allattà da la natura.

Gaetano Camillo***Manlio Torquato***
(347 A.C.)

Ar tempo de la guera co' li Galli
Manlio sfidò a duello er capo Brenno,
je fece male, j'allisciò li calli
e je disse: "stà a véde che te stenno".

Pe' sfreggio lui je torze la capezza,
un collarino tutto inturcinato,
n'esempio de valore e de fortezza,
pe' questo se chiamò Manlio Torquato.

Brenno a quer punto s'è suicidato
pe' la vergogna e pe' er disonore;
n'usanza antica: mo ' tutt'è cambiato,
nun li smovi nemmanco cor trattore!

Enrico Lanza***Lingua latina***

-M'hanno detto che ne l'antichità
er popolo romano era civile
e c'era ner latino, pe parlà,
er maschile cor neutro e er femminile.

Io me credevo fusse n'invenzione
venuta adesso assieme cor progresso,
ma c'era puro ar tempo de Nerone
quarcuno appartenente ar terzo sesso?-

Quarcuno solo? Dimo a sprofusione...
si j'hanno fatto 'na... declinazione!-

Renato Merlino

Vola via

Io ciò 'na poesia
ch'è ferma a casa mia
la vorebbe fa usci
pe mannalla da te.

Che stanno a fà millanta verminelli
in fila sopra a tanti foji bianchi?
"Dormite sempre? Mica sète belli....
Tirateve un po' su. Che sète stanchi?"
'N accordo de chitara
j'ha fatto dà 'na smossa. E allora io
co la dorcezza, e senza fà cagnara,
ho messo un verminello sur leggio,
che striscia piano piano
lassanno le macchiette bianche e nere.
Lo smiccio: pare guasi 'no scrivano...
Ma nun fa cacche: mette note vere
(che tutte inzieme fanno un'armonia)
e se ne vola via. E va lontano
in groppa ar vermine ch'ha messo l'ale.
È nata 'na canzona. E pija er vento.
È un' aria musicale
che cià più spazzio de 'na poesia
ché ciaveva le note priggionere.
Mò porta in giro amore e sentimento
ner monno che va a foco pe le guere.

E mò che vola via
nun è più solo mia.
Vola ner venticello
cerca sempre un fratello

Alberto Canfora*L'acciacchi*

- Quant'anni ciài? – me chiedo la matina
guardannome a lo specchio der commò
- Ho svortato mó-mó la sessantina -
- E appena arzato già stai cappaò?-

- In certi giorni, se sarvi chi pò,
me svejo cor morale giù in cantina,
l'acciacchi fanno a turno co *an-ghin-gò*
la cervicale, er gommito, la schina...-

- Pomate e borze calle, fanghi e sole,
cerotti e sabbature..., facce er callo
che nun sò cure ma belle parole. -

L'acciacco è un cammicazze e quanno viè
nun poi fà più gnente pe' cacciallo:
te dà l'assarto pe' morì co te.

Anselmo D'Andrea*Er mercatino de Ponte*

Questo ponte dell'Angeli che sta
qui a Roma nostra accosto a quer Castello
de Sant'Angelo, un ponte tanto bello,
è aruinato da li vù cumprà.

L'angeli der Bernini stanno là
a guardà quer mercato burinello
indove che se venne tutto quello
che s'ariesce a fà farzificà.

Li pellegrini passeno dequà
p'annà a San Pietro, e guardeno sortanto
quello che c'è de bello d'acquistà.

Nun s'accorgono manco de l'incanto
der loco indove che stanno a passà,
perché è stato ridotto propio un pianto.

Maurizio Ziliotto*Chissà ... er sole*

Chissà quanti raggi ciavrà er sole,
pe contalli nun basterà na vita,
perché la nostra va via quanno vòle,
è corta, ma la sua pare infinita.

Chissà quante cose ciavrà er sole
da dicce su sto monno c'ha creato:
vorrebbe dille, o forse 'nso si vòle...
me chiedo: sarà lui l'Illuminato?

Federico Lorenzi*Ar mare*

Ar mare de sti tempi, è risaputo,
ognuno va che sembra mezzo gniuto;
solo er colore cambia der costume
co la foja che fa da paralume.

Se metteno sdrajati e a panza all'aria
oppure ar sole o sotto all'ombrellone,
dannose ogni tanto 'na girata
come bistecca cotta sur carbone.

Questo succede da matina a sera,
quanno stai solo oppure in compagnia,
sembra leggenno come 'na preghiera
o recitano una AveMmaria.

Sembra sta gente fosse tutta uguale
e invece no, ognuno fa er compare,
accorcia la distanza a 'na vicina
saluta tutti e dice... a domatina!

Antonio Imperiali



Charles Froncois Knébel, Veduta dalla Villa dei Quintili

Sto monno unico ar monno

Vorrei nell'occhi un angolo de celo
pe avé ner core la magia d'un sogno
e famme un bagno de felicità...

Vorrei volà su un prato in groppa a un baio,
giocà a rincore er vento in calessino,
famme bacià da un sole porporino
e appennicamme all'ombra d'un granaio...

Vorrei vedé su un prato inghirlandato
d'azzurro rosa lilla e blu marino
un mare de papaveri spavardi
che se fa cunnulà dar ponentino

e io su sta distesa color foco
in de st'arcobaleno de colori,
ad aspettà che er monno a poco a poco
se smorzi assieme all'urtimi bajori.

Vorrei potemme gòde su lo sfonno,
tra un luccichio de luci, li Castelli
che incastonati tra li monti stanno
ar paro a na sparata de gioielli

e sparpajati in tutto sto scenario
vorrei poté incontrà pe accarezzalli
li ruderi scacchiati dai millenni,
solenni come steli su 'n sacrario...

Sortanto l'Appia Antica pò prestamme
sto monno unico ar monno... e affascinamme.

Tebro



Franz Alt, Carri di buoi lungo l'Acquedotto romano

DIALETTI D'ITALIA

Striaria

L'è na sera de mus'cio questa,
umida come i to làori
a la tempesta che ne sgrifa.
No gh'è paze per le fade
inozènti. Le strie le gà òci de foch,
cavéi che fila 'n encantesim stròf.

La me vesta enrapolada la bina
la rosada per cavarte la sé.
E ti, pèrs en la striaria
te sassini penséri fiordaliso
brusàndoli ai falò.

L'è 'n sgrisolón el mus'cio
a svoltolón enté le scavezzaie
del zìel. E mi me desgàrtio i cavéi
en pèteni de tramontana
quando el lóv el zerca la so tana
per l'ultima schiramèla de vita.

Zita, zita, 'mbastisso i fiori,
i colori, la me storia lontana.

Lilia Slomp Ferrari

(Trentino - Alto Adige)

Malia

È una sera di muschio questa,/ umida come le tue labbra/
alla tempesta che ci graffia./ Non c'è pace per le fate/
innocenti: Le streghe hanno occhi di fuoco,/ capelli che filano un incantesimo buio.// La mia veste stropicciata raccoglie/ la rugiada per dissetarti./ E tu, perso nella malia/ assassini pensieri fiordaliso/ brucian-
doli ai falò.// È un brivido il muschio/ a rotoloni nelle capezzagne/ del cielo. E io mi dipano i capelli/ in pettini di tramontana/ quando il lupo cerca la sua tana/ per l'ultima capriola di vita.// Zitta, zitta, imbastisco i fiori,/ i colori, la mia storia lontana.

(da "Striaria" - "La Grafica" srl - Mori (TN) 2002)



Marcella Croce de Grandis, La pace nel bosco, olio su tela